

mons.

Vincenzo Savio sdb

# ABBIAMO BISOGNO di TUTTI



a cura di Riccardo Burigana

**mons. Vincenzo Savio sdb**

**ABBIAMO  
BISOGNO  
di TUTTI**

a cura di  
Riccardo Burigana

*Livorno, Editasca, 2007*



Provincia di Livorno



**CeDoMEI**  
Centro di Documentazione  
del Movimento Ecumenico Italiano  
Livorno

1a Edizione Maggio 2007

© 2007 EDITASCA s.a.s., Livorno

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e copie fotostatiche) sono riservati per tutti i paesi.*

ISBN 978-88-95167-04-6

EDITASCA s.a.s. - Livorno  
Via del Littorale, 86 - 57128 Antignano  
Tel. e Fax 0586 580580  
E-mail: editascalivorno@libero.it

## INTRODUZIONE

RICCARDO BURIGANA

Gli anni livornesi di mons. Vincenzo Savio costituiscono un passaggio fondamentale della sua formazione spirituale e teologica; infatti la sua formazione teologica si compie altrove ma è a Livorno che il giovane Savio, ancora non ordinato, comincia a fare le sue prime esperienze pastorali, incontrando la povertà e il disagio sociale, nella periferia di Livorno, che porta ancora le profonde ferite lasciate dalla guerra, dalla faticosa ricostruzione e dalla convulsa espansione urbanistica. In queste prime esperienze, segnate dalla nascita di conoscenze livornesi che lo accompagneranno per tutta la vita, Savio avverte la necessità di trovare forme nuove di pastorale, alla luce delle novità introdotte dal concilio Vaticano II, del quale è un appassionato quanto attento lettore. Si tratta così di cercare una strada con la quale declinare il rinnovamento liturgico, la centralità della Scrittura, la comunione ecclesiale, solo per citare tre aspetti, così come sono emersi nella stagione conciliare nella Chiesa e nella società italiana, attraversata da fermenti, che tendono a marcare gli aspetti di divisione piuttosto che scoprire un patrimonio comune con il quale costruire una società diversa. Da un punto di vista storico-critico, soprattutto per la scarsa disponibilità, almeno allo stato attuale della ricerca, di fonti di mons. Savio negli anni della sua formazione, non è facile ripercorrere il pensiero di mons. Savio ma è facilmente intuibile, grazie alle memorie orali di tanti che lo hanno conosciuto, come fin dai suoi primi passaggi livornesi appare evidente la sua volontà di vivere il ministero sacerdotale in mezzo alla gente. Egli vuole creare un dialogo con tutti, anche con i non-credenti, sul fare, alla luce del messaggio evangelico da testimoniare nella sua interezza per una radicale riforma della vita della Chiesa e della società. Savio non si vuole semplicemente mettere in ascolto dei bisogni della città, ma vuole intervenire, insieme ai compagni di viaggio, sacerdoti o laici, su questi bisogni, mostrando il vero significato della chiamata evangelica che spinge a farsi carico di realtà non facili in uno spirito di servizio ecclesiale.

Con la nomina di Savio a parroco di Livorno questa prospettiva si viene configurando sempre meglio; infatti fin dall'inizio egli imposta una vita parrocchiale fondata sul coinvolgimento di tutti, sulla formazione per tutti, sul dialogo con tutti, in anni in cui la tentazione di rinchiudersi nelle proprie false sicurezze intellettuali e sociali attraversava vasti ambienti, che sembravano voler archiviare la stagione del concilio Vaticano II, come se essa fosse la principale causa delle difficoltà contermporanee. Nel ripensare l'attività della parrocchia del Sacro Cuore, sempre alla luce del carisma salesiano, al quale mons. Savio si richiama per tutta la vita,

il giovane parroco sottolinea la necessità di una maggiore partecipazione da parte dei laici alla vita della comunità, attraverso delle forme nuove, come la nascita di un bollettino parrocchiale «Vita della Comunità», che diventa un reale strumento di comunione. A distanza di tanti anni la lettura di «Vita della Comunità» lascia intravedere la vitalità di una comunità parrocchiale che scopre la gioia dello stare insieme, del condividere l'esperienza della fede nella quotidianità, dell'avvicinarsi alla Scrittura con uno spirito di curiosità evangelica, dell'essere proiettata nelle questioni ecclesiali del tempo; questo avviene grazie alle continue sollecitazioni di Savio, che sa scoprire forme sempre nuove per un pieno coinvolgimento di uomini e di donne nella vita della parrocchia, che rapidamente, per tanti, diventa la «seconda casa»: anche per questo Savio diventa «don Vincenzo», un punto di riferimento per tanti parrocchiani.

In questo passaggio Savio presta grande attenzione nel mantenere bene viva la prospettiva di un impegno della comunità ecclesiale in quanto tale e dei singoli fedeli nel mondo; in questa prospettiva si può cogliere la passione che Savio provava per la costituzione conciliare *Gaudium et spes* e più in generale per il Vaticano II, che aveva aperto prospettive nuove nel dialogo tra la Chiesa e il mondo moderno, anche se era evidente che si trattava di un processo non semplice, nel quale la Chiesa era chiamata a testimoniare la propria fede, senza alcun compromesso dottrinale, ma facendo ricorso a categorie, che consentissero una reciproca comprensione. Proprio a Livorno mons. Savio verifica le difficoltà di questo dialogo, di fronte a una società nella quale il peso delle ideologie era molto forte; era una situazione per certi versi sorprendente se si pensa ai vescovi che avevano guidato la diocesi di Livorno. Infatti negli anni del Vaticano II vescovo di Livorno era stato mons. Emilio Guano, impegnato nel concilio proprio nella redazione della *Gaudium et Spes* e assai attento negli anni del suo magistero a Livorno proprio al dialogo nella chiesa e fuori della chiesa; a lui era succeduto mons. Alberto Ablondi, che fin dal suo arrivo a Livorno, in qualità di vescovo ausiliare, si era distinto per una straordinaria attenzione al dialogo, anche con gli amministratori locali, egemonizzati da una presenza tanto forte del Partito Comunista.

Un'ulteriore difficoltà all'impegno di mons. Savio per il dialogo consisteva nelle oggettive condizioni di povertà spirituale e materiale nelle quali versava gran parte del territorio della parrocchia del Sacro Cuore; mons. Savio non perde però occasione per rivolgere alla comunità parrocchiale e alla società l'invito perentorio a sconfiggere i mali del tempo, dall'indifferenza, alla superficialità, denunciando i pericoli che il mondo, non solo Livorno, sta correndo accettando come ineluttabile la dottrina della deterrenza atomica e l'ipotesi di una guerra circoscritta. La sua voce in favore della pace si alza forte e limpida, riprendendo l'insegnamento di papa Giovanni XXIII e lo spirito del Vaticano II.

Ben presto le iniziative di mons. Savio, che coinvolgono un sempre maggior numero di persone, attirandosi anche le prime critiche da parte di coloro che temono le «novità», suscitano interesse in mons. Ablondi che aveva accolto Savio con qualche perplessità proprio per la sua giovane età al momento di assumere la responsabilità di una parrocchia tanto complessa come quella del Sacro Cuore. Mons. Ablondi intuisce le potenzialità spirituali e intellettuali di Savio tanto più che si trova in

sintonia con lui su alcuni punti fondamentali come la recezione piena del concilio Vaticano II nel ripensamento delle strutture diocesane e nella formulazione di un piano pastorale, la centralità della Parola di Dio nella vita della Chiesa, la ricerca di forme di partecipazione attiva e piena della comunità locale. Proprio da questo ultimo punto nasce la decisione di convocare un Sinodo diocesano; la celebrazione di un Sinodo diocesano non rappresenta certo un evento straordinario nel panorama ecclesiale post-conciliare in Italia, ma a Livorno diventa ben presto un evento per la capacità di coinvolgere non solo le componenti ecclesiali, dalle parrocchie, alle associazioni laicali, alle comunità religiose, ma anche il mondo cristiano non-cattolico e soprattutto gli ambienti cittadini più lontani dalla una qualche forma di partecipazione alla vita ecclesiale. Si moltiplicano le iniziative che animano la Chiesa di Livorno, aprendo una stagione, nella quale sembra potersi realizzare un nuovo modo di vivere la fede in Cristo. Di questa stagione Savio è protagonista; il suo lavoro nella segreteria del Sinodo è prezioso per la preparazione teologica e biblica e per la profonda sintonia che si crea con mons. Ablondi, del quale riesce a trasformare le intuizioni in atti concreti che consentono al Sinodo di procedere in modo spedito e sempre più coinvolgente per la città. Savio ha anche il merito di coinvolgere appieno la comunità parrocchiale del Sacro Cuore in questa stagione, sollecitando un impegno quotidiano, fondato sulla preghiera e sull'approfondimento, per un rinnovamento ecclesiale a livello diocesano, nel quale confluiscono istanze che sono maturate nella parrocchia dei salesiani, come si legge negli articoli in «Vita della Comunità».

In questi anni si colloca la visita del papa a Livorno, il 19 marzo 1983; Savio partecipa alla preparazione di questa visita in modo che Livorno, tutta Livorno e non solo la comunità ecclesiale, possa incontrare il papa e comprendere appieno il ruolo della Chiesa secondo le prospettive che il papa polacco sta cominciando a tracciare nella consapevolezza che fosse necessario rompere la «cortina di ferro» per poter denunciare la pericolosità di affidarsi alle sole leggi di mercato. Alla visita Savio dedica una riflessione assai interessante sul ruolo dei mezzi di informazione nella presentazione e nel commento dell'evento; in queste pagine appare con maggiore evidenza una delle sue preoccupazioni, cioè la necessità di sviluppare un rapporto con i mezzi di informazione per migliore la comunicazione della vita della Chiesa, come parte fondamentale del dialogo con il mondo moderno.

Nel settembre del 1985 giunge il tempo di lasciare la parrocchia del Sacro Cuore per un normale avvicendamento, secondo la prassi dei salesiani; questo commiato è l'occasione non tanto per un bilancio quanto per un rendere grazie al Signore dei doni che Savio si sente di aver ricevuto e al tempo stesso, sempre in un atteggiamento rispettoso nei confronti del suo successore, per indicare gli ambiti nei quali occorre lavorare per una testimonianza sempre più efficace del Vangelo.

Il 14 aprile 1993 Giovanni Paolo II nomina mons. Vincenzo Savio vescovo titolare di Garijana, indicandolo come vescovo ausiliare di Livorno. Con questa nomina si apre la seconda parte della stagione livornese di mons. Savio, che pure aveva mantenuto i rapporti con tanti livornesi, seguendo sempre, spesso da vicino, le vicende politico-ecclesiali di Livorno.

La nomina di mons. Savio giunge, per certi versi inaspettata, anche se il suo

nome circolava già da qualche tempo come un possibile candidato a sedi episcopali e, in particolare, come un «aiuto» a mons. Ablondi che era stato colpito dal morbo di Parkinson. Mons. Savio torna a Livorno dopo una serie di esperienze, in particolare quella del Sinodo di Firenze, che lo hanno arricchito, proiettandolo sul panorama nazionale come uno dei più vivaci e competenti esperti della dimensione sinodale della Chiesa cattolica, come dimostrano le conferenze e i contatti che egli ha sviluppato in quegli anni con molte diocesi, che sono alle prese con l'avventura della celebrazione di un sinodo locale. Al momento della nomina episcopale di mons. Savio Livorno si trova in una stagione, sicuramente meno vivace di quella sinodale, alle prese con una crisi economica strisciante, dovuta alla non-soluzione di una serie di nodi strutturali, in una Chiesa che osserva le responsabilità nazionali e internazionali, alle quali è stato chiamato mons. Ablondi, che è diventato uno dei protagonisti del movimento ecumenico, sviluppando un rapporto preferenziale con Giovanni Paolo II. Seppure non mancano tensioni latenti all'interno della comunità ecclesiale, soprattutto nel presbiterio, la diocesi di Livorno ha assunto una fisionomia assai peculiare nell'orizzonte italiano, proprio per la presenza di mons. Ablondi, che si impegna in alcuni campi, come il dialogo ebraico-cristiano e la promozione del diaconato uxorato, solo per citare due ambiti, che appaiono ancora pionieristici in quegli anni.

Nel giorno della sua ordinazione episcopale, a Livorno, il 30 maggio 1993, alla presenza di mons. Tarcisio Bertone, oltre che di mons. Alberto Ablondi, si ha una grande manifestazione di affetto e di stima nei confronti di mons. Savio, che vede la Chiesa del Soccorso stracolma di uomini e donne in festa.

Negli anni del suo servizio di vescovo ausiliare a Livorno, sui quali sarebbe quanto meno opportuno cominciare a procedere in una ricostruzione storico-critica, l'azione di mons. Savio si sviluppa in tre direzioni, così come appare dalla lettura degli scritti qui pubblicati. Infatti egli si pone totalmente a servizio della diocesi, assumendo anche la carica di vicario generale, proprio per sottolineare il suo desiderio di operare, in piena sintonia con mons. Ablondi, per il recupero delle istanze emerse durante il Sinodo e, per molti versi, inattuato. La seconda direzione, verso la quale lo spinge il vescovo Alberto, consiste in un maggior coinvolgimento nel dialogo ecumenico; mons. Savio non era certo un neofita del movimento ecumenico, dal momento che egli aveva amato la dimensione ecumenica della Chiesa, proprio nella prospettiva della recezione del concilio Vaticano II, che ha fatto dell'ecumenismo uno degli assai portanti del progetto di aggiornamento/rinnovamento della Chiesa. Naturalmente, grazie alle sollecitazioni di mons. Ablondi, Savio comincia a frequentare sistematicamente gli ambienti ecumenici a livello nazionale, venendo ben presto cooptato in alcuni organismi, come il consiglio di amministrazione della Società Biblica in Italia e la commissione episcopale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso. Infine la terza direzione riguarda il suo continuo ripensamento del carisma dei salesiani; anch'esso non costituisce una novità, ma assume un carattere nuovo nel momento in cui egli è chiamato a celebrare momenti liturgici forti nelle comunità salesiane alle quali si rivolge da vescovo per condividere la sua personale riflessione sul ruolo dei salesiani nella Chiesa e nel mondo. La stessa celebrazione del Sinodo per i giovani, pur richiamandosi a una delle priorità pastorali di mons.

Ablondi, diventa un'occasione per una riflessione ancora più matura sul rapporto tra la tradizione salesiana e l'evangelizzazione del mondo giovanile.

Le dimissioni di mons. Ablondi, al compimento del suo 75° anno di età, il 18 dicembre 1999, aprono una stagione travagliata per la Chiesa livornese in attesa di un nuovo vescovo, con l'alternarsi di notizie che vedono mons. Savio successore di mons. Ablondi e candidato alla sede episcopale di varie diocesi. Infine il 9 dicembre 2000 la Santa Sede annuncia la nomina di mons. Diego Coletti a vescovo di Livorno e il contemporaneo trasferimento di mons. Savio alla diocesi di Belluno-Feltre; con questa nomina si apre l'ultima stagione della vita di mons. Savio, segnata dalla malattia, ma illuminata dalla cristallina testimonianza di fede del «vescovo dal sorriso». Gli ultimi mesi del suo soggiorno a Livorno sono caratterizzati da uno spirito di servizio che viene poi arricchito da un profondo ringraziamento alla Chiesa e alla città di Livorno nel momento in cui Savio, nominato amministratore apostolico della diocesi di Livorno, deve guidare «il tempo dei saluti».

La raccolta di scritti qui pubblicati costituisce una testimonianza della sua attività pastorale, in senso pieno; si tratta di testi, già precedentemente editi, alcuni dei quali proposti in trascrizione dall'originale depositato presso l'archivio del Centro di Documentazione del Movimento Ecumenico Italiano (CeDoMEI) di Livorno, del quale mons. Savio è stato uno dei fondatori e la mente ispiratrice. Nella Bibliografia posta in appendice vengono indicati le edizioni originali, da cui sono stati tratti i testi. Questa raccolta, che non ha carattere esaustivo, poichè si è ben consapevoli che essa rappresenta solo una parte della produzione di mons. Savio negli anni livornesi, fa parte del progetto di ricerca storico-teologica *Veritas in caritate. L'opera e la figura di mons. Vincenzo Savio*.

Il progetto di ricerca si propone di prendere in esame l'opera di mons. Savio, con particolare attenzione al suo impegno per la conoscenza del concilio Vaticano II e per la riflessione sulla dimensione sinodale della Chiesa, facendo costante riferimento alla sua vocazione ecumenica durante il suo ministero sacerdotale a Savona, Isola Capo Rizzuto, Livorno, Firenze e Alassio e il suo magistero episcopale a Livorno e a Belluno-Feltre. In una fase iniziale il progetto si è orientato alla raccolta degli scritti editi di mons. Savio, all'attivazione di borse di studio, anche a favore di studenti non italiani, e al coinvolgimento di quanti, «Amici di mons. Vincenzo Savio» volevano contribuire materialmente e spiritualmente alla realizzazione di questo progetto di ricerca storico-teologica sulla sinodalità, sul concilio Vaticano II e sull'ecumenismo, fondato sulla lettura e il recupero dell'opera di mons. Vincenzo Savio, la cui memoria storica costituisce una ricchezza gioiosa per gli uomini e le donne di buona volontà chiamati a costruire l'unità visibile della Chiesa. Una volta raccolta una vasta adesione al progetto, manifestatasi in forme diverse, si è pensato di creare un Comitato promotore delle iniziative del progetto, con sede a Livorno, presso il CeDoMEI, coordinato da Riccardo Burigana. Il Comitato ha stabilito di tenere ogni anno, una giornata di riflessione sull'opera di mons. Savio, nella data della sua ordinazione episcopale. Il Comitato guarda con interesse e partecipa con gioia a altre iniziative sull'opera di mons. Savio, come gli incontri degli amici di mons. Savio a Osio Sotto (Bergamo), suo paese natale, dove con passione si è dato vita a una collana di testimonianza (Quaderni per Vincenzo Savio, Vescovo) e si è



promossa una raccolta, ancora in corso, della documentazione audio-visiva sulla vita di mons. Savio. Proprio da questa raccolta sono tratte le foto che vengono qui riprodotte.

Le ricerche in corso al CeDoMEI di Livorno, con la redazione di una cronologia quotidiana, per quanto possibile, dell'attività di mons. Savio, con il recupero anche degli scritti degli anni del suo servizio nella Chiesa del Sacro Cuore dei salesiani a Livorno, con una prima raccolta di materiale inedito di amici e collaboratori di mons. Savio, delineano così un orizzonte nel quale la conoscenza della memoria storico-teologica della figura e dell'opera di mons. Vincenzo Savio può contribuire a comprendere le ricchezze spirituali, pastorali e dogmatiche, che egli volle sempre condividere con ogni uomo e per ogni donna di buona volontà. La preghiera quotidiana in Cristo, Salvatore delle genti, lo studio delle Sacre Scritture e delle tradizioni della Chiesa, l'impegno per la comunione ecclesiale e per una società fondata sulla pace animarono la sua instancabile testimonianza dell'amore per la Chiesa e della Chiesa «nella verità».

La pubblicazione di questa raccolta non sarebbe stata possibile senza il concorso di molti; tra questi mi preme ricordare il sostegno, non solo economico, del dott. Giorgio Kutufà, presidente della Provincia di Livorno, che ha voluto la pubblicazione di questa raccolta di scritti come parte di un progetto più ampio per il recupero e per la trasmissione della memoria storica della Chiesa di Livorno. La dott.essa Chiara Barovero è stata preziosa collaboratrice, anche in questo caso, nell'edizione dei testi, mentre a Franca Matteucci, con la quale è nata una comunione spirituale profonda nel ricordo di «don Vincenzo», si deve la sollecitazione finale per la conclusione di questo volume. Infine devo dire un grazie particolare alla comunità parrocchiale del Sacro Cuore, dal suo parroco don Karim Madjidi sdb, che mi ha sempre accolto con un sorriso, al diacono Enrico Sassano, a mia moglie Eleonora, che mi ha condotto per mano nel «Tempio della Vittoria», ai tanti fedeli, che ho incontrato in questi anni nei momenti di preghiera e di riflessione comunitari. In questi momenti, dalle gioiose liturgie domenicali, agli incontri di catechesi, alle riunioni sulla Scrittura, agli incontri formativi, ho potuto toccare con mano quello straordinario carisma salesiano, del quale mons. Savio mi aveva parlato tante volte.

Livorno, 1 maggio 2007

**IL PARROCO DEL  
SACRO CUORE  
(1978-1985)**

## CARISSIMI PARROCCHIANI

Carissimi parrocchiani,  
le ricorrenze sono importanti perché ci aiutano a risentire nel nostro intimo alcuni valori che con lo scorrere faticoso dei giorni vengono sepolti dai problemi della sopravvivenza quotidiana.

Il Natale, con il suo «clima», è nella tradizione della gente, il momento più bello dell'anno.

In questo giorno possiamo dire tante cose e c'è un consenso unanime. Tutti depongono certe prevenzioni e sono disposti a credere alle parole che vengono pronunciate. Cadono certe barriere e si è disposti a dar credito a quello che gli altri ci dicono: si diventa più buoni con sé, con i propri figli da cui si accettano come vere pure le cose imparate a memoria. Anche il canto fuori moda, i dolci della tradizione diventano attuali e pieni di bellezza.

Il Natale non è nostalgia ma è futuro. Perché?

Non ci riporta al clima da bambini, ma ci fa risentire quanto da bambini abbiamo imparato e frequentemente dimenticato: il nostro destino è volerci bene; volerci bene tutti. Vincere, sull'esempio di Gesù l'odio e la divisione. Sentire la sofferenza degli altri e soccorrerli.

Il Natale è il giorno del Buon Samaritano. Ecco perché mi rivolgo a tutti voi parrocchiani, attraverso questo numero speciale di Vita della Comunità.

«Non abbiate paura di essere più buoni, più dolci, più pieni d'amore»: Non abbiate paura! In quest'anno in cui abbiamo, tra tante sofferenze sentito che sta scoppiando una volontà di pace, di solidarietà, vi propongo un Natale attento al «terzo mondo», ai poveri.

Ho nel cuore le bellissime e tragiche cose che ho visto in Camerun. Scrivo a voi la mia lettera di Natale, come facevamo da bambini per tutti i nostri familiari e le mettevamo, di nascosto, sotto il piatto.

E in famiglia quelle cose erano prese tutte per vere e le mettevano in pratica. E lo spero.. non solo per un giorno.

## BREVI NOTE DI CRONACA

*Venerdì 6 novembre. Fiumicino*

Attendiamo l'aereo per partire alle 15.20. L'aereo non è disponibile fino alle 18. Alla sala d'aspetto conversazioni con italiani che lavorano nel commercio del legname.

Un prete negro. È il vescovo camerunense Pius di una diocesi del nord-Camerun. Le prime informazioni importanti. È sorpreso che conosciamo le vicende della Chiesa locale e della nazione con tanta puntuale precisione.

Ore 24 Arrivo a Doula. Un caldo umido impressionante. Frotte di giovani negri disposti a qualsiasi servizio per guadagnare qualche franco.

Abbiamo preso l'aereo per la capitale. La società ci fa ospitare all'una di notte in un lussuoso albergo della città.

Impressionante al mattino - ore 7 - il ritorno all'aeroporto, la città è in pieno movimento. Contrasto stridente tra l'albergo e le abitazioni vicine e la povertà delle persone.

*Sabato 7 novembre*

All'aeroporto di Yaiunde c'è il vescovo di Sangmélina che ci attende con l'autista. Anche le frotte di giovani dai quali dobbiamo difenderci perché vogliono portarci i bagagli.

La città è un misto di povertà e di palazzi straordinariamente belli: pochi ma modernissimi e fantasiosi.

La città è per aria. Ci investe una polvere rossa. Stanno lavorando in una impresa faraonica. Ampliano la strada che collega la città con la sede che il Presidente vuol costruire per sé. Mi dicono che la spesa equivale al bilancio di un anno di tutto lo stato.

In tutti quelli che incontriamo c'è rispetto e stima per A. Ahidjo, il presidente che dall'indipendenza e riunificazione (1961) governa, avendo di fatto controllato le lotte tra le diverse tribù e etnie. Ma dopo di lui?

A pranzo il cuoco che ci serve è in piena febbre malarica. Si riparte per Sangmélina: dopo poco ci si inoltra per la strada principale di collegamento nella foresta.

Un buio profondo avvolge prestissimo.

Dal buio emergono, lungo la strada frequentemente anziani e donne cariche, scalzi, che ritornano dai luoghi dal lavoro.

*Domenica 8 novembre*

Andiamo alla messa in cattedrale. Qui c'è festa! Gente che ha fatto molti chilometri per venire. È tutta un canto. Con i loro strumenti, nella loro lingua di tribù, il bulù. Due ore di festa per vivere l'eucarestia. Lunghe conversazioni con sacerdoti missionari e locali.

*Lunedì 9 novembre*

Il vescovo ci accompagna in un centro agricolo, una volta funzionante, ora salvaguardato dalla disponibilità di due suore che nel mezzo della foresta mantengono in piedi, contro l'invadenza della foresta, strutture bellissime.

L'agricoltura è il futuro dell'Africa. Dall'80 al 90% sono contadini. Mancano di aiuto, di guida, di strutture di riferimento, facile mercato, mezzi di trasporto.

I giovani hanno abbandonato il villaggio per la scuola nella speranza di un posto in ufficio. Ma non ce n'è! Povertà, disoccupazione, delinquenza che sta montando in forma impressionante! Qui sono richiesti i salesiani. Per i giovani occorre perdersi per salvarli.

Dare un futuro. Tutti ci dicono questo. Nunzio, Prefetti di città, vescovi, teologi, semplici persone.

Incontro con Daniel, un giovane contadino che viene a discutere per introdurre l'uso dell'asino nel trasporto dei prodotti. Gravissimi problemi per l'asino.

*Martedì 10 novembre*

Andiamo al mercato. Povertà, acquitrini (siamo alla fine della stagione delle grandi piogge), bimbi che vendono. Tentiamo di fotografare. Interviene la gente che urla e una guardia. Ci minaccia. Visita a scuole cattoliche e foyer vari. A Sangmélima.

*Mercoledì 11 - Giovedì 12 - Venerdì 13 - Sabato 14 - Domenica 15*

Chilometri e chilometri nella foresta. Strade in difficoltà. Pioggia. Si giunge a Ebolowa, graziosa e povera città (25.000 abitanti). Visita a collegi cattolici e protestanti. Il Seminario. Per l'amicizia nata con i ragazzi del seminario vogliamo lasciare un ricordo. Ci chiedono, i ragazzi, di avere per il giorno dopo, un pezzo di pane e acciughe!

*Domenica sera*

Siamo a Ambam poco distante i confini con Gabon e Guinea Equatoriale.

*Lunedì 16 novembre*

Una missione tutta italiana. Un grande confronto con i missionari e il vescovo sul problema insolubile della poligamia anche tra i cristiani.

Visitiamo una piccola classe professionale e un giovane volontario italiano che insegna un po' di elettrotecnica. Si apre un discorso sul Kong, sortilegio con effetti mortali, diffusissimo nella realtà dei villaggi.

*Martedì 17 novembre*

Cavalcata a Bimengué. Un missionario comasco sta oramai ultimando da solo, nella foresta, un ospedaletto di 20 posti per i casi più gravi. Siamo arrivati in ritardo per un pranzo con la «Vipère» (grosso serpente velenoso) di cui tutti, stranieri compresi, sono molto ghiotti.

A sera inoltrata ritorniamo, stanchi a Sangmélima. I 2 giorni successivi sono tutti per fare il punto della situazione.

*Venerdì 20 novembre*

Visita a 'Ndem - a 60 km. C'è un lebbrosario. Un lebbroso guarito, in piena foresta, in uno studio dentistico così diverso dai nostri, utilizzando l'energia di un gruppo elettrogeno, per un'ora mi cura con il trapano un dente che mi fa male dal giorno prima. Il lebbrosario è curato da una piccola comunità di religiosi italo-argentini. E qui un serpente velenoso ci cade davanti. Per fortuna è lui ad aver paura.

*Domenica 22 novembre*

Visita alla parrocchia di NkoleKong (40 km.). La gente ci accoglie con entusiasmo. La celebrazione è al solito piena di festa. Le visite in questi ultimi giorni sono importanti e arricchiscono l'informazione che abbiamo raccolto.

*Martedì 24 novembre*

Ci parte per Yaounde. Salutiamo commossi i molti amici del posto. Alcune spese nell'artigianato locale - lunghe contrattazioni. Pranzo in nunziatura. Nella capitale ci fermiamo fino al 26. A mezzanotte si parte da Douala. Alle 6 e 30 eccoci a Roma.

Stazione Termini - Sciopero dei treni.

## LIVORNO, BREFOTROFIO DELLA TOSCANA

La stampa è rispettosa e non cita cognomi e nomi, neppure indirizzi, quando un minore è coinvolto in atti che passano alla magistratura. Anch'io rispetterò questa regola: ma i casi che presento li conosco bene. L'Unità Sanitaria Locale da anni ci sta proponendo casi di affidamento per i minori del nostro quartiere. Non riusciamo quasi mai a trovare una soluzione. Non ci sono famiglie disponibili.

Ci siamo impegnati anni fa perché ad una coppia con 5 figli non venisse tolta la patria potestà. Altrimenti i figli sarebbero stati tolti dalla famiglia. L'impegno di dare una mano si è protratto per alcuni mesi da parte di volontari. Poi tutto si è fermato. I ragazzi sono cresciuti, ma 5 casi gravi sotto i dieci anni sono quotidianamente marginalmente tamponati da parte della struttura oratoriana, incapace di bloccare i molteplici gesti di furto, piccola violenza, mania di distruzione, sporcizia, che si verificano. La gente del quartiere che ci aveva, per certi versi dato una mano in quella decisione è ora fortemente irritata per la presenza di questi ragazzi (da 5 a 10 anni) che accumulano sul loro capo abbondante disprezzo.

Intervengo in questi giorni perché un ragazzo di non ancora 14 anni malmena ed è malmenato dal genitore. I vicini non se la sentono di intervenire. Li separo e accompagno all'ospedale il ragazzo. Riscontrano la rottura del setto nasale. Il pronto soccorso lo ricovera e lo fa operare.

È di qualche ora fa. Un'indagine dei carabinieri su due ragazzi e una serie di amici responsabili di un furto di alcune decine di milioni (è il tutto per pagarsi casa, mobili, viaggio di nozze) di due che si stanno sposando nella nostra chiesa. Con amici di 10-13 anni spendono quasi 2 milioni tra Livorno, Pisa e Firenze. Ci sono genitori che avvisati non colgono la gravità della situazione. C'è il rischio dell'internamento per uno di loro. C'è fra loro chi ormai non va a scuola. Un triste primato di mortalità scolastica. E in circoscrizione non ci sono queste notizie!

Un caso grave esige l'adozione. Nessuna soluzione qui. La troviamo a Genova. E tanti casi di affidamento rimangono non realizzati.

Alcuni ragazzotti e bimbi più piccoli del nostro quartiere sono presi in atteggiamenti scorretti su carrozze ferme in stazione. Altri sono fermati nell'assalto all'UPIM.

Non diciamoci:

Sono casi sempre successi: Non è vero.

Non posso aiutarli: Non è vero.

Ci sono organismi adatti: Non è vero.

Il livornese ama i bimbi! Non sono più così convinto. La parrocchia non si accontenta di strapparsi le vesti. Ci sono interventi vari. Ma sono sempre insufficienti. Non possiamo fare tutto, occorre la disponibilità volontaria.

È possibile:

Avere un quadro esatto dei casi così gravi.

Per la Circostrizione, smettere di dire: non so più dove sbattere la testa! E tentare l'impossibile.

Per le famiglie tutte, cristiane o no, ricordarsi che scegliere la chiesa e/o militare in partiti con particolare attenzione per gli ultimi (e qui questi partiti costituiscono la stragrande maggioranza) significa uscire dal proprio bene e sudare per gli altri.

Non stancarsi di lavorare, denunciare, pregare per «casi» che non ci possono lasciare tranquilli.



## LA VOCE DELLA CITTÀ

La visita del papa costituisce per ogni città un fatto unico al punto di diventare, per tutta la popolazione, un «evento imprevisto», denso, suscitatore. Definire la visita di Giovanni Paolo II del 19 marzo 1982 come visita a Livorno è improprio, anche se di uso corrente. La città sarà toccata solo in parte, a chiusura di una ricca giornata. Il cuore, il movente della visita è una fabbrica e un centro a 30 chilometri dal capoluogo: la Solvay e Rosignano.

Se vogliamo abusare di modi di dire correnti, Rosignano Solvay sarà il centro dell'«incontro politico», il luogo del confronto «storico», mentre piazza della Repubblica di Livorno diventerà il luogo del lungo ed inenarrabile abbraccio con una folla straordinaria, il cuore passionale e religioso di quel memorabile giorno di San Giuseppe. Cosa ha pensato, cosa ha detto, come ha vissuto la gente questa venuta?

Il breve intervallo intercorso tra l'annuncio e la visita sarà testimone di atteggiamenti diversi. È frequente cogliere dalla bocca del livornese giudizi su se stesso che lo collocano in atteggiamenti del «bastian contrario» e, all'occasionale frequentatore della città, questi sono motivo di malcelato stupore. È solo la facciata di un autentico popolo possibilista e, come spesso si ama definire, un po' anarchico.

Presentare qui di seguito alcuni sprazzi di interviste raccolte nei giorni della preparazione significa dare rilievo alla serietà con cui questa gente si è preparata alla venuta di Giovanni Paolo II. Queste prime pagine aiuteranno attraverso le voci dei lavoratori, dei dirigenti sindacali, dei pubblici amministratori, del vescovo, della stampa e dei bambini (che qui chiamiamo sempre «bimbi») ad intendere le attese.

Sono pagine di un certo interesse e, indubbiamente, importanti, anche perché il papa le ha lette prima di venire qui e ne ha tenuto conto. Il dialogo con la popolazione livornese è iniziato con chiarezza già prima che l'elicottero lo deponesse nel campo sportivo di Rosignano Solvay.

## **AUGURI PER ANDARE OLTRE** **LETTERA DEL PARROCO ALLA COMUNITÀ DEL SACRO CUORE**

Voi ben sapete che la nostra vita non può essere considerata a pezzi, ma nella sua unità, che va dal concepimento alla morte, essa è segnata da pietre miliari e, come una strada che si snoda per chilometri e chilometri, mettendo in comunicazione con altre strade, ha cartelli, stop, stazioni di servizio.

Non sono blocchi di impedimento, ma aiuti che permettono un cammino migliore.

Si potrebbe far sparire ogni cartello, ma che difficoltà a sapere dove siamo! Si potrebbe eliminare ogni stazione di servizio, ma come verificare pneumatici e rifornirci di olio perché non bruci il motore?

Anche la nostra vita comunitaria ha bisogno di cartelli indicatori per dirci «oh, si va!», «ce la facciamo a rientrare prima del tramonto», «Conviene fermarci a mangiare un boccone», «Diamo una controllatina».

Eccoci ad una stazione di servizio. Ci siamo detti: «Ogni mille chilometri, verifichiamo l'olio». Tre anni di lavoro sono passati per il Consiglio pastorale. Ha lavorato bene! Certo, se la macchina fosse stata una fuoriserie si sarebbe andati più rapidi. Ma su un'utilitaria ci sta più roba, più gente, anche i giocattoli e i bambini possono ruzzare.

Io sono contento, molto contento del lavoro fatto. E mi piace ringraziare i componenti, ricordando i loro nomi: Enrico Sassano, presidente, Alberto Mannelli e Renzo Rizzacasa della segreteria, il verbalista Ivano Rossi, e gli altri: Lori Rizzacasa, Giovanna Caffarella, Lorenzo Mannelli, Luciano Casini, Ilia Sartori, Andrea Zargani, Norina Pardini, Anna Maria Cecio, Paolo Sassano, Mimma D'Eramo, Lucia Niccolini, Liana e Roberto Galeotti, Luciano Belli, i Sacerdoti e la Direttrice delle Suore e gli altri che sono stati presenti per un più breve tempo e ancora tutti i partecipanti alle Commissioni.

Sabato 22 e domenica 23 gennaio, tra coloro che si sono nuovamente iscritti alle Commissioni eleggeremo il Consiglio pastorale per il prossimo triennio. I nomi sono esposti in fondo alla chiesa.

Perché durante la messa? domanderà qualcuno. La eucarestia è la realtà da dove sorge, trae la sua forza, si forma la comunità cristiana. Chiederemo al Signore di essere capaci di scegliere chi ritiene opportuno, tra i disponibili, perché siano interpreti attivi delle indicazioni comunitarie e per i prossimi tre anni ci aiutino a camminare verso quel futuro cui siamo chiamati.

## UN FATTO IMPORTANTE

L'elezione del consiglio pastorale parrocchiale, avvenuta domenica scorsa con partecipazione significativa di molti, è da considerarsi fatto importante della nostra vita ecclesiale.

Mentre rendiamo noto i risultati, invito tutti a sostenere con la preghiera e con l'aiuto quanti di noi abbiamo indicato a far parte di questo organismo che ha il compito di coordinare le indicazioni della commissione e di tradurre in pratica le decisioni della assemblea, coadiuvando il parroco e i sacerdoti nella vita della comunità.

A tutti gli eletti: grazie per la loro disponibilità. La loro indicazione è un invito ad assumersi la dolcezza e il peso della paternità che deve farsi «uditrice» e «realizzatrice» del mistero-progetto di Dio che ama questa nostra gente, la vuole felice, rispettata, aperta e in cammino verso la piena attuazione della sua famiglia.

Che cosa chiediamo loro? Purezza di intenzioni, trasparenza di vita, conoscenza dei bisogni dei fratelli che fanno famiglia con noi e del futuro bellissimo che il Signore ha preparate per noi. Nessuno di quanti sono stati eletti hanno meriti da accampare, carte di credito se non la fede che Dio ci ha concesso e un amore e disponibilità che deve sempre più crescere.

Con affetto e con la più ampia benedizione.

## DI NOTTE I GATTI SONO BIGI

### LETTERA AI SEGRETARI DELLE SEZIONI PCI DEL QUARTIERE

Scrivere una «lettera aperta» può dare l'impressione di mettersi al di sopra di colui cui è destinata.

Non è così con questo foglio.

Può, forse, apparire come un contrapporsi. Non è accettabile. Su piani diversi, i molti modi di esistere e lavorare nel territorio devono avere un unico desiderio comune: quello di crescere insieme nella pace e nel rispetto delle vicendevoli esperienze.

Che cosa può essere, allora, questa lettera aperta?

Una riflessione pubblica, possibile e rispettosa provocazione, piattaforma di confronto che per mezzo vostro giunta ad un più ampio numero di persone che si ritrovano nella proposta politica da voi fatta e servita con notevole impegno e si allunghi fino a coloro che in altri partiti, o iniziative parallele, lavorano come voi.

Ho adoperato il verbo «potere» non nel senso di «autorità» ma di «possibilità».

E in quanto «possibilità» c'è anche il rischio che non se ne faccia nulla, come di fatto è già avvenuto.

L'argomento in discussione non è il fatto elettorale, che se non ci è lecito ignorare, ci pone come parrocchia (e sono certo che non ci sono dubbi) in atteggiamento di grande rispetto per le scelte che i singoli fanno con senso di grande responsabilità (noi cristiani siamo più abituati a chiamarla «coscienza») civica e umana.

Come ignorare che la proposta politica da voi rappresentata è quella che raccoglie i maggiori consensi della nostra gente e che il partito cui aderire è quello che dispone qui di maggiori possibilità di aggregazione, di strumenti e di iniziative?

Ho seguito attentamente la festa dell'Unità. Realizzata di fronte alla chiesa me lo ha permesso senza sforzo.

Non rinuncio quando ne ho il tempo, ad essere presente a molte manifestazioni popolari, sia a livello locale che nazionale.

In queste iniziative si verifica la maggior concentrazione di persone di diversa estrazione che potete avere. è incontro di popolo che pur qualcuno organizza e gestisce.

Qui, come in altri ambiti, dolorosa sorpresa si verifica da un po' di anni una assenza, una povertà, di proposta culturale.

Cosa può significare questo?

Da dove trae origine?

Come porvi rimedio?

È facile, più gratificante, più aggregante la serata di ballo, di musica leggera, la tombolata con vistoso premio, la cena un po' anonima, che non caratterizza secondo valori di quartiere.

Lo stand gastronomico rende di più, serve più gente, soddisfa. Ma perché non lavorate su proposte di stands originali e accattivanti, di confronti.. che ci portino

su riletture di quartiere e di città in termini di memoria storica, di riflessioni e di proposta per il futuro? Perché non trovare qui lo spazio di lettura di alcuni (ne cito alcuni) fatti di tutti.

La storia recente (per periodi) del nostro quartiere con dati e foto;

la viabilità qui, i suoi problemi, il rumore;

come sono cresciute le abitazioni, con quali criteri, come servono o non servono la nostra gente e certi tipi di speculazione che è avvenuta;

la pulizia (o non pulizia) del quartiere con flash così facili e significativi da reperire; l'illuminazione;

il dramma dello sfratto del nostro quartiere;

quello della disoccupazione;

aree da definire nell'uso;

personaggi e iniziative cosiddette minori, artigianali;

disservizio sociale;

mortalità scolastica.

Confronti anche su proposte più ampie che vengano tradotte a mira popolare per quanto riguarda problemi del mondo. Certo mi si obietterà che questo apparterrebbe di più all'impegno della Circoscrizione che non al partito o al privato.

Beh! A parte, purtroppo, la scarsa capacità di coinvolgimento che la Circoscrizione ha (e ci sono spiegazioni), è importante sottolineare che nel rispetto delle singole iniziative possibili non è giusto continuare a spezzare la nostra gente. Alla Circoscrizione compete promuovere l'unità territoriale, ma ogni realtà (partito, associazioni culturali e ricreative, chiesa) che gestisce proposte non può tenere in secondo piano l'unità della stessa gente cui si è rivolto l'impegno. E parte integrante di questa unità è lavorare su autentiche iniziative culturali.

«Di notte tutti i gatti sono bigi» dice un vecchio adagio. In questa notte tremenda di povertà culturale non diamo ragione a questo detto popolare buttandoci tutti su iniziative e azioni che accomunano tutti in uno stile consumistico e facilone? E tanto spazio di volontaria disponibilità a organizzare, non può risultare alla fine un grosso tradimento della comune anima popolare?

Augurando di ampliare il dibattito.

Con cordialità.

## LASCIATEVI TENTARE DALLA PACE: SE NON ORA QUANDO?

Da piccolo ero molto stupito quando sentivo parlare di «lettera aperta». Non sapevo rendermi conto perché uno spedisse una lettera senza chiuderla, creando poi confusione perché qualche postino curioso la leggeva e spettegolava in giro. Allora queste cose succedevano tra politici, tra qualche cardinale ed uomini della D.C. Pensavo che fosse un incidente di lavoro delle poste italiane. Poi le «lettere aperte» mi sono divenute familiari e chiare nel loro significato. Sono proposte di riflessione, confronto e dibattito che non si vuol tenere in forma privata tra due persone su cose che sono di utilità generale e che è bene affrontare pubblicamente.

È quindi, prima di tutto, una «volontà di dialogo», un desiderio di fare il punto su quanto è ritenuto urgentemente importante.

Il segretario del P.C.I. livornese, agli inizi del mese, ha scritto una lettera aperta al nostro vescovo. Cosa diceva? Con un linguaggio non usuale ad esponenti di partito, veniva chiamata in causa l'urgenza di un impegno per la pace, a partire dalla inammissibile situazione che da alcuni anni si va protraendo: gli arsenali atomici con tutte le gravissime conseguenze apocalittiche che rischiano di cadere addosso a tutti senza remissione. Il partito comunista ha messo al centro del suo impegno politico questa scelta.

Quali sono le novità da non trascurare di questo pubblico intervento? Colpisce l'attenzione a leggere tali avvenimenti non accogliendo solo le grandi istanze, ma facendosi carico anche dei micro-problemi. In un linguaggio attuale e interessante ci fa attenti al coinvolgimento. È certamente un modo di impostare la riflessione non più secondo schemi «ideologizzati», ma tenendo conto di assumere anche i problemi dei singoli, del mondo, con una sensibilità «umanistica» e attenta ai particolari. Non poteva restare senza risposta, non si poteva rischiare di essere evasivi. E mons. Ablondi non si è tirato indietro. Abbiamo trepidato, è bene dirlo, attendendo questo intervento del vescovo. Perché?

Quello della pace è stato un settore caro alla Chiesa da diversi decenni. Quando i partiti e movimenti culturali si schieravano da una parte, la Chiesa profeticamente batteva già questa strada con grande dignità. Ma quale Chiesa? Il magistero più elevato, il papa (Pio XII in alcuni momenti con lucidità, Giovanni XXIII con la *Pacem in terris*, il Concilio, Paolo VI, la s. Sede, Giovanni Paolo II), movimenti come Pax Christi, Caritas, comunità anche locali (cfr. i primi dibattiti di Corea) e soprattutto singole persone di grandissimo impegno come La Pira, Balducci, don Milani). Ma il cuore della nostra gente dove batteva?

Non è qui il cuore del cristiano che io conosco. Sono rimasto emozionato dalla inaspettata sorpresa di una moltitudine contro l'istallazione dei missili. Ma perché solo ora? Una risposta alla paura di distruzione biologica, degnissima, ma insufficiente, una conversione culturale? Siamo disposti, noi cristiani prima di tutto, ad accogliere integralmente (non dico di andare oltre, e si potrebbe) quanto il vescovo ci scrive? La pace non ha ancora trovato un posto dove «piantare la sua tenda» in mezzo a noi.

Serpeggia tuttora e trova consenso ampio l'accusa di «idealista», di «doppiogioschista», il discorso troppo pieno di «si - ma», per ogni persona che prende cristianamente sul serio questo impegno di essere «facchini» della pace.

Le molte giornate per la pace che la Chiesa ha celebrato prima del 22 ottobre 1983 sono state soffocate dai bagordi, dai sonni pesanti e dai mortaretti di ogni ultimo dell'anno. Credo alla possibilità dei miracoli, certo, ma chiedo ancora a Dio la conversazione faticosa alla pace, più che una ondata di pace. Quella è durevole, questa al cambio della luna si quieta.

Il vescovo, molto opportunamente, non ha lasciato ai massimi sistemi la sua riflessione, ma l'ha trascinato nel cuore della comunità cristiana. Così spero faranno i politici e tutti gli altri collocando nella base la riflessione di tutti. Perché il cuore di tutti vuole la pace, ma al di là delle buone intenzioni, come un tempo lontano inneggiavano alla «Pace romana»; troppi oggi pensano e bramano la «pace russa» e la «pace americana». E quanti confessano e si convertono da questo enorme peccato?

Pace a tutti gli uomini: pace umana e divina che quel Bimbo nato nella grotta, quella Parola di Dio ha proclamato nella tenera pochezza di un corpicino, facendo vibrare ogni spirito amante di Dio e della verità, facendo cantare i cieli, gli angeli, i pastori, le stelle.

Alla grotta convennero senza timore. Lessero la benignità di Dio nella carne dell'uomo. C'è bisogno, come ci ricorda il vescovo, di un luogo come quello dove convergano tutti senza paura di confronto; dove si possa parlare tono tondo senza offesa, consapevoli anche che purtroppo una divisione durata a lungo ha seminato diffidenza vicendevoles che ci trova diffidenti per una precisa denuncia contro gli strumenti della morte mondiale.

Nella risposta ci è stato ricordato il cambio del cuore e la attenzione al territorio: opportuno, tra il resto, allora una vera proposta di riconversione delle industrie delle armi in industrie di pace, da porti di armi a porti di pace. Industrie che prosperano nella nostra città ed hanno nomi precisi, precisi sono i volti dei loro proprietari che selezionano già al momento dell'assunzione, che ci inducono a peccare continuamente senza che nessun singolo abbia la forza di uscirne, mettendo in crisi le coscienze più sensibili in conflitto tra bisogno di lavoro e ideale morale. Non avviene qui di nuovo che la morte viene inferta ai poveri attraverso altri poveri? Non è questa una delle più antiche logiche del mondo non redento?

E infine, la pace è un dono irrinunciabile per la vita che i giovani pongono davanti a sé. In una breccia di tempo senza entusiasmi ideali, la profezia dei giovani si scompone nell'appiattare la loro vita nel «così fan tutti» o nella fuga in spazi propri: è fuga dal mondo di tutti, fuga dal tempo, ma non per l'eternità, un rifiuto di essere quelli che si è. Al giovane cristiano credente, fraternamente diciamo: in nome di Gesù, testimone fedele di Dio, è inaccettabile questa concezione!

Riproponiamo una cosa che altri giovani hanno assunto, La obiezione di coscienza al servizio militare con proposta alternativa di servizio civile nel bisogno ed il volontariato per il Terzo Mondo di casa nostra e della terra.

Con l'augurio che questo annuncio di pace volato sulle pagine dei nostri giornali trovi attenti ascoltatori tra gli umili, anche se il sonno della notte sembra schiacciarcici.

## LETTERA AL COMITATO PERMANENTE PER LA PACE ED IL DISARMO

Da membri di codesto comitato siamo stati sollecitati ad offrire l'adesione della nostra parrocchia all'iniziativa promossa per il referendum popolare autogestito contro l'installazione dei missili a Cosimo.

Contemporaneamente abbiamo ricevuto la vostra lettera con il volantino del programma già definito. In questo programma risultava inclusa, in data 26 febbraio c.a., una raccolta di firme alla parrocchia dei Salesiani.

Con la presente intendiamo comunicarvi la posizione in merito che come Sacerdoti della parrocchia assumiamo insieme.

L'impegno contro l'installazione dei missili, parte dell'impegno reale per la pace, ci sta a cuore.

Ci sta a cuore che sia impegno contro ogni installazione, ad est e ad ovest, come si è già espresso anche il nostro vescovo e noi abbiamo altre volte affermato e scritto (cfr. anche il numero speciale per il Natale 1983 di «Vita della Comunità»). Comprendiamo il particolare impegno in questo senso che l'Italia ha di fronte al caso Comiso.

Comprendiamo anche che c'è in molti titubanza a schierarsi contro l'installazione. L'insicurezza generale esistente in Europa, spaccata e spartita nelle due logiche imperialiste, si è consolidata non solo come schieramenti politici contrapposti, ma anche come spartizione psicologica e culturale che a molti risulta difficile superare con sufficienti e rasserenanti motivazioni.

Come comunità parrocchiale anche in altre occasioni siamo stati richiesti e siamo d'accordo, che siano spazi laici a divenire punti di riferimento per raccolte di firme.

Negli anni passati non ci siamo resi disponibili, in questo senso, per iniziative in cui la Chiesa era stata sollecitata a mobilitarsi in un senso o nell'altro (ricordiamo i referendum su divorzio e aborto).

Riteniamo che siano adeguati per questo impegno di raccolta firme per i nostri ambienti, ma luoghi «laici».



## IL DIALOGO CHIESA-MONDO PER SUPERARE STECCATI IDEOLOGICI

Il Sinodo della nostra Chiesa diocesana sta ormai vivendo il suo momento più intenso, facendosi prossima l'assemblea, che chiude un lungo periodo di preparazione durato almeno tre anni. In novembre 270 tra sacerdoti, religiosi, laici sotto la guida del vescovo celebreranno il momento decisionale di questa straordinaria esperienza.

I risultati più evidenti, a disposizione di tutti, sono le quattro bozze che raccolgono la fatica di questo periodo, fatto di lavoro, ricerca, preghiera e confronto.

La Parola, i Sacramenti e la Comunità nella sua vita interna e nella sua missione nel mondo sono altrettanti capitoli che chiederanno la verifica e il consenso di tutti i membri dell'assemblea sinodale.

Le bozze di un libro mantengono sempre un non so che di attraente. Sono a metà strada tra il manoscritto e il libro stampato, composto, rilegato e rifilato per la vendita al pubblico.

Ha già la configurazione sufficientemente precisa di come si presenterà definitivamente in commercio, ma si porta dietro un'atmosfera di provvisorietà che ha bisogno di essere precisata. La bozza la si guarda con un po' di ansia per verificare anche esteticamente l'espressione del libro. Si è ancora in tempo per eventuali correzioni al testo, i riferimenti e le note. Si valutano gli sbilanci della composizione grafica e dei contenuti.

In genere la loro lettura è affidata a persone diverse da chi ha composto il libro; e si inviano a chi darà lustro al lavoro con una dignitosa prefazione.

Poi si riparte per la stampa e per la diffusione.

La quarta bozza per la discussione è l'ultima nata nel clima sinodale.

Ricordare che questa riflessione-proposta sulla Chiesa e il suo legame con il mondo è, a differenza di tutte le precedenti, senza previa riflessione comunitaria da parte di parrocchie, associazioni e comunità di base significa che ha bisogno di essere seriamente e ampiamente discussa nella Chiesa e fuori di essa prima di essere riproposta per la sua approvazione.

Chi visita gli splendidi palazzi del rinascimento così maestosi da provocare stupore e soggezione, resta benevolmente impressionato quando si accorge che alla base esterna di questi palazzi-fortilizio c'è un tocco architettonico umanissimo. Sono le panche di via che scorrono da ambo i lati del portone di ingresso lungo la facciata. È un grande sedile di pietra posto sulla via che materializza il rapporto casa-strada. Sulle panche si radunavano gli amici di casa e la gente del palazzo, i passanti per chiacchierare, discutere e combinare affari e parentadi. Prolungavano così le veglie di estate.

La storia della città in buona parte passava e si fermava su queste pietre.

Il quarto schema è un po' la panca di via del nostro Sinodo, della nostra Chiesa e

fa corpo unico con il terzo schema di cui è parte. È stato staccato per non ingigantire il testo che, per la mole, sarebbe risultato ai più inaccessibile.

Preoccupati da aiutare la Chiesa livornese ad essere in sintonia con la Chiesa italiana senza perdere la propria originalità, la stesura di queste pagine è stata preceduta da una consultazione di uomini e donne rappresentativi della Chiesa italiana e locale, in situazione interlocutoria con essa.

La Chiesa non è un dono di Dio chiuso in se stesso, ma è donata in Cristo alla storia dell'uomo.

E la volontà che sottende al documento è quella di «mantenere il dialogo con le diversità e le complessità del mondo, ricerca in esso spazi di comunicazione attorno alle preoccupazioni essenziali dell'esistere, consci della necessità di far cultura per comprendere il nuovo e superare gli steccati ideologici».

Solo una Chiesa che ascolta la Parola, che prega e comprende il senso della sua presenza nel mondo, può vivere il mandato del Maestro che l'ha costituita nel tempo segno e sacramento perché il mondo creda, vivendo una vera comunione.

Consapevole di portare avanti questa «passione» di Gesù Cristo, il primo capitolo si apre, in forma ancora provvisoria, ad uno sguardo sulla sua storia più recente per cogliere il «da dove» veniamo con le lontane radici che ci nutrono o possono condizionarci nella lettura e interpretazione delle sfide che il tempo attuale lancia a tutta la famiglia umana.

Il cammino della drammatica indifferenza o rifiuto di Dio, ai grandi problemi della pace e delle ampie e numerose liberazioni dell'uomo, fino alla sfida delle ideologie, della scienza, della crisi economica e le positive provocazioni del volontariato e dello spirito delle beatitudini.

E come si colloca la comunità cristiana livornese in questo laborioso travaglio umano-divino?

Nella linea delle più nobili tradizioni cristiane, cosciente delle sue responsabilità e dei suoi peccati, sempre intensamente animata dai doni di Dio, nella conoscenza delle situazioni, nell'ascolto, fa crescere la sua coscienza profetica per dare fiducia all'uomo e riconciliazione alla storia.

Al modo di agire della Chiesa livornese segue la necessaria individuazione di alcuni punti caratterizzanti il più fondamentale bisogno della nostra comunità umana, e che chiedono la precisa e rispettosa presenza di credenti, di noi cattolici in specie. Sono i segni dei tempi che si riassumono in una nuova qualità di vita e nel perché della morte, cui Cristo dà realmente senso pieno.

## DON CIMINO: FRATELLO, AMICO, PADRE

Mai più avremmo pensato che a nemmeno otto giorni dalla sua visita alla nostra parrocchia, saremmo stati a Varazze per rendere omaggio alla salma di don Cimino. Ci siamo salutati 21 giorni fa con le lacrime agli occhi per la gioia goduta di esserci rivisti, di averlo di nuovo sentito in molti, dopo un anno di lontananza. La sua venuta fra noi ci fu graditissima: il binomio don Cimino-Livorno esisteva felice e stimato dal 1933.

Pensavamo che mai avrebbe lasciato questa città e, ancor più, la opera salesiana che è stata per 50 anni il luogo che la Provvidenza gli aveva affidato per il suo lavoro. Fu la sua salute malferma, le scale inagibili per la sua età, la povertà di mezzi per la salvaguardia della sua salute, che, con il suo consenso, ce lo portò lontano, a Varazze, dove i salesiani hanno da alcuni anni anche un centro di convalescenza.

Don Bosco aveva predestinato questa amenissima località ligure a questo compito, quando anche lui la scelse come meta per riprendere un po' di salute. Con gesto di delicatezza, la Provvidenza ci ha fatto rincontrare don Cimino qui a Livorno, quasi come un gentile gesto di saluto per attutire l'amarezza della sua morte. La morte!

Di fronte a fratelli che ci lasciano, da sempre, spontaneamente, salgono dal cuore di ognuno parole di ricordo per le cose più belle. E si tramutano in elogi. Si dice che è un luogo comune parlar bene di chi muore. O non sarà forse vero che là si realizza il più vero dei gesti: guardare l'uomo, contemplarci per i valori di cui ciascuno di noi è stato portatore?

Nella vita - chissà mai perché! - ci si ricorda insieme più per i limiti (che si tramutano a volte in difetti), ci si critica, ci si misura soffermandoci su ciò che non c'è di buono. Nella morte, che è il massimo dei limiti umani, riemerge la tensione più divina depositata nel nostro cuore: ricercare, valorizzare gli aspetti positivi della persona defunta.

Anche per don Cimino vogliamo che sia così. Con la morte si libera verso Dio la brama di perfezione che è stata nella sua vita l'essenza più vera e la forza. Non abbiamo sufficiente memoria per ricordare il suo lungo impegno nella scuola, la sua capacità didattica. Molti ex-allievi sapranno meglio farne memoria. Sarò sempre grato a don Cimino per la dolce pazienza con cui mi ha accompagnato nel lavoro parrocchiale. Ha consolato e incoraggiato. Ha personificato il perdono di Dio, nel sacramento della riconciliazione, anche per me.

Molto ha ascoltato, godendo dei momenti gioiosi, e in quelli tesi consolando, perché il lavoro pastorale procedesse tranquillo. La sua capacità di portare frutto in ogni età, l'ha indicato spesso esempio di obbedienza e di disponibilità, agli adulti nel consiglio e ai ragazzi nel loro bisogno scolastico.

Con l'avanzare degli anni qualche tinta di difetto si è tramutata in virtù. Può apparire strano: ma lo Spirito di Dio riesce a trasformare sassi in pane. Il suo

carattere fermo e deciso ha costituito la forza delle sue decisioni e del suo impegno giornaliero contro il parere del medico per il suo stato di salute.

Lo spirito giovanile e gioviale espresso costantemente nella serenità delle sue amabili battute, è stata la sua forza nel decidersi per impegni che riteneva ormai irrecuperabili. Ha ripreso a predicare dopo lunghissimi anni di silenzio. Ha predicato tutti i giorni, con semplicità per dare alla Parola di Dio quella giusta accoglienza che richiede.

Cari fratelli parrocchiani, il nostro dolore è grande. Abbiamo perso un fratello, un amico, un padre. Ringraziamo Dio per avercelo donato. Preghiamo per lui perché goda il frutto della sua fedeltà a Dio e del suo lavoro per gli uomini. Chiediamo a lui che con don Masera, don Torretti, don Bandiera, interceda per la nostra comunità.

## ABBIAMO BISOGNO DI TUTTI

Il rifacimento del tetto e facciata della chiesa, con la sua alta spesa (200 milioni?) ci ha portato a stendere la mano a tutti per venirne fuori. Abbiamo inviato in tutte le famiglie del quartiere una lettera presentando le nostre difficoltà. È stata accolta con molta attenzione, qualche freddezza e rarissime proteste. Una lettera anonima (timore a presentarsi e discutere?) Pervenutaci e riportata più sotto, ci offre l'opportunità per dire «una tantum» (non l'abbiamo mai fatto) cose che chi è nato qui sa già. Grazie e Dio benedica quanti sollecitamente hanno riposto al nostro invito.

Gent.mo sig. Parroco, sono un cittadino che contribuisco a mantenervi mio malgrado ora passate per le case chiedendo soldi per la v/s chiesa, non vi sembra di rompere le santissime scatole? Perché non vi fate dare i soldi dal vostro santissimo partito (D.C.) che preferisce spendere i soldi in armamenti e sprechi veri? Perché non usate i soldi imbrogliati al prossimo come ha fatto fino ad ora Mamma Ebe. Grazie. (Rispondete pure tramite il «Tirreno» o «La Nazione» come vi fa più comodo).

Gentile Signore/a. A volte mi capita di ricevere lettere anonime. Assai raramente: due o tre in sette anni. Se intuisco che sono scritte da persone interne alla mia comunità non rispondo: è segno di vigliaccheria dirsi fratelli e poi non avere il coraggio di qualificarsi. Paura? Di che? Di un fratello? Non ho mezzi di ritorsione contro nessuno.

Anche la sua l'avrei cestinata. È questione di stile! Non avendo il suo indirizzo saprò mai se la mia risposta riuscirà a giungere a destinazione? Rispondere sui giornali? Ho qualche difficoltà perché una delle cose che più soffro nei quotidiani locali è lo stile di pettegolezzo che rischiano di assumere con iniziative simili a quella che lei mi propone.

La sua lettera, mi conceda di dirlo subito, non mi giunge nuova. Le sue affermazioni, che mi sollecitano a rispondere, le conosco già da troppo tempo per essere originali. Soprattutto perché certe cose le ho già superate da tanto tempo, molto più di quanto lei non creda. Ma mi è caro, e di questo la ringrazio, potere esporre per disteso una volta tanto qualche argomentazione. Lei saprà scusarmi e qualche volta non farà buon uso della modestia o umiltà, virtù sempre molto conveniente! Una volta tanto voglio lasciarmi tentare.

Parto dalla lettera che ho pensato di inviare a tutti e, quindi giustamente, deve essere soggetta al giudizio di tutti. Ci siamo rivolti alle famiglie del quartiere, senza distinzioni, perché crediamo che le strutture che la parrocchia ha (chiesa e oratorio) sono di fatto aperte a tutti. È un riconoscimento che riceviamo frequentemente, non solo ora, da privati cittadini e da pubbliche autorità che, spesso, non hanno niente da spartire con la nostra scelta religiosa.

Qui nell'oratorio, qui nella chiesa non ho mai chiesto, non viene mai chiesta l'adesione a nessun partito. E se questo può servire per la sua tranquillità, la D.C.

(o meglio qualche suo modesto rappresentante) negli anni passati ha tentato di contestarci perché non siamo di supporto per nessuno. È un punto di onore per me, parroco, e soprattutto, segno di rispetto verso tutti, non qualificarmi né allearmi con «qualsivoglia» (che temine buffo!) partito. Democrazia Cristiana - partito che ha merito per quanto di buono ha fatto e ha i demeriti guadagnati - Partito Comunista, Socialista, ecc. sono realtà importanti che hanno la nostra attenzione nella misura in cui guadagnano il nostro plauso per le scelte e le azioni che servono la gente e il popolo italiano.

La invito, a non aprire il discorso sulle spese per armamenti e sprechi vari, perché dimostra chiaramente di non conoscere proprio nulla sulle posizioni che da molti anni abbiamo (e ho personalmente) assunto, anche pagando di persona. Ripeto: non da ora, né da un passato recente, né con miopi letture di parte. La mia vita è un po' lunga dei 7/8 anni che ho trascorso a Livorno.

Su Mamma Ebe: non posso scaricarmi così presto - secondo il detto di Pietro l'Aretino - «scusandomi col dir non la conosco». Fa parte del mondo cattolico, da miei fratelli nella fede è stata sostenuta; da alcuni incoraggiata con ingenuità e da altri con furberia. Ogni scandalo del mio ambiente, pur vivendo con scelte diverse, contrapposte, pesa su di me a motivo della stessa proposta che diciamo di voler «annunciare». Non scarico dal mio carro Mamma Ebe perché non c'è mai montata, ma porterò anche io le conseguenze di certe irresponsabilità che trovano piede e a volte elogi in alcuni settori del mondo cattolico.

Vorrei ora permettermi di fare una operazione di difesa e insieme di provocazione nei suoi confronti.

Caro signore/a, portiamo da tanti anni, e ne siamo felici, il peso di molte situazioni del nostro quartiere, di singole persone che privati e amministrazione pubblica non riescono o, Dio non voglia, non intendono assumere.

Non era ancora configurato il nostro territorio e qui i Salesiani accoglievano, non certo come Mamma Ebe, i ragazzi della zona e della città senza chiedere tessere di partito quando dall'alto venivano esatte. Qualche errore certamente sarà certamente stato fatto in più di 60 anni, con migliaia di ragazzi, con educatori differenti per stile e per cultura. Ma ancora oggi con grande nostalgia è ricordato l'impegno, l'affetto e anche l'aiuto materiale dei salesiani verso i ragazzi.

Io, noi tutti beneficiamo della simpatia di innumerevoli persone a motivo del lavoro svolto e del bene fatto da salesiani e alici prima di noi. Ho sulla punta della penna nomi di uomini molto qualificati nel nostro ambiente cittadino che, non cattolici o non praticanti, sono disposti a sottoscrivere quanto sto dicendo.

Ma per giungere al presente: ha provato a pensare cosa significa per il nostro quartiere la presenza dell'opera salesiana e cosa significherebbe la sua assenza? Verifichi il costante impegno anche di diversi giovani e adulti per la salvaguardia di molti ragazzi. Pensi a quella schiera di indifesi, per scarsa protezione familiare o per difficoltà personali.

Le strutture sono una parte, a cui va aggiunta la continua presenza e disponibilità di sacerdoti e laici: faccia un po' di conti e vedrà che la cosa non è tanto indifferente. Ma tutto questo per chi? Per quelle stesse persone, ragazzi ed adulti, che sono la nostra gioia e la nostra croce.

Quei ragazzi che incontriamo giorno per giorno. Provi a domandare alle operatrici sociali quale è la configurazione umana del nostro quartiere e il significato della disponibilità dei «salesiani». Una volta tanto bisogna pur dirlo! Bisognerà dire che le strutture, i cortili, gli ambienti sempre e solo ad uso dei ragazzi hanno necessità di essere di tanto in tanto rimesse in efficienza perché i nostri figli non rischino di farsi male. E lo ripeto: vengono tutti i figlioli che vogliono venire. Non c'è tessere per nessuno. I bimbi non sono stati fatti per dare voti ai partiti, sono persone e futuri adulti: è quanto ci basta.

Infine una domanda: c'è forse qualche realtà sociale e politica che contribuisce per mantenere gli ambienti agibili? Dobbiamo dire: nessuna; è frutto della generosità di chi queste cose capisce ed apprezza, del nostro lavoro e di un certo stile di povertà a cui teniamo perché ci sia qualcosa di più per gli altri. Non facciamo gli eroi: forse nessuno di noi lo è. Ma proprio perché questo quartiere è la nostra famiglia, noi ci stiamo dentro volentieri, per questo lavoriamo, e la gente lo sa. E questo ci basta.

E quando non ce la facciamo, come questa volta, tendiamo la mano a voi, senza discriminazioni. Siamo certi, così, che domani non cadremo nelle mani di nessun giudice per aver ricevuto qualche tangente come lei sembra consigliarci (che vergogna!), e tutti potranno dire: «è sempre casa nostra». Con stima.

## SINODO È... E TU COSA FARAI?

Ci siamo! Dopo anni di preparazione, preghiera, dibattiti, documenti, inviti siamo a poco più di un mese dall'assemblea del sinodo. Si svolgerà dal 25 novembre al 2 dicembre nella nostra chiesa. Eccomi ad invitare tutta la gente, voi tutti perché questo evento non sia privato della nostra partecipazione.

Sinodo è dono alla chiesa livornese. Tempo datoci da Dio per stare insieme, tutta la chiesa diocesana con il vescovo, per conoscersi, aiutarsi a guardare in noi e nelle nostre comunità e domandarci: «è, quello che conduciamo, il giusto modo di vivere la nostra fede, la speranza e la carità in questo tempo e in questo luogo?».

Sinodo è decidersi a riprendere il cammino insieme nella propria parrocchia, tra i diversi gruppi; chiedendoci perdono e concedendolo, se ci siamo divisi. è cercare i modi migliori per comunicare veramente tra di noi e con le altre parrocchie o gruppi. Potremo con più chiarezza ritornare a parlare e vivere la parrocchia come insieme di comunità che si comprendono e si cercano (questo è parrocchia = comunione di comunità varie)? Potremo con maggiore decisione sentire la diocesi come la madre delle nostre comunità? Potremo sperare di vedere sempre più uomini, donne e giovani sudare e faticare perché la Verità di Gesù sia accolta dagli abitanti della zona, colpiti dalla sincerità del nostro annuncio, dalla coerenza della nostra vita e dalla disponibilità alle situazioni difficili?

Sinodo è credere che abbiamo bisogno di fermarci di tanto in tanto e sentire le voci dello Spirito Santo che ci chiede per mezzo dei fatti che avvengono e dei suggerimenti donati? Di correggerci, perché chi osa correggersi crede al futuro da vivere meglio e riconoscere che la nostra debolezza deve essere sostenuta dalla solidarietà degli altri.

Cosa farai tu della parrocchia dei salesiani? Se sei credente, affida nella preghiera a Dio, il buon esito del Sinodo. Se sei ammalato, tieni informato e offri le tue sofferenze perché chi di noi è sano, libero possa rendere presente la tua volontà di fare il bene. Se sei giovane, cerca un tempo sufficiente per assistere, riflettere e capire: è la tua chiesa del domani che insieme vogliamo preparare. Se sei genitore, parla ai tuoi figli con gioia di questo evento. Se lavori, tra disagi e incertezze, non privarci delle tue indicazioni. Se sei già nella gloria di Dio, intercedi per noi perché siamo illuminati e forti.



## NON DORMIRE SOTTO IL SOLLEONE

Non c'è ancora! Quando arriverà? Forse si è spersa in qualche lontana ansa del tempo? L'estate è, all'improvviso, giunta con ritardo e con fatica. Il nostro ambiente deve sempre con lei fare i conti. Alla chiusura delle scuole i ragazzi ogni giorno si riversano nei nostri cortili, si preparano ai campeggi, ci si mobilita per convegni. Quest'anno alcuni anticipi ci dicono: «Sarà un'estate diversa!».

Si è fatta annunciare con una morte che ha colpito un vasto numero di persone. Aldilà dell'enfasi, che in una certa misura l'ha accompagnata, la celebrazione dei funerali di Berlinguer, mi ha per qualche verso ricordato la caratteristica morte di papa Giovanni. Una agonia pubblica, sofferta.

Anche allora una folla immensa era accomunata nel dolore. Ventuno anni fa gente che mai aveva né avrebbe messo piede in chiesa piangeva la morte come di un familiare. In questi giorni tanti che non condividono la scelta comunista e anzi lotteranno contro, sono rimasti scossi e turbati. L'onestà e l'impegno dignitoso e coerente nel proprio campo, contro il funambolismo goliardico, è ancora il miglior passaporto per superare gli steccati.

Vincere l'impenetrabilità dei muri e le porte chiuse: non è uno dei tipici segni di Cristo risorto? Non è una dichiarazione del bisogno di un mondo di comunione? All'inizio dell'estate ci ricordiamo: non c'è vacanza all'impegno di formare noi stessi. «Ci si riposa cambiando lavoro» diceva don Bosco.

Con le ferie la famiglia ha un tempo formidabile a disposizione per ritessere le maglie sfilate della propria unità. Insieme per guadagnare punti per la propria salute; insieme per pregare di più, per aprirsi a nuove amicizie, per inventare e trovare nuove proposte di carità, di cultura e di serenità.

È una buona occasione per introdurre i nostri familiari a comprendere maggiormente qualcosa delle grandi mete umane in pericolo: l'occupazione, la pace, l'unità Europea i cambi culturali dei nostri giovani. La nostra famiglia parrocchiale si prepara nei mesi estivi a una più intensa e qualificata presenza tra i giovani disadattati, gli anziani soli, nella proposta di proseguire con i ragazzi della Cresima, nel coordinamento di una valida e comunitaria preparazione al matrimonio e, in modo particolare nell'impegno per l'assemblea sinodale che in novembre concluderà questi ultimi anni di intenso lavoro.

Il mio augurio è che sia una buona estate per tutti.

## SINODO: TENTIAMO UN BILANCIO

È sceso il silenzio sul Sinodo. Si apre un tempo di ripensamento per raccogliere quanto è possibile: riordinare le suggestioni, le indicazioni, trarne le conseguenze.

L'assemblea non è tutto il Sinodo.

Come la messa di mezzanotte e il pranzo di Natale sono i momenti più belli ma sono solo la parte vertice di tutto il lungo lavoro e l'impegno affrontato.

Un bilancio è solo ancora un breve enunciato di indicazioni.

Il primo dato sotto gli occhi di tutti sono i quattro anni di lavoro, giunto a conclusione, con momenti di intensa, comunitaria responsabilità.

Il vescovo ha riletto tutto questo sotto la parola «armonia». Ma per me è adesso che l'orchestra deve eseguire i suoi pezzi: ha cercato i motivi, ha accordato gli strumenti, possiamo avanzare l'idea che con l'assemblea sia stata già suonata l'ouverture.

Ma il sipario è ancora chiuso. Mi pare proprio che gli strumenti siano stati ben scelti, gli accordi garantiti. Non è indifferente il direttore d'orchestra. Non manca l'ispirazione.

Come si conviene ad una prima alla «Scala», qualche contestazione è stata anticipata. Ripeto, vedremo all'apertura del sipario.

Ecco, intanto alcune osservazioni.

La prima è che questi anni possono essere considerati come una sorta di itinerario catecumenale di tutta la Chiesa diocesana. Il Sinodo ci ha obbligati a riflettere insieme su punti basi della vita ecclesiale e a ritornarci sopra ciclicamente.

Le parrocchie e le Comunità sono state coinvolte a riflettere unitariamente. Questo è già Sinodo, eccome!

Un'altra annotazione è riferita al coinvolgimento di più espressioni sociali, confessionali, politiche e culturali che non appartengono alla Comunità cristiana cattolica.

Abbiamo così rivissuto quel clima ecumenico, non giustapposto, ma di intreccio di cui è carica la storia di Livorno e della sua area. Indubbiamente abbiamo partecipato a fatti che solo più avanti evidenzieranno la loro portata storica: ad esempio la partecipazione della amministrazione comunale e dalle espressioni religiose non cattoliche al nostro lavoro.

Un terzo elemento, eclatante, che ci ha riempito di commozione (lo ho sentito da tanti) è l'esplosione vivace, intelligente, coraggiosa e piena di ricchezza spirituale del laicato.

Il clero ha messo in luce i suoi pregi e le sue difficoltà; del laicato si è percepito la enorme potenzialità. Nell'assemblea la libertà di esposizione si è tramutata in chiarezza di assunzione di problemi e prospettive veramente presenti e condizionanti la nostra vita e la nostra fede.

Era la prima esperienza di un Sinodo così vissuto, rarissimi quelli celebrati in Italia e nel mondo.

Abbiamo pagato lo scotto della novità per cui si sono ampliate troppo alcune tematiche, ci si è a volte impantanati sul procedimento, a scapito di tutta la ricchezza tenuta in serbo per gli ultimi giorni.

Si sta avverando quanto disse il cardinale Suenens alla chiusura del Concilio Vaticano II: «La vera novità del Concilio è la riscoperta del laicato nella Chiesa.»

Come dimenticare l'innovazione a tutto il cammino del Sinodo (che mette in seria revisione il nostro lavoro ecclesiale) quanto è stato votato fin dai primi istanti dell'assemblea che l'impegno è «costruire la Chiesa ripartendo dagli ultimi»?

Non posso chiudere queste brevissime e incomplete note senza mettere nel bilancio la bella testimonianza di impegno della nostra comunità, che nella preparazione, nella preghiera e nel servizio di accoglienza ci ha permesso di godere di interessanti momenti di fraternità.

## PER CAPIRE I GIOVANI

È domenica. Al termine di uno dei tanti giorni in cui migliaia di giovani della nostra città rincorrono il tempo che è sempre così breve per tutti e che per loro sembra ancora più drammaticamente veloce, mi pongo io stesso la domanda di quale scommessa starà mai dietro a quanto vado scrivendo. Alcuni anni fa tutti parlavano dei giovani in «riflusso»; oggi sono identificati in uno stato di «angoscia». Non dono molto d'accordo su queste etichette che mi danno la sensazione di uno sforzo dell'adulto sia per comprendere i giovani che, più spesso, per capire quanto sente che gli è definitivamente sfuggito. La realtà che oggi affrontano con maggiore preoccupazione tali problemi non sono forse quelle agenzie di consenso (i partiti ad esempio) che più delle altre sono state messe in crisi?

Sudano, lavorano, allora per giungere qualche istante prima degli altri e decodificare la situazione per inventare la formula di recuperare più rapida e battere sul filo di lana ogni concorrenza.

Ci è inoltre noto che l'impegno di letture del pianeta «giovani» è molto recente. Non ci sono ancora sufficienti criteri di interpretazione.

Se si aggiunge poi come seconda coordinata la situazione internazionale che fa saltare ogni griglia di interpretazione, risulta il tutto scarsamente decifrabile. Come credente cristiano sono convinto che la realtà umana si ribelli alla riduzione interpretativa scientifica.

I sociologi non possono sostituire i profeti perché non appartiene alla loro scienza la lettura definitiva dell'intimo dell'uomo e del suo progetto storico.

C'è una verità che la Bibbia mi tramanda da tempo: ai giovani appartiene il sogno.

Il sogno denuncia a volte il passato inibito e può preannunciare un futuro appetibile, una speranza.

Lo schema politico o scientifico attuale spesso lavora ignorando il sogno. La politica è l'arte di gestire il reale, la scienza ha il compito di decodificare per organizzare.

Il sogno può, a volte, farsi strada nel primo e fuggire dalle regole strette del secondo.

Si stende e si apre là dove trova libertà. Per nostra fortuna anche se lo si comprime in piccoli spazi, nel silenzio si assopisce, ma non muore.

L'analisi dello stato giovanile oggi si traduce, quindi, prima di tutto in analisi su noi adulti, sulla situazione del nostro tempo non per trascinarvi a forza i giovani, ma per intendere quale spazio resta loro per sognare e quanto di cambiamento dobbiamo realizzare.

Attorno al 1848 l'argine posto dalla reazione alle aspirazioni per una radicale trasformazione sociale, non è riuscito a frenare la forza che nasceva dalla certezza di poter facilmente comunicare, solidarizzare e lottare insieme. Il grido: «Proletari di

tutto il mondo, unitevi!», era l'espressione della precisa sensazione che ci si poteva incontrare più facilmente, più puntualmente: la comunicazione che si era fatta più rapida ed universale.

A poco più cento anni di distanza quello che era stato il canale che aveva dato la certezza della solidarietà internazionale di tutti i lavoratori - la comunicazione - è diventata così invadente da abbassarsi pesantemente sulla testa di tutti fino al punto di sentirci da essa compressi e schiacciati.

La quantità e la rapidità dell'informazione ci esalta e ci sconfigge in breve tempo.

Ogni anelito che s'apre può essere soffocato prima di giungere a maturità. Alcuni esempi.

Al rischio della morte nucleare, si contrappone una splendida risposta pacifista, svuotata per una certa parte dalle intese di vertice tra est ed ovest che risorgono nel giro di un anno.

La solidarietà universale riceve i suoi smacchi, frequentemente, dalle faide di partito, dalle leggi, dalle barriere che la isteriliscono.

L'informazione che ci giunge attraverso la scrittura è spesso impostata e confezionata secondo tecniche giornalistiche che garantendo il successo ne strappano l'anima. Il lavoro è restato organizzazione produttiva con divieto di ricerca. La scuola procede su puntelli che non garantiscono più nemmeno la facciata.

Bopha! questo è il risultato di anni di denuncia condotto contro la collocazione nel terzo mondo di industrie «sporche»?

I grandi partiti della speranza liberatrice si sono vergognosamente alienati nella scelta della dura oppressione interna e della espansione.

Una chiesa conciliare che sembra voler camminare a passo di valzer. La compressione non è comunque riuscita ad uccidere le aree di iniziativa giovanile. Le ha ridotte, sì.

Dobbiamo riscoprire i luoghi dove ancora vivono le speranze.

In questi mesi nei nostri dibattiti abbiamo più volte volato molto in alto. Abbiamo cercato questi luoghi dove volevamo noi.

Essi sono là dove la persona è ancora chiamata per nome: dove il dolore ha una causa, una conseguenza e spesso un valore dove l'amore sa di amore; dove la cultura e la competenza non sono servili ai sommi sacerdoti di turno.

Se non ritorniamo al particolare e al personale dove le lotte sono lotte con risultato e la gratificazione per il lavoro svolto sa di verità, dove la verifica è senza maschere cammineremo a vuoto. Non c'è proposta che oggi possa emergere verso il futuro se non ci ricollochiamo alla scoperta, ad esempi, dei problemi del territorio. Nel territorio occorre ritessere quell'unità tra tutte le forze che, su piani diversi, in esso lavorano per le stesse persone. La partecipazione pubblica, la Chiesa, le sezioni di partito, i centri di promozione culturale e ricreativo devono trovare nuove intese, nel rispetto della loro originalità, per non spezzare la stessa gente che intendono promuovere e servire. Si fa necessario creare luoghi di incontro dove giovani sempre più numerosi e qualificati possano attuare un confronto, mettendo a disposizione le reciproche competenze.

La grande fortuna del volontariato, a lungo snobbato, è legata alla possibilità

di incontrare persone e situazioni donando e ricevendo al di fuori delle leggi di mercato, ma all'interno di un nuovo umanesimo dove la persona si scopre integrante, solidale, capace di trasformare, di educarsi alla scoperta del valore e della dignità della persona umana.

Rinata una fiducia in sé ed una felicità insieme, si amplia il sogno, si ricrederà al politico e alla necessità di lavorare d'intesa per gestire «umanamente» il presente di tutti.

## SOGNO (INFRANTO) DI MEZZA ESTATE TRE PENSIERI E UN'APPENDICE

Il più diffuso giornale locale è ancora impegnato attorno alla vicenda delle Tre teste ritrovate.

È una storia che prima ha commosso la città e poi ci ha tutti gettati in una rocambolesca vicenda che ha dell'incredibile accendendo fuochi di polemica che sembrano ancora molto lontani dall'essere sopiti.

Livorno è divenuta così, nella maniera meno felice, una città «celebre» nel mondo. Non voglio lasciar cadere questa esperienza senza aver imparato qualcosa.

«Il riso fa buon sangue», si dice. Ma, forzando un proverbio latino, anche in ciò che fa ridere imparo a migliorarmi.

### *1° Un peccato perpetrato: la simonia*

Nessuno ha degnamente sottolineato (ma potrei sbagliarmi: con tutto il mondo che ha parlato e sparato di Livorno certamente mi sarà sfuggito qualcosa!) che scandali di questo genere esistono perché la produzione artistica si è consegnata a spron battuto alle leggi di mercato, dove tutto ha un prezzo, e tutto è soggetto alle leggi della domanda e della offerta.

Se qualcosa sfugge di mano a quanti controllano il mercato impazzisce: tale è nel nostro caso.

Anche i «Modi» (la produzione artistica di Modigliani), dopo anni di silenzio e di disprezzo, sono entrati in questo giro. Non si rispetta più niente. Produzione artistica bella o brutta, vera o falsa, completa o incompleta non importa! Occorre tener saldo il mercato e non perdere piazze di vendita.

Basta vedere la cifra vertiginosa con cui le tre teste (dicono) sono state assicurate dall'amministrazione: un miliardo a pietra!

È così perpetrato uno dei più tremendi «peccati» laici: nell'arte si vive una sorta di «simonia» (ossia commerciare tutto, anche il non commerciabile).

Introdurre l'esperienza artistica nelle leggi di mercato non è sradicarla dalla sua sfera di relativa autonomia che la garantisce nel suo libero e coerente esprimersi?

«Non tutto ha un prezzo»

Anche qui, e con caratteristiche proprie, il lavoro, la produzione artistica viene alienata dalla logica del profitto.

L'arte perde i suoi connotati per diventare «merce». Non è più rispettata come ricerca formale, come tentativo. Viene espropriato il sentire dell'artista, anche il suo giudizio negativo sul suo lavoro, per essere gettato sul mercato a suon di milioni. L'autore non ha più diritto di pentirsi delle sue opere, di rifiutarle, di tenere per sé come gelosi cimeli di pensieri arcani espressi nella pietra o sulla tela. L'autore può morire di miseria e la sua opera rendere agli «agenti» commerciali. La persona prima e il lavoro, anche qui soggiacciono al denaro. Lo esprime bene la richiesta pubblica che uno noto gallerista locale ha fatto durante un dibattito in «fortezza»: «Dovete fidarvi solo di noi mercanti». C'è da scandalizzarsi!

## **2° Calamaro**

La responsabilità dell'Amministrazione pubblica.

È inammissibile che si richiedano dimissioni per errori senza collocare lo sbaglio fatto, all'interno della buona o cattiva amministrazione generale. È un vizio abituale alle opposizioni, da tutte le parti. Per amministrare bisogna essere, oggi, perfetti in tutto: non si ammettono deroghe, flessioni in niente: tutto può diventare pericoloso. Non si può vivere così.

Ma all'amministrazione chiedo di avere il coraggio di riconoscere i propri errori e non nasconderli o come i calamari inseguiti, buttare polvere nera contro chi giustamente denuncia. Nel caso Modi, la Amministrazione ha sbagliato. Il suo errore di fondo è avere dimenticato una regola d'oro di chi presiede o «governa»: la scelta dei tempi giusti per definire i risultati. La voglia di sortire un bel risultato, lo scoop, ha dato ragione all'antico detto popolare: «Gatta frettolosa, gattini ciechi».

Gli errori si pagano. Un po' di coraggio per una nuova credibilità.

## **3° I colpi di fortuna non fanno «cultura»**

Livorno è da anni povera di iniziativa culturale. L'iniziativa culturale richiede dialettica tra forze, confronto. Certe gaffes nascono perché si vive all'interno delle proprie ipotesi. Occorre credere di più al confronto con tutte le forze, anche all'opposizione: siamo tutti «città», anche chi vota contro: siete amministratori di tutti. È necessario uscire dalle intese di chi la pensa sempre uguale. La proposta culturale esce dalle logiche di partito, dalle analisi ideologiche. Ha una sua autonomia appartiene a qualcosa di più.

P.S. Non ho ancora capito chi ha pagato la pubblicazione «vistosa» del secondo volume, quello sulle teste ritrovate?



## IL SINODO NELLA STAMPA

Il sinodo non è stato solo l'evento più importante di questi decenni per la chiesa livornese, ma, per l'eccezionalità e per la novità della sua celebrazione, è divenuto anche «notizia». Il tentativo delle pagine che seguono è quello di presentare come la stampa ha interpretato il cammino sinodale. E questo ha la sua importanza perché molte persone, anche della nostra città, sono venute a contatto anche con questa esperienza della comunità cattolica livornese solo attraverso le informazioni apparse sui giornali. Sta in questo servizio dei quotidiani e dei periodici la spiegazione delle richieste ricevute in questi mesi da diocesi molto lontane. È bene premettere che la nostra diocesi non ha la minima struttura di servizio-stampa. Nei momenti più significativi (visita del papa, sinodo) ci si organizza. Questo spiega come nella rassegna che presentiamo manchino accenni a contributi che certamente avrebbero meritato una citazione. L'informazione interna alla diocesi è, comunque, più curata, per il buon servizio che il settimanale diocesano soprattutto e la radio diocesana svolgono. Siamo particolarmente grati a diversi giornalisti che, impegnati in quotidiani nazionali, ci seguono con puntualità e simpatia.

### *Il prima.*

L'attenzione maggiore si è concentrata attorno al momento conclusivo del sinodo: l'assemblea. Campanello di sveglia è stata la bozza «Chiesa-Mondo» consegnata dal vescovo a tutte le espressioni sociali della diocesi nella primavera del 1984 e accolta con grande attenzione dalla giunta comunale. Non si è fatta attendere l'interessante e organica risposta offerta al vescovo in un incontro con la giunta, per l'occasione allargata a tutti i capogruppo dei partiti presenti nel consiglio comunale (cf. p. 155). Il documento-risposta alla bozza è stato definito «contributo sicuramente originale e forse inatteso» («Il Tirreno»). Nel corso di un articolo a quattro colonne sono state riportate le espressioni dell'assessore alla cultura: «Questo sinodo è una occasione per riflettere anche sui contenuti dell'azione della giunta e sui principi che ci guidano, principi che oggi più che mai abbisognano di continuo confronto. Messaggio molto importante è il metodo che è stato e sarà usato dai cattolici livornesi». Per lo stesso avvenimento «La Nazione», cronaca di Livorno, vede in questo fatto il «clima di reciproco rispetto che da tempo si è instaurato tra l'amministrazione civica e la curia livornese nel mantenimento di identità specifiche». Il quotidiano fiorentino conclude sottolineando che l'«aver sollecitato contributi aperti è già un atto di coraggio». Altri organi di stampa più avanti si riferiranno a questo originale intervento dell'amministrazione. Decisamente più limitata attenzione viene riservata al documento elaborato dalla Democrazia Cristiana per la minore tempestività e profondità di analisi.

### *L'Assemblea*

«Il sinodo è giunto al suo ultimo atto»: è il titolo de «Il Tirreno» a dieci giorni dall'inizio dell'assemblea. Preannuncia una «settimana di discussione serrata» nella chiesa dei salesiani opportunamente adibita ad aula. Da essa «dovrebbe uscire il nuovo volto della chiesa livornese». Colpisce l'ampia presenza dei laici convocati. Rifacendosi alle impressioni espresse dal segretario del sinodo viene sottolineato l'impegno dei quattro anni trascorsi e le prospettive del dopo. Dell'apertura danno notizia sia «Avvenire» che «Il Tirreno» («Il parlamento della chiesa da oggi discute la nuova strategia»). «L'Osservatore Romano», «La Nazione» («Auspici di speranza»), «Il Tirreno» («Analisi impietosa del vescovo di fronte ad una affollatissima assemblea») offrono al lettore ampi squarci dell'omelia di mons. Ablondi al momento d'apertura. Di tutta la settimana i cronisti sottolineano in particolar modo il primo e l'ultimo giorno. L'intervento della Caritas fin dalle prime battute modifica l'angolo di visuale rispetto al testo presentato in aula. «Costruire la chiesa ripartendo dagli ultimi si tratta di tre parole soltanto, ma il cambiamento di prospettiva e di atteggiamento insito in questa modifica ha un grande significato» («Il Tirreno»). E nell'articolo che commenta la prima giornata si fa cenno alle moltissime mozioni di modifica, alle inevitabili difficoltà procedurali immediatamente sorte e alle numerose integrazioni sulle analisi della società e della città. L'ultima intensa giornata, per i problemi affrontati (Chiesa-Mondo), per l'effervescente partecipazione (una quantità consistente di interventi resteranno accolti, ma non pronunciati), per l'approvazione quasi unanime del lavoro svolto, per i messaggi alla popolazione, per la presenza degli inviati speciali di alcuni quotidiani a diffusione nazionale («Corriere della Sera», «Il Tempo») ritorna ad essere molto commentata. Questa esperienza viene rilanciata su un raggio vastissimo. «A Livorno, una città difficile per la chiesa, laici e donne partecipano al sinodo diocesano»: è un titolo su cinque colonne per un articolo che sottolinea la vivace partecipazione delle donne al dibattito, il forte richiamo al loro compito nella chiesa e la attenta presenza di un pubblico numeroso. Per il giornalista de «Il Tempo» di Roma: «Una chiesa di frontiera si è data la sua carta dei principi». Più attento agli orientamenti che l'assemblea indica alla chiesa livornese sul piano sociale, ritorna sul dialogo con l'amministrazione comunale e sottolinea il merito di un «clima» diverso dovuto all'opera di mons. Ablondi («pastore intelligente, dinamico, aperto al dialogo») e alla vivacità della comunità cristiana.

### *Il poi*

Celebrata la chiusura dell'assemblea con la solenne liturgia in cattedrale, i giorni e le settimane che seguono vedono anche commenti di settimanali e riviste. Ha molta rilevanza il pensiero del vescovo, costantemente intervistato. Da Firenze il corrispondente de «L'Osservatore Romano» detta un servizio che vede nell'assemblea un «momento di equilibrio» e una «grande occasione di riflessione per tutti». Anche «L'Unità» nelle pagine nazionali propone ai lettori una intervista-bilancio al vescovo e ad esponenti politici locali. Lo spazio riservato è decisamente ampio, corredato da una fotografia impropria (vescovi in concilio). Per tutto l'articolo si richiama il sinodo, l'opera del vescovo, il capitolo quinto del testo approvato («La

missione della chiesa nel mondo»): «Messaggio di speranza non attesa rarefatta, ma impegno concreto nelle grandi questioni del nostro tempo». Intervengono anche alcune riviste «specializzate»: «Regno Attualità», a firma del vaticanista del «Corriere della Sera» presente all'ultima giornata del dibattito, ripropone il valore di quanto vissuto nella nostra chiesa particolare («povera di mezzi») come «esperienza significativa» non tanto per il documento finale ma per la «partecipazione realizzata» («ha sorpreso tutti non si era mai visto nella chiesa») e «per le parole d'ordine che l'hanno guidata». Ritorna con insistenza sul ruolo delle donne nell'assemblea. «Un sinodo sorprendente» intitola «La Settimana» di Bologna: per i laici che «hanno stupito», per l'«attenzione che le forze politiche» gli hanno riservato. «Un sinodo scomodante», «non problemi universali o dialoghi sui massimi sistemi» ma «problemi concreti di una chiesa e di una comunità concreta» che «hanno obbligato all'indagine, alla riflessione, alla presa di posizione». L'informazione sul sinodo si amplifica con interviste riproposte in grande evidenza sia su «Famiglia Cristiana» («Livorno: i cristiani e una città difficile») e «Regnum Christi» («Un sinodo per riprendere il largo»). Localmente il dibattito sul «dopo» è stimolato da «Il Tirreno» con la rubrica «Sinodo, prime opinioni». Tre sono gli interventi, di cui il primo è a firma di uno dei due che hanno votato «no» al documento sinodale. Il tono a volte polemico ha suscitato qualche reazione per una lettura più positiva. Diversi notiziari parrocchiali offrono originali valutazioni positive («Insieme notizie», «Vita della comunità», «Eco del Santuario»). Il panorama presentato non esprime tutto quello che è stato scritto su questa nostra interessante esperienza. Ma lo riteniamo sufficiente per dimostrare che questo non è stato solo un dono di Dio per la chiesa che è in Livorno ma, come spesso avviene, una «bella notizia» per tanti altri.

## C'È UN'ANIMA SOLA NELLA CHIESA: CONVEGNO DI LORETO

Alla Madonna oggi la chiesa guarda con particolare sensibilità, scorgendo in lei il suo «modello». A Loreto, spazio fortemente segnato dalla figura di Maria, pensavo spesso a questo fatto soprattutto a motivo di quanto i giornali continuavano ad affermare: durante il convegno ecclesiale si sarebbero confrontate le due anime della chiesa.

A questo incontro su «Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini» la chiesa italiana sembrava presentarsi spaccata in due. Da una parte quelli che vogliono una presenza cattolica a petto scoperto, senza tergiversazioni e pronta a rintuzzare ogni ingiustificata accusa e attacco proveniente dal mondo dei non credenti o di quelli da essi condizionati, e dall'altra i pazienti mediatori dei tempi lunghi dell'opera di Dio in questo mondo. I fautori della prima «anima» indubbiamente presenti con messaggi ed informazione, mettevano in evidenza una lettura profondamente negativa e pericolosa del modo di oggi (e chi in parte non lo vede?) con dovizia di mezzi e tempestività di interventi.

Di fronte a tale lettura dei tempi odierni mi interrogavo come un cuore di Madre si poteva porre. E pensando a Maria, mi sentivo da lei portato al punto più tragico della storia, la Croce, e là mi invitava a leggere la vita nello stile di Gesù. «Avevo deciso di non insegnarvi altro che Cristo, e Cristo crocifisso» ricordava s. Paolo agli effervescenti cristiani di Corinto.

C'è stata mai bestemmia peggiore e malizia più grave di quella avvenuta sul Golgota? Là tutta la storia del male si è concentrata, riassunta, svelata. Satana, Gog e Magog (Ap. 20) si sono dato convegno. Ma come ha combattuto e vinto il male, Cristo? Volutamente, di fronte a Pilato, Gesù aveva rifiutato gli eserciti: «il mio regno non è di questo mondo. Se fosse...». Nella crocifissione, tragedia somma, Gesù manifesta il senso del suo esistere come Sacramento della Trinità. Incarnandosi era sceso nel profondo della vita umana, nella carne dell'uomo, per svelare il valore che essa era per Dio. Così con la croce entra nel cuore del dolore, dolore di persecuzione, di ingiusta accusa, di flagellazione, di crocifissione, di umiliazione e di morte: ne scopre e rivela il cuore e lo trasfigura in redenzione.

Se là, nella croce, sta la sostanza della mia fede; se quel costato trafitto è il seno che ha generato la chiesa, se è proprio il crocifisso la pietra scartata, divenuta fondamento d'angolo, come posso pensare la presente della chiesa senza lasciarmi «formare», «animare» dal crocifisso? Tale è la prima e l'unica anima della chiesa. Avete forse visto frecce infuocate nelle mani del Salvatore? Suo scudo: due mani forate.

Avete visto forse scomuniche o le logiche della polemica in quelle ore di parto? Noi sì, l'abbiamo visto e contemplato scendere in ogni situazione e dare risposte di «mediazione» tra la situazione e la prospettiva. Il futuro del ladro è stata la promessa del regno. Per il suo compagno di sventura, il silenzio. Alla solitudine di Maria,

ormai senza marito e senza figlio, la proposta di accogliersi a vicenda.

Alla fede del pagano-centurione, offre l'unica esperienza di salvezza e perfino nella tragedia dell'insana, pazzesca, inumana provocazione dei dottori della legge, c'è il suo riconoscere che esiste un'altra sapienza che loro non hanno ancora scoperto: ed allora dal suo labbro sgorga una preghiera di pietà e non parole di condanna per loro. Sì, c'è un'anima sola nella chiesa. Io presso la croce con Maria non ne ho trovata un'altra.

## LE TANTE RAGIONI DI UN GRAZIE

Cari amici. Con questo titolo che Gesù usa per parlare ai suoi discepoli nel momento commovente dell'ultima cena, anch'io mi rivolgo a tutti voi per dirvi che avvicinandosi il momento del saluto avrei cose da comunicare: le tantissime ragioni di un grazie che rimarrà per troppi aspetti, inespresso. Un sacerdote, un religioso si appartiene e si dà a Dio donandosi agli altri.

Anche lui, come ogni cristiano, deve rendere ragione della speranza che porta in se stesso. Vorrei parlarvi non solo delle ragioni della testa, ma anche delle tante verità del cuore. Esprimendomi pubblicamente vorrei riuscire e sintonizzarmi con tutti: ma questo non è possibile. Ho liberamente ricevuto da tutti. Nel mio dialogo con voi, ora, non voglio avere spazi riservati: la gioia, il pianto, il dubbio sono, per noi, momenti pubblici.

Anche il Vangelo ci insegna ad essere liberamente aperti proprio presentandoci un Gesù che gode, soffre e perfino piange per la morte dell'amico Lazzaro, per il triste destino di Gerusalemme potremmo noi nasconderci? «Vedete quello che io ho fatto perché anche voi lo facciate». Come sapete a settembre termino il mio servizio di parroco tra voi. Così si usa dire. Ma «servizio» è brutta parola perché io ho costantemente goduto della vostra fraternità. Ho sentito che mi avete voluto, che mi volete, bene. C'è chi mi ha sentito figlio ed in loro ho trovato padre e madre. Chi mi ha scelto come amico e mi ha ampliato vistosamente la profondità dell'amicizia. Cercato come padre, ho avuto tanti figli meravigliosi. Mi siete stati fratelli nella fede, maestri di sapienza umana.

Sono stato tormentato dai vostri dubbi e dalle vostre angosce. Ho pianto anche le vostre sofferenze. Mi avete scelto come vostro confidente: sono così entrato nel vostro cuore visitando anfratti del vostro animo che neppure i vostri intimi conoscono. Mi avete creduto, avete dato valore alla parte di scienza che è cresciuta in me, mi avete interpellato sulla fede.

Vi siete fidati della mia preghiera, e mi avete accompagnato con la vostra. Accolto nelle vostre case, presso di voi mi sono sentito a casa mia. Abbiamo anche, talvolta discusso o litigato: ma non è stato invano. Mentre vi orientavo, voi orientavate me. So che nel vostro dolore non vi siete dimenticati e l'avete offerto anche per me.

Rimasti uniti al Signore mi avete trascinato nella vostra speranza. Maestri miei voi siete stati con la vostra giovinezza o ricchi di esperienza guadagnata in una lunga vita, mi avete offerto la cattedrale più alta e l'aula più ampia che potessi immaginare, insieme abbiamo sognato e di questo sogno abbiamo realizzato insieme molto. Mi avete dilatato oltre l'orizzonte, aiutandomi a capire il mio limite.

Non conoscendoci quando sono venuto, subito ci siamo accolti come fratelli. Tutto questo è avvenuto perché abbiamo creduto, e lui sa quanto imperfettamente, al Dio Amore. Ci lasciamo ora dopo diversi anni non perché il vostro amore non mi basti, ma perché nella gioia, ne avete accresciuto la sete. Perché. Se tutto era così

interessante con voi? Penso al futuro che ci sta davanti. Al tanto nuovo che nasce, c'è rischio di non capire e, quindi, non so ancora amare nella maniera giusta. Un mondo nuovo: sarà quello in cui vivranno i nostri ragazzi. Un mondo molto diverso.

«Un linguaggio nuovo io sento». Per amore di questo futuro è importante impararne l'alfabeto: potere almeno ascoltare quello che si dirà e camminare ancora insieme con la storia per tutto quello spazio di tempo che il Signore mi concederà.



## ARCHIVIO FOTOGRAFICO



Vincenzo all'età di 2 anni



*Il Sacerdote come Cristo è il testimone della fede,  
è il profeta della speranza, l'avvocato dei poveri:  
è «l'uomo per gli altri».*

*(Paolo VI)*

*Invocando benedizioni  
mi celesti, auguro ogni  
bene per il tuo futuro -  
Vincenzo*

*Con gioia e riconoscenza al Signore  
i coniugi*

*Santina e Augusto Savio*

*annunciano*

**L'ORDINAZIONE SACERDOTALE**

*del loro figlio*

*Vincenzo*  
Salesiano

**SACRA ORDINAZIONE**

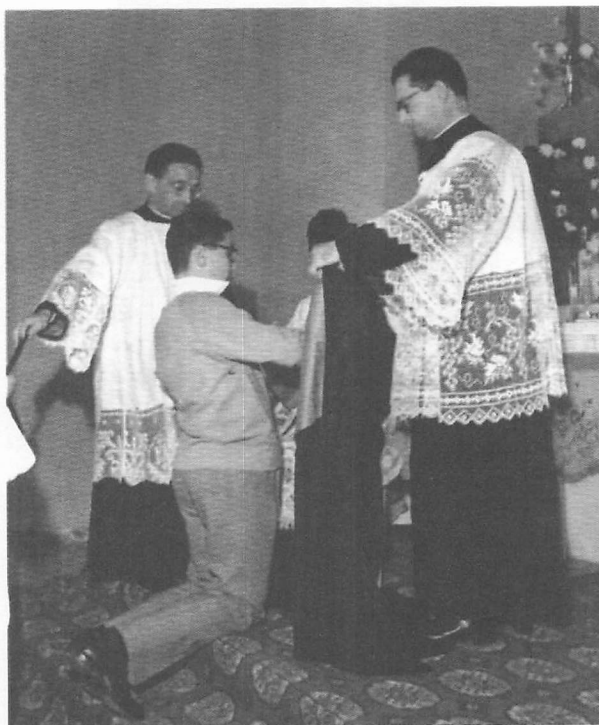
*Roma, 25 marzo 1972*

*Osio Sotto (Bg), 9 aprile 1972*

*Via del Mandrone, 190*

*Via G. Pascoli, 5*

Biglietto ordinazione sacerdotale



Vestizione



Il giorno dell'Ordinazione Sacerdotale con tutta la sua famiglia



Consacrazione Sacerdotale



Prima Messa



Mons. Savio riceve la Santa Eucarestia da Paolo VI



Prima Messa a Osio



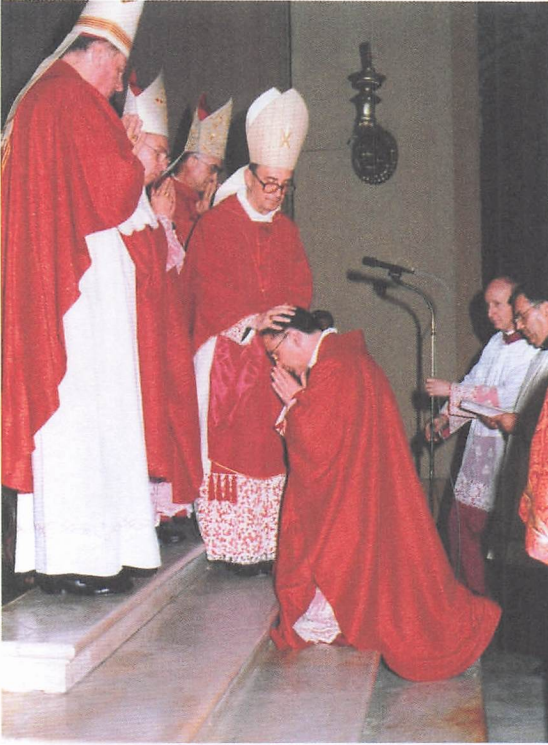
Nella Parrocchia del Sacro Cuore a Livorno



Don Vincenzo con mons. Ablondi nel giorno del suo ingresso nella Parrocchia del Sacro Cuore a Livorno



Mons. Savio con Giovanni Paolo II e Card. Piovaneli ad Arezzo



Livorno 30 maggio 1993:  
consacrazione episcopale nella Chiesa di S. Maria del Soccorso





Livorno maggio 1995:  
con Mons. Ablondi al Sinodo Diocesano dei Giovani

Roma - Osio Sotto 1972  
Livorno - Osio Sotto 1997



**25°  
ORDINAZIONE SACERDOTALE**

di Mons. VINCENZO SAVIO sdb  
Vescovo Ausiliare di Livorno

*La Vergine fedele  
interceda presso suo Figlio,  
affinché non venga mai meno il coraggio  
di renderGli testimonianza  
sempre,  
collaborando con Lui,  
perché il mondo abbia la vita  
e l'abbia in abbondanza*



A Livorno con mons. Ablondi e papa Giovanni Paolo II



A Roma con mons. Ablondi in visita al Santo Padre Giovanni Paolo II





Mons. Vincenzo Savio nel giorno del suo ingresso nella Diocesi di Belluno-Feltre



Mons. Alberto Ablondi, mons. Vincenzo Savio e il card. Tarcisio Bertone il giorno della consecrazione episcopale



I vescovi toscani in visita ad limina



Compleanno di Norina



Mons. Savio, mons. Ablondi con una delegazione della Chiesa Ortodossa in Italia



Mons. Vincenzo Savio con mons. Teodoro Biondi



Convegno Ecumenico Nazionale (Roma, 2001)



Don Vincenzo Savio al momento della lavanda dei piedi

Mons. Vincenzo Savio a un incontro di salesiani





Mons. Vincenzo Savio tra i «piccoli»



Don Vincenzo Savio durante il suo viaggio in Africa



Mons. Vincenzo Savio con Oscar Luigi Scalfari e con don Maurilio Guasco



Il cardinale Silvano Piovaneli al Sinodo di Firenze

**IL VESCOVO AUSILIARE  
DI LIVORNO  
(1993-2001)**



## LETTERA AL VESCOVO ALBERTO

Amatissimo vescovo Alberto,

la giornata del «grande silenzio», questo sabato di attesa, aiuta a raccogliermi in me stesso e a pensare più profondamente la svolta che, per la mediazione della Chiesa e del s. Padre, il Signore mi chiede di compiere.

Sono turbato e, insieme, in sovrabbondanza di gioia.

Le mie povertà, le infedeltà della mia vita, per giorni e giorni hanno attraversato la memoria, denunciando con forza la mia indegnità a ricoprire un ruolo, a svolgere un ministero che esige insieme santità di vita e instancabile carità. Ho pregato lungamente chiedendo al Signore, per l'intercessione della Vergine Santa, di potere dire «no!» a tale chiamata, troppo alta per me; poi, almeno, di dilazionarla di qualche tempo.

Una pace improvvisa, il pensiero di Gesù che guarda Pietro, il debole, dopo il tradimento per riconfermarlo al di là dei suoi meriti personali, mi hanno indotto a lasciar fare allo Spirito Santo: avrei accettato con serenità quanto Dio avrebbe disposto, memore anche di una delle massime più care del padre don Bosco spesso ricordate dai suoi salesiani: «Per noi ogni desiderio del papa è un comando».

Eccomi qua, carissimo padre. Chiamato a condividere lo stesso ministero Episcopale, il Signore mi prende per mano e mi consegna a Lei per starLe vicino: imparare, partecipare, aiutare.

Chi può descrivere la dolcezza di simile impegnativa obbedienza?

Non temo di usare con Lei il linguaggio sereno e affettuoso del figlio. Dopo l'impegno con quanti erano baraccati in via Torino e la calda esperienza di Savona, amo ricordare la fiducia con cui Lei mi ha accolto nella Chiesa livornese: l'avvio della esperienza di Stagno, gli otto intensi anni come parroco salesiano a Colline, la visita del papa, il terremoto dell'Irpinia, il Sinodo diocesano vissuto con passione. Il cammino spirituale, la carità pastorale si sono sempre accompagnate ad una felice esperienza umana.

Lei ben conosce come amo la chiesa e tutta la realtà livornese.

Diventare vescovo ausiliare in questa Chiesa e per questa Chiesa è, per me, dare pienezza impensata al desiderio di ritornare tra gente amata. Amo ed apprezzo l'opera della Grazia che lavora in essa: l'impegno intelligente dei presbiteri; la testimonianza dei diaconi; l'originale profezia dei consacrati alla cui schiera appartengo dalla giovinezza; il laicato generoso; la passione civica e la schiettezza di tutti. Un pensiero del tutto particolare per i giovani: ragazze e ragazzi verso i quali e con i quali Lei ha sempre felicemente lavorato. Tra essi non sono mancati spiriti generosi e capaci di dedicarsi con totalità a Dio, disponibili al ministero sacerdotale e alla vita consacrata.

Sento nella richiesta del Santo Padre, la voce che mi invita «a ritornare a casa» dopo alcuni anni di lontananza.

La protezione della Madre di tutte le Grazie supplirà ogni mia deficienza,

mi sosterrà nella debolezza. Confido nella intercessione di tanti fratelli e sorelle sofferenti.

Mi auguro che quanto riuscirò ad offrire possa permettere a Lei una ripresa nella salute perché Lei possa proseguire il suo importante ministero di amato Pastore della Chiesa livornese. La mia dedizione sarà benedetta se renderà più facile il suo lavoro nel movimento ecumenico.

Con un intenso desiderio di abbracciarLa presto, mi benedica, suo affezionatissimo in Cristo Gesù.

## DISCORSO PER L'ORDINAZIONE EPISCOPALE

Quando ho scritto queste parole di ringraziamento, vivendo anticipatamente questo momento di grazia e di fraternità, era il 24 maggio, festa di Maria Ausiliatrice.

Ogni figlio per parlare della madre ad altri e per parlare al cuore della Madre usa modi e tonalità sue proprie. Con don Bosco, anch'io da tanti anni mi rivolgo alla Madre di Dio, a Santa Maria, con queste parole: Maria che non ci lasci soli, tu che sostieni il cuore, l'azione di chi cerca di configurarsi a Cristo, aiuto ogni cristiano.

Quando ho pensato a questo saluto era pure il giorno successivo all'intenso incontro del s. Padre con la città di Arezzo. Alla preghiera del Regina Coeli mi trovavo accanto a Lui, sul sagrato della Chiesa di s. Francesco. Mi ha salutato, segnandomi la fronte e beneducendo questo giorno di Pentecoste in cui sarei stato consacrato per il ministero episcopale.

Il testo delle rubriche della Ordinazione episcopale dice che a questo punto della celebrazione il neo-vescovo, «può rivolgere brevemente la parola al popolo». Lo faccio perché voi vi aspettate un saluto, sono in debito con voi, mi domandate che cosa passa nel mio cuore. Mi avete guardato con profondità per scavare e cogliere qualcosa che resti con memoria di questa nostra assemblea solenne: molti rientreranno a casa loro, agli impegni usuali. C'è chi riprenderà la strada per percorsi più lunghi e giungeranno col buio a Osio, a Savona, ad Alassio, a Firenze, chissà dove, in Calabria. Io resterò qui, ma porterò nel cuore sempre questo straordinario pomeriggio, il vostro affetto, il vostro sacrificio, la vostra preghiera e i canti.

Quanto il Signore ci ha dato di vivere nel suo Spirito che tutto illumina. «O Signore - pregava il beato Stenone, scienziato e vescovo, toccato dalla grazia della conversione proprio qui a Livorno - o Signore, tu senza il cui beneplacito né un capello dal capo, né una foglia da un albero, né un uccello dal cielo cade, né il pensiero allo Spirito, né la parola alla lingua, né l'azione alla mano riesce; Tu mi hai guidato per sentieri a me sconosciuti!»

Tu, Signore, hai guidato all'incontro nell'amore un uomo semplice, lavoratore ed una donna pia e forte. Per grazia, mi hai tessuto nel ventre di mia madre. In un paese laborioso e di grande fede, per opera di parenti, di santi sacerdoti e religiose, di maestri e di fedeli mi hai donato la fede e mi hai custodito con amore. Eri ancora tu, Signore, che come per il piccolo Samuele, mi chiamavi ragazzo, in terra di Toscana, perché imparassi a consacrarmi a te e ai fratelli. E per mezzo di tanti figli di don Bosco, custodi del tempio come Eli, mi insegnasti a riconoscere più distintamente la Tua voce nella voce dei giovani, dei segni del tempo, dell'insegnamento della Chiesa.

Ti ho cercato con inquietudine, nell'inquietudine di tanti ragazzi che inseguivano il sogno di un mondo diverso a Savona e a Isola Caporizzuto. Nella primavera del mio servizio sacerdotale ho scoperto il tuo cuore di pastore nel ministero parrocchiale a Colline in questa nostra città di Livorno, nell'alta testimonianza del

vescovo Alberto, al cui ministero ora benignamente mi ha associato, nella dedizione dei suoi presbiteri e diaconi del suo popolo. Intensamente ti abbiamo trovato nella conversione sinodale della Chiesa fiorentina, e ti sei manifestato, nel servizio, così inusuale per me, alle centinaia di giovani della scuola salesiana di Alassio.

E ora per tua grazia, eccomi qui: ancora una volta come Abramo trasferisco la mia tenda ma porto con me tutte queste cose mie: come Mosè lascio la quiete di una famiglia, quella salesiana, ma per essere come dice San Paolo (2 Cor. 3,6-18) testimone del Vangelo, ministro della Nuova Alleanza, quasi riflesso della gloria del Signore.

Eccomi qui, per chiamata del s. Padre, e l'imposizione delle mani dei Vescovi Alberto, Alessandro, Tarcisio, Luciano ad essere con loro socio nelle titubanze e nelle consolazioni (2 Cor. 1,4-7), in comunione di fede, di carità, di corresponsabilità, di collaborazione (Paolo VI, *Allocuzione per la promulgazione della Lumen Gentium* 22 novembre 1964 -).

Ringrazio tutti voi e quanti hanno impegnato per questa giornata il rettore maggiore della Congregazione salesiana, l'ispettore, il parroco di Osio di Sotto, Alassio e le autorità presenti, quanti Vescovi e no, impediti per impegni sono a noi uniti; i sacerdoti salesiani, gli operatori delle trasmissioni, voi che da casa ci avete accompagnato con l'affetto e la preghiera e voi carissimi giovani.

Signore, ti chiediamo oggi e per tutti i giorni che vivremo il dono del tuo Spirito per correrti incontro. Tu, Signore nostro, iniziando a sbocciare nel seno di Maria, gratuitamente scelta, memoria e promessa dell'umanità uscita dalle tue man, immagine dei credenti chiamati dalla tua misericordia a quella pienezza di grazia cui ogni sospiro di Dio diviene udibile, Tu hai reso veloce il suo passo verso la carità pasquale, verso coloro che erano nel bisogno. Tu sei divenuto la speranza degli emarginati pastori, primi apostoli, annunciatori per i fratelli, del tuo amore verso tutti. Tu hai messo una passione nuova per una nuova vita in Zaccheo, l'esattore. Tu non ti sei vergognato di parlare di Dio che corre verso il figlio, che pure gli ha inferto una ferita più dolorosa della morte. Tu hai messo le ali ai piedi delle donne, il mattino di Pasqua perché fosse presto noto che la vittoria sulla morte era stata consumata, perfetta, definitiva. Tu sei stato voce di amore a Giovanni alle prime luci del giorno sul lago di Tiberiade nell'ora in cui chi ha trascorso la notte nel lavoro non ha più occhi per vedere, e chi si sveglia li ha ancora appannati per riconoscere un Dio che passeggia nella penombra di un nuovo mattino.

Tu sei stato voce imprestata per l'annuncio e il cuore di Pietro, il debole, si è infiammato e a nuoto ti è corso incontro. A Te noi vorremmo quest'oggi, per tutti i nostri giorni, perdonati e liberi per la tua grazia correrti incontro.

Amen

## SONO IN TUTTE LE MIE SORGENTI

Nella storia della salvezza c'è un giorno in cui camminare, correre, andare, comunicare, strade diventano co-protagonisti; paradigma e rivelazione dell'Evento di Grazia.

È il giorno «primo dopo il sabato», il giorno della risurrezione, della vittoria sulla morte, della piena manifestazione di Gesù come il Figlio di Dio.

È una ubriacatura di movimento. Chiunque in quel giorno tenta di fermarsi, di appartarsi, viene scombinato.

La strada diventa la «nuova casa»: non più case impenetrabili o serrate, neppure tane per nascondersi.

Il crocicchio di vie dove Cristo è stato crocifisso e che doveva diventare il capolinea del suo essersi costituito maestro itinerante per incontrare tutti (quante case oltrepassate! Scoperciate per concedere al paralitico peccatore di essere risanato anche fisicamente; sconsecrate dall'impurità della donna, e mendicante perdonato; inondate, come il cenacolo, dall'eterno che irrompe e dall'universo che in esso si raccoglie) è solo l'inizio di un nuovo cammino che ripartendo da là, dal Calvario, mette in movimento la storia del mondo.

Quel mattino doveva essere il mattino della riservatezza; dell'ultimo singhiozzo; dei trabocchetti della polizia di stato; della paura, dello sciogliersi quatti-quatti.

Diventa, invece, un giorno di corse e di incontri; di annunci e esultanza.

Giorno del con-venire, del con-vergere; cielo e terra, angeli e donne dialogano insieme. C'è contrapposizione e diffidenza tra uomo e donna; tra giovane ed anziano. Il luogo della separazione e del nascondimento diventa il testimone della missione universale. Tempo di lacrime e di gioia. I disillusi sono ora testimoni di vittoria. Presente e futuro, passato ed eterno si legano insieme.

È giorno di piena manifestazione dei segni messianici; quanti erano ciechi ora vedono distintamente; i malati dentro, quelli segnati dalla malattia mortale dell'angoscia sono risanati.

Non ci si accusa né ci si incolpa più; né si aspira a posti più alti. Amore, comprensione, tenerezza.

È questo il giorno a cui tutti ci riferiamo; il giorno in cui noi siamo nati come Chiesa. Tutti gli avvenimenti della comunità cristiana fanno riferimento a quel mattino di grazia.

Anche il Sinodo della nostra Chiesa livornese non posso pensarlo al di fuori di questa matrice. La sua scelta di passare dalla casa alla tenda e dalla tenda alla strada, anche nel suo riferimento simbolico rimanda al mattino di Pasqua. E sospiriamo di viviamo intensamente la stessa esperienza.

## L'IMPORTANZA DI UN MOMENTO VISSUTO INSIEME

«Il tempo è misura dell'amore».

«Di fatto insieme non ci stiamo mai».

In queste affermazioni del vescovo Alberto possono essere racchiuse le motivazioni, le ragioni dell'impegno assunto dalla diocesi di favorire nei giorni 3-5 novembre un lungo incontro tra loro dei sacerdoti e diaconi, a Quercianella, sotto il coordinamento di un esperto di problematiche pastorali quale è padre Enzo Franchini dei dehoniani di Bologna.

«Di fatto insieme non ci siamo mai». Può sembrare strano che un gruppo così chiaramente identificato (popolarmente i preti) e che nella coscienza collettiva sembrano essere un tutto compatto, trovi tanta difficoltà a mettersi insieme. Perché?

Il fatto potrebbe apparire addirittura serio se si pensa che per anni, quelli della formazione seminaristica, si vive insieme: pregando, studiando, mangiando, giocando e confrontandosi. C'è una qualche spiegazione?

La vita con la gente, nelle parrocchie, la quantità di problemi da affrontare, l'urgenza di dare risposte puntuali, l'impegno di condurre la propria comunità ad essere coerente con la proposta evangelica sembrano rendere impossibile trovare tempi sufficienti per realizzare incontri del presbiterio. I ritmi della parrocchia (celebrazioni quotidiane, colloqui, visite, momenti burocratici, attività) riempiono così intensamente la propria agenda, da portare il prete giorno dopo giorno ad immergersi nel particolare (certamente importante) fino a non accorgersi che i tempi dell'incontro con il presbiterio si stanno dilatando oltre misura, tanto da perdere il contatto con gli altri.

Può forse venire da pensare che il legame con il resto del presbiterio sia salvaguardato dal personale riferimento a Cristo prima di tutto e al vescovo, garante dell'unità della Chiesa locale. Ma l'essere in comunione non traduca ancora completamente la vocazione ad essere comunità presbiterale. E questo diviene possibile quando si riesce a vivere anche una comunicazione non occasionale.

Perché questo avvenga è pure necessario ridare coscienza alla nostra gente di un ministero presbiterale che si rafforza e moltiplica la sua testimonianza quando è capace di darsi del tempo insieme.

«Il tempo è misura dell'amore». L'amore alla propria vocazione, frutto di elezione divina; l'amore alla gente che il Signore ci affida mediante il mandato del vescovo; l'amore a quella Chiesa che ci genera alla grazia della Comunione con Dio e con i fratelli; l'amore a quel passato di fedeltà che ci rende gelosi dispensatori e a quel futuro che già ci interpella, hanno reso questo tempo di incontro assolutamente indilazionabile. Anzi ci spinge a ricercarlo ancora.

## PER LA FESTA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA SANTISSIMA

### *Omelia*

«Riempi il mio cuore di esultanza, o Pura, donandomi la tua gioia immacolata, tu che hai generato la causa della nostra letizia». Così la Chiesa Cristiana dell'Oriente canta, nella *Paràklisis* in onore della Santa Madre di Dio (Ode V del *Kathisma*). E aggiunge, nella preghiera di conclusione:

«O Madre di Dio l'Altissimo, tu sei la gioia di tutti gli afflitti, difensore dei ciechi, visitatrice degli ammalati, riparo e sostituzione degli oppressi, aiuto degli orfani. O Immacolata affrettati - ti preghiamo - a liberare i tuoi servi».

Questa è la Chiesa orante che legge se stessa e il sogno che Dio ha avuto su di Lei dall'eternità. Essa si vede riflessa in Maria, figura e tipo, primogenita e prototipo della pienezza di Grazia.

Sì, con Maria l'itinerario del popolo in cammino verso il Messia, atteso e pienezza dei tempi, raggiunge il suo termine.

Nel mistero di questa pienezza - frutto di puro e gratuito amore di Dio - la carne diventa dimora, tempio, manifestazione e gloria di Dio. Non più sacri recinti, non più edifici di pietra; nella carne della donna Maria, l'eletta, piena di grazia, incinta dell'uomo Gesù, figlio unigenito del Padre, si riserva in abbondanza la santità divina.

Contemplando l'Immacolata Concezione, ringraziando Dio per questa mirabile scelta, noi contempliamo, insieme, la grandezza dell'originale proposta di Dio e la ragione della speranza in Lui da parte di tutto il suo popolo.

### *1. L'immacolato concepimento di Maria è un dogma*

Ogni dogma non è una pura ripetizione della Parola custodita nella Scrittura. Non è neppure una nuova rivelazione. «è uno sviluppo omogeneo - percepito per istinto di fede - di quanto già si trova nell'orizzonte globale della Rivelazione».

Il dogma non è rifiuto del valore dell'intelligenza umana, il suo imprigionamento. È invece, una verità svelata, significativa per la fede della comunità. Una verità affermata con intensità e garantita dallo Spirito. Perché non leggerla e assumerla come dono all'intelligenza e alla vita dell'uomo?

L'intelligenza, con l'aiuto del dogma, può inoltrarsi oltre i confini della pura conoscenza, può arricchirsi di nuove aperture che venendo dal cuore della Verità, non possono contraddire la verità delle cose. Che anzi, tali aperture imprimono l'input per ulteriori ricerche.

La vita dell'uomo, a sua volta, aprendosi a questi impensabili misteri dell'amore di Dio riscopre di sé una dignità più alta.

Ogni verità che arricchisce la fede di una comunità cristiana, è certamente manifestazione e dono di Dio; manifestazione e dono del mistero di redenzione di Cristo; dono sempre sostenuto e garantito dallo Spirito Santo.

Ogni dogma, comunque, ci racconta il modo originalissimo con cui Dio si fa nostro prossimo e ci assume come prossimo.

### *2. Ogni concepimento è atto di fede nel futuro migliore*

Il concepire non è solo dare inizio ad una nuova vita. Non è solo amore di Dio creatore che rinnova l'atto compiuto all'inizio della storia. Non è solo opera d'amore di due persone, i genitori.

Ogni decisione di concepire una vita è pure dichiarazione pubblica e permanente di fede nel futuro. Non si concepisce una creatura se, al di là di quanto si può vedere, non si è sostenuti da una solida speranza che spinge a credere che, nonostante tutto, ce la faremo; ce la faremo dignitosamente.

Non è anche per questo motivo che sempre, e particolarmente oggi, si è in difficoltà ad accettare la vita nuova? Per quali ragioni il concepimento è diventato pressoché un fatto eccezionale o almeno limitato? Perché mai si è fatta più massicciamente presente la scelta abortiva, l'eliminazione della vita nel suo incipit?

Si va troppo lontano dal vero pensare che un contributo rilevante è offerto dalla caduta a picco del «principio-speranza»?

### *3. Il concepimento di Maria è concepimento immacolato*

Contemplare Maria che inizia a vivere senza sottostare al dominio del maligno, è contemplare Dio che di nuovo si china su questa povera umanità, su questa debole argilla. Riprende il nuovo cammino dell'umanità; rinasce un nuovo popolo, una discendenza diversa. Ma la scelta di Dio non è più nella logica proposta a Noè e a Mosè. Noè è capostipite di una nuova famiglia umana che soppianta la precedente, infedele e corrotta: «Dio guardò la terra ed ecco era corrotta, perché ogni uomo aveva pervertito la sua condotta sulla terra» (Gn. 6,12).

Mosè è richiesto da Dio di avviare una nuova discendenza che sostituisca l'Israele uscito dall'Egitto e prostrato dinnanzi all'idolo d'oro: «Ho osservato questo popolo e ho visto che è un popolo dalla dura cervice. Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li distrugga. Di te invece farò una grande nazione.» (Es. 32,9-10).

Prevale con Maria la logica che Dio ebbe con Abramo: «Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerò una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirà e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (Gn. 12,2-3).

### *4. Maria dono e sorpresa del mondo*

Nel concepimento immacolato di Maria noi rivediamo il Dio Creatore che si china sull'umanità nuova che inizia con Lei. E il chinarsi di Dio genera sorpresa.

La Grazia quando si incontra con la natura la coglie sempre di sorpresa. Non la umilia. La fa cantare.

La Grazia non tradisce la natura ma la fa uscire dalle sue leggi che pur sono garanti e custodi del suo benefico procedere, «Liberati dalla legge, per servire nel regime nuovo dello Spirito» (Rm. 7,6).

Con Maria concepita senza peccato, primo frutto della Redenzione, saltano anche le leggi del procedere del tempo: ella rinnova la creatura uscita dalle mani



di Dio; anticipa l'effetto della perfetta purificazione da ogni peccato ottenuta da Cristo sulla Croce; preannuncia nella storia lo stato di ogni creatura partecipe della Gerusalemme celeste.

«Aurora di salvezza» cantavano i Padri della Chiesa. Presenza che dona la luce di un solo non ancora apparso all'orizzonte.

Sorprende il nostro Dio, il Dio Padre, Sposo e Figlio di Maria. Egli per amore supera ogni legge.

Nell'infinito e insondabile mistero di Dio noi confessiamo Maria piena di Grazia fin dal primo istante del suo esistere. Noi proclamiamo ancora volta «Amor vincit omnia». Solo l'amore vince ogni cosa.

## LA VISITA DEI VESCOVI ALLE PARROCCHIE

Se n'è parlato e scritto più volte: in Commissione centrale, negli incontri del clero, su queste pagine, con gli animatori.

Nel suo iter, il sinodo prevede che almeno due volte il vescovo Alberto e l'ausiliare si facciano presenti in ogni comunità parrocchiale e in altri contesti per confrontarsi sul sinodo.

Questo primo appuntamento è per presentare l'impegno sinodale nel suo particolare momento di avvio e di costituzione dei gruppi di ascolto. Sarà una visita che farà da sostegno al lavoro appena iniziato dai parroci e dagli animatori parrocchiali. Il calendario proposto dalla segreteria è in fase di completamento: alcune date sono ancora in via di definizione. Volendo essere una visita rapida, contenuta nel mese di gennaio, i vescovi hanno dato la loro disponibilità per sue appuntamenti giornalieri: uno alle ore 18 e l'altro alle ore 21. Rischiano di essere mortificati quelli delle 18 data l'abitudine a ritrovarsi prevalentemente dopo cena. Ma questo non vieta che possano essere eventualmente richiamati in altre occasioni

### *Chi è invitato a questi incontri*

Il vescovo desidera incontrarsi certamente con i sacerdoti e il Consiglio pastorale della parrocchia. Ma non solo. Non possono mancare gli animatori parrocchiali. Con le indicazioni date agli incontri dello scorso novembre essi hanno individuato alcune persone disponibili a coordinare i gruppi che si costituiranno nella propria parrocchia: è bene che siano presenti all'incontro anche questi ultimi. Ma non rinuncerei ad invitare a questo eccezionale appuntamento anche tutta la popolazione.

Alcuni parroci hanno pensato di fare di questa visita il momento di «annuncio del sinodo» nella propria comunità. L'incontro non si protrarrà per molto tempo: inizierà con la preghiera; proseguirà con una breve presentazione del vescovo sua cosa è il sinodo e come ci si impegnerà con i gruppi sinodali; ci sarà infine un confronto diretto con i presenti per chiarificazioni e integrazioni. Il tutto potrà occupare circa un'ora e mezza.

### *Perché è necessario incontrarci*

Ci sono diversi motivi che sostengono l'importanza della visita dei vescovi. Con questo gesto si vuole sottolineare il valore di convenire come Chiesa livornese. Non è più per noi un fatto eccezionale celebrare il sinodo. L'ultima esperienza risale ad una decina di anni fa. Ci fu, allora, chi auspicò una riproposizione sinodale ogni dieci anni. La presenza del vescovo può servire a rafforzare quanto già i parroci

hanno sottolineato e comunicato al momento della costituzione degli animatori parrocchiali in fase di inizio sinodale.

Nel rispetto delle diverse modalità di lavoro proprie di ogni parrocchia, la visita dei vescovi potrà permettere di dare sufficiente omogeneità all'impegno corale di tutta la diocesi. Certamente significativa la presenza di chi ha il compito di incoraggiare e di confermare un impegno ecclesiale che è da ritenere molto importante per la nostra Chiesa livornese.

## IN MORTE DI UN SACERDOTE: DON ALVISE SOLFANELLI

Silenzioso e appartato: così era in genere conosciuto don Solfanelli. Così era stata per gran parte la sua vita. E discreto, silenzioso è stato il suo ritorno al Padre.

Sacerdote della storica diocesi di Cortona (ora aggregata a quella di Arezzo), era venuto a Livorno ancora giovane, rinunciando alla sua parrocchia perché ormai si aggravava il disturbo che lo portò presto ad una accentuata sordità. Questa pesante limitazione gli impediva la comunicazione con la sua gente e la morte della mamma lo lasciava senza quella collaborazione che gli avrebbe forse permesso di mantenere più a lungo il ministero pastorale.

I suoi familiari lo accolsero con loro volentieri, quarantenne, qui ad Antignano. Eravamo agli inizi degli anni cinquanta. E da qui non si è più mosso: viceparroco a s. Lucia e celebrante fisso al Carmelo, prima, e poi all'Alma Pace e presso la comunità delle suore dell'Addolorata.

Fu la morte rapida di un fratello, per leucemia, che lo portò a rinchiudersi maggiormente in sé, giustificato da una sordità ormai totale. Cedeva il contatto con la realtà circostante, cresceva l'impegno della famiglia nell'assistere con premura fino agli ultimi momenti.

Il vescovo Alberto, raggiunto telefonicamente ieri mattina ad Atene dove si trova per impegni ecumenici, ci ha inviato queste brevi note:

«Il vescovo ausiliare con fraterna sollecitudine mi ha dato la triste notizia. Circa un mese fa avevo visitato don Solfanelli, assieme al parroco. Nei brevissimi momenti in cui ha dimostrato di conoscermi, rivelava tanta serenità, dovuta certo alla fede ma anche alla assistenza affettuosa del fratello, dei parenti e di don Paolo. Tutti ringrazio.

A don Solfanelli voglio dire l'affetto confidando a lui e a voi che la sua presenza in parrocchia mi ricorda Gesù presente sulla barca durante la navigazione. Gesù non parla, ma vede, dorme: è stato presente ma in modo tanto efficace. Penso a don Solfanelli; lo incontro sempre in parrocchia durante le frequenti visite, mentre si aggravava la sordità e veniva limitata anche la parola. Ma la sua presenza significa fede, comunione, amicizia.

Un esempio e un richiamo al valore della semplice presenza. Possono imitarlo i sacerdoti; consapevoli che anche la semplice presenza negli incontri crea fraternità che le parole non sempre esprimono. È segno di condivisione, di fraternità, di offerta umile del proprio esserci.

Valga il richiamo per i laici, perché sappiano che quando un cristiano offre il servizio di presenza e di offerta di tempo, è accoglienza agli altri, è un darsi agli altri.

Don Solfanelli ci aiuti ad imitare il Signore, efficace anche solo con la sua presenza; e il Signore accolga la sua presenza ora nella Comunione dei Santi».

## UNA PROFESSIO FIDEI SINODALE

Già altre volte, lungo il cammino sinodale, è comparsa l'allocuzione «Professio fidei». La Professione di Fede oggi rimanda normalmente ad una «formulazione del contenuto della fede ad opera del Magistero e della Tradizione, che hanno raccolto insieme delle proposizioni con lo scopo di presentare un quadro più o meno completo delle verità fondamentali (K. Rahner - H. Vorgrimler).

Nell'Antico testamento «erano apparse delle professioni di fede per aiutare Israele a prendere coscienza della propria storia, per celebrare le azioni salvifiche di Dio nei propri confronti, per immettere la comunità israelitica di tutti i tempi nell'alleanza e per rinvigorire la speranza. La comunità dell'Antico Testamento ha cercato, fin dai primi tempi, di raccogliere in frasi concise ciò che Dio aveva compiuto nei suoi confronti. Gli avvenimenti storici formavano il fondamento di tutta la confessione di fede» (A. Donghi).

Da queste professioni bibliche sono poi nate, nel Nuovo Testamento, le professioni di fede più ampie che hanno il loro cuore, il loro centro decisivo in ciò a cui la fede fa riferimento: «Gesù è il Cristo, Gesù è il Signore».

La professione, quindi, celebra ed esalta il Dio che si è fatto conoscere agli uomini in parole ed azioni, in avvenimenti e in persone, per eccellenza in Gesù Cristo e confessa che egli è la salvezza dell'uomo. E l'ambito della professione è la liturgia. Anzitutto «nel battesimo, quale iniziazione e decisione della fede cristiana (la professione diventa simbolo battesimale) e poi nella celebrazione della Parola e della Eucaristia: più precisamente, nella risposta della comunità riunita, dopo che questa ha ascoltato il messaggio di Dio tramite il Vangelo» (J. Fries).

A partire da tutto questo e restando nell'ambito del tratto di strada compiuto dalla nostra Chiesa livornese in Sinodo, è corretto, è giustificato elaborare qualcosa che assomigliando alle professioni di fede della Chiesa, ci aiuti, come già fu per Israele, a non perdere la memoria dell'opera compiuta dallo Spirito in noi?

Lo Spirito del Signore ci ha convocato attraverso l'invito del vescovo Alberto a vivere questa esperienza importante. ci ha chiamato, sì, con le nostre povertà, ma anche nella ricchezza dei suoi doni, ci ha condotto in alcune decisioni. Guardando a lui abbiamo deciso alcune scelte che non possono essere considerate occasionali o provvisorie, a che si presentano ora come patrimonio non superficiale della nostra chiesa.

Traducendo tutto questo in qualcosa che richiami le professioni di fede ci impegniamo a focalizzare, con alcune proposizioni, l'esperienza di questo primo tempo sinodale passato insieme; ad esplicitare (leggendo l'opera di Dio compiuta in noi) la coesione della nostra comunità e ad avviare il discernimento di quei compiti e di quegli atteggiamenti idonei a servire il Regno di Dio che viene in tutti, specialmente nei giovani.

## OMELIA DELLA MESSA ESEQUIALE DI DON LUIGI FIERABRACCI

Non è giunta certamente a nessuno improvvisa la morte di don Luigi.

Ma non per questo è meno dolorosa. Egli l'ha attesa con dignitosa serenità e l'ha accolta con quella gravità che sappiamo virtù tipica dei patriarchi. Era pressoché infermo dalla scorsa primavera ma la zia Adelina, custode premurosa, delicata e affettuosa, ben sa da quanto tempo don Luigi stava inviando segnali di un progressivo e rapido declino.

Il ricorso sempre più frequente in questo ultimo anno e mezzo alle cure dei medici, ha gradualmente predisposto il suo animo così indipendente ad accettare di trascorrere lunghi periodi di degenza in ospedale o in clinica. Circondato da tantissimi gesti di affetto (amici, parrochiani, medici e infermiere, suore e sacerdoti, soprattutto il vescovo Alberto) gli è mancato di realizzare una cosa a cui teneva molto: il morire in casa sua.

Ora eccolo nella chiesa che è stata sua per lunghissimi anni, gelosamente e tenacemente custodita, eccolo ricevere l'ultimo saluto.

Qui, come abbiamo pregato nella colletta, «nel tempo della sua dimora tra noi», il Signore gli ha affidato di annunciare la sua parola e di dispensare i suoi sacramenti. Egli ha servito fedelmente la Chiesa del Signore e la sua memoria resterà a lungo in benedizione tra la gente.

Don Luigi Fierabracci era nato a Castellina Marittima il 6 dicembre 1902. Per il battesimo apparteneva alla Chiesa diocesana di Pisa. In essa si formò e fu chiamato al ministero del presbiterato nel 1927. Fu ordinato dal famoso card. Maffi, sempre presente nei suoi ricordi.

Non ci sono note le ragioni della sua destinazione, ancora giovane prete, come cappellano della Arciconfraternita della Misericordia di Piombino. Conoscendo la sua dedizione successiva che lo ha fatto essere «servo della sua gente», come ci ricorda il vangelo appena proclamato, non dubitiamo del suo impegno.

Da mons. Piccioni che resse contemporaneamente le diocesi di Livorno e Massa Marittima venne trasferito per un certo periodo, alcuni anni, a Colognole; successivamente passò per poco tempo a Nugola e si assestò infine nel 1941 a Castell'Anselmo.

Qui, per oltre 50 anni, visse il suo ministero nel travaglio della guerra, nel passaggio durissimo del fronte e nelle mutazioni sociali ed ecclesiali che tutti ben conosciamo. Da questo colle ha guardato ed accolto con attenzione critica le innovazioni che si sviluppavano nella Chiesa e nella società.

Da tempo egli era l'irraggiungibile decano del presbitero livornese e l'aver più anni lo ha impegnato a realizzare la preghiera del Salmo 89 (v. 12) «Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore, ed entreremo nel cuore della saggezza».

La mia personale conoscenza datata di pochi mesi, rende incerto il mio raccontare e il riconoscere la ricchezza dell'opera del Signore in lui e per mezzo di lui. Voi tutti, per le tante ragioni che vi legano a lui, saprete supplire e completare nel

vostro cuore le veloci annotazioni sulla sua vita interiore.

Attraverso la dura critica di Gesù, appena ascoltata nel vangelo proprio di questo sabato della XX settimana tra l'anno, ci è possibile riconoscere l'azione pastorale e la dedizione di don Luigi.

a) Lo abbiamo visto seduto in cattedra solo in questi ultimi anni, non a titolo di onore, ma per continuare a servire la sua gente attraverso la parola della catechesi e della saggezza maturata nella sua lunga e fedele vita. Ci aiutava tutti anche con le frequenti citazioni latine (presenti sulle sue labbra fino agli ultimi istinti di lucidità), a leggere la vita con la sapienza purificata ed illuminata dalla fede.

Fu l'ultima conversazione con lui, ormai svestita dei riferimenti moraleggianti tipici, a svelarmi (se mai ce ne fosse stato bisogno) la radice profonda, sostanziosa della sua fede.

Sì, perché la sua fedeltà alla Chiesa e alla tradizione non fu legalistica ma convinta e motivata.

Siamo alla vigilia dell'Assunta e mi accoglie con gioia nella sua camera (accoglieva con gioia chiunque, ma godeva della visita del vescovo come di un privilegio sempre nuovo). Mi parlò, in una sorta di testamento spirituale, a lungo e chiaramente. Le sue parole si fecero particolarmente intense quando giunse a dirmi della Madonna presentandomi una identificazione straordinaria tra la Vergine e sua madre: «Ecco, io sento che la mia mamma e la Madonna sono qui con me, ma non come due persone diverse. Anzi - e così parlava e piangeva - sento la Madonna vicina come sentivo presente mia mamma sulla terra. La sento come una stessa persone».

b) «Il più grande tra voi sia vostro servo».

Diverse persone, in questi mesi, mi hanno parlato della sua grande capacità di servire in tutto la sua gente. Non era privo di una esigente severità, ma l'ha sempre illuminata del grande amore di stare con il popolo che gli era stato affidato, con la sua gente come «colui che serve».

L'aneddotica che lo ha circondato parla dei mille ruoli assunti in comunità: prete sempre, ma secondo il caso: provveditore, meccanico, insegnante, tecnico radiotelevisivo, orologiaio, agricoltore, medico.

Difenderà strenuamente le cose della sua comunità. Tutti conosciamo la sua motivata resistenza alle innovazioni patrimoniale della Chiesa che per lui sradicavano l'identità dei beni parrocchiali.

c) Prete sempre, abbiamo detto.

Lo abbiamo visto, soprattutto in quel momento in cui non si può mentire né a sé né agli altri: la malattia.

Uomo di preghiera ci ha insegnato nelle sue ultime scelte come stare serenamente nel travaglio. Dignitoso, saggio, sorridente, nonostante i frequenti e lancinanti dolori, ha vissuto con senso di filiale abbandono in Dio la sua ultima frazione di vita.

Ci piace pensarlo nel suo ritorno al Padre con le parole del testo di Ezechiele della prima lettura (43, 1-7a). Un angelo è certamente venuto presso di lui per condurlo alla porta che guarda in Oriente: «ed ecco la gloria di Dio giungeva dalla via orientale». «Lo Spirito mi prese e mi condusse nell'atrio interno: ecco la gloria del Signore riempiva il tempio».

E giunto per don Luigi il momento culminante. È per lui un nuovo inizio, una

nuova era che del passato nega solo il peccato e non l'amore. La gloria di Dio è sorta definitivamente per lui come l'aurora che avanza e illumina la terra. Dio ha reso splendida ora tutta la sua persona e la sua vita. Noi siamo qui per dire grazie a Dio di ogni bella compiuta in questo fratello presbitero.

Per invocare da questa solida testimonianza una provocazione per noi perché siamo sempre aperti all'azione di Dio.

Per intercedere, in estremo atto di carità, con Cristo per le debolezze e le fragilità di questo fratello.

Amen.



## PROGETTO PASTORALE: CHE COSA SIGNIFICA?

A distanza di un anno dal primo, ecco è stato realizzato il secondo appuntamento residenziale del clero (preti e diaconi) della Chiesa livornese. Ma l'intervallo tra l'uno e l'altro in questo anno sociale si ridurrà perché la scelta fatta dal presbiterio è quella di superare l'incontro mensile che, occupando un paio di ore nella mattinata del primo giovedì di ogni mese, rischiava di ridursi di fatto all'ascolto di una relazione con un brevissimo spazio per il dibattito. Il confronto veniva ridotto da una serie di comunicazioni che si accavallano.

È una scelta alla prova dei fatti opportuna? Certamente sì, ma a determinate condizioni.

La prima condizione è la disponibilità.

Il desiderio di realizzare una vera, prolungata convivenza esigerebbe la scelta da parte di tutti di chiudere con le proprie attività, con le presenze in parrocchia, per quei due giorni e mezzo. Ma questo è poi possibile? Alcuni ce l'hanno fatta, ed è un bel segnale. Altri non hanno potuto nonostante la ricerca di soluzioni (per ragioni di età, salute personale, situazioni familiari). C'è anche chi trova dura la scelta di sostituire tradizionali celebrazioni con altre proposte (ad esempio Liturgia della Parola al posto della Messa). Ma, forse, qualcuno non è disponibile ad impegnarsi insieme con un serio ritmo di fraternità.

La seconda condizione è la convinzione.

È qui il consenso è molto ampio. Si apre sulla necessità di ritrovarsi insieme, in una fraternità che si faccia visibile e comunicativa. Il bisogno di realizzare questa unità del clero passa dalla celebrazione (i grandi momenti dell'anno liturgico o degli avvenimenti diocesani) alla condizione delle proprie esperienze pastorali. Questi appuntamenti sono vissuti negli incontri di vicariato ma solo parzialmente.

Nella tre giorni, con e attorno ai vescovi, tutti sono invitati a vivere giorni di preghiera, di ascolto, di confronto, alla stessa mensa, nel tempo libero. Il consenso si apre anche sulla necessità avvertita di aggiornarsi su temi di vita spirituale e pastorale riconosciuti da tutti come fondamentali. Non abbiamo luoghi particolari deputati a questo confronto: nella diocesi non c'è una facoltà teologica, non esistono corsi residenziali. La scarsità del clero rende non ancora proponibile un cosiddetto «anno sabbatico» in cui fermarsi per dodici mesi ad approfondire il proprio patrimonio teologico e culturale. Sono ancora pochi i presbiteri che abbiano dato al loro serio corso di studi teologici un riconoscimento accademico.

La terza condizione è tradurre in pratica quanto è stato elaborato insieme.

Mi è sembrato importante avviare il convegno di quest'anno con una verifica di quanto deciso l'anno passato. Si era puntato sul sinodo, sull'avvio di una elaborazione di un nuovo progetto pastorale, sulla riforma della curia e sul centro di formazione teologico-pastorale. Tali priorità sono state di fatto al centro dell'attenzione diocesana e dell'impegno dei vescovi: per tutte la realizzazione

è ancora in movimento e sarà necessario portarle a compimento. Ma la scelta è rimasta, si è tramutata in impegno reale.

Qual è il fine di tutto questo? Dare attuazione a quella spinta interiore che parla al cuore di ogni presbitero e della Chiesa, di essere testimoni credibili e competenti dell'annuncio del vangelo oggi, nella nostra terra livornese.

## BUON COMPLEANNO, VESCOVO ALBERTO

Festeggiamo 70 anni di vita del vescovo Alberto. Di cui quasi 30 passati con noi, qui a Livorno da protagonista; vivendo a fondo, con responsabilità, le nostre vicende: quelle della nostra gente, quelle di noi preti.

La stima indiscussa, la certezza diffusa, a tutti i livelli, tra la gente, che comunque vadano le cose un punto di riferimento c'è in mezzo a noi, un punto che non fa da solo da ancora ma che rilancia in avanti, fa del vescovo Alberto un cardine sicuro e, per il ministero che compie, capace di rimandare al fondamento e alla sorgente di tutta la storia: a Dio. Nel vortice impressionante di apprezzamenti che il recente libro sta riscuotendo, mi viene da fare la battuta che in queste settimane egli sta mettendo a repentaglio l'umiltà maturata in settant'anni di ascesi.

Nel fare ufficialmente questi auguri, nell'impossibilità e nell'inutilità di percorrerne tutti i motivi, vorrei riassumere il tutto ricordando che ciò di cui vorremmo dirti grazie, padre Alberto, è la verità che è espressa dall'anello che porti al dito. L'anello episcopale parla della tua personale fedeltà alla chiesa che è in Livorno affidatati dal Signore tanti anni fa. È segno verace. Più volte abbiamo sentito di altri incarichi nella Chiesa, proposte umanamente allettanti. Tu hai sempre detto e decisamente risolto la tua presenza nella linea della fedeltà sponsale a questa che sempre hai sentito come tua famiglia e di cui hai condiviso, come si conviene ad un vero padre, impegni, sconfitte, vittorie, sofferenze, intense emozioni ed umiliazioni. Hai condiviso con amore. Hai amato i nostri limiti, obbedendo alla legge della paternità, hai sopravvalutato, senza mentire, i nostri pregi; hai sempre spinto in avanti. Ci hai affidato a Dio, hai interceduto per noi, senza mai accusarci presso di lui. Quando le situazioni non erano immediatamente evidenti, evidente è sempre stata una cosa: che tu non ci rifiutavi. Anche nei nostri errori. Specialmente noi preti.

Ci sono nelle nostre espressioni dei termini che ritornano più frequentemente di altri, termini che sono come ritornelli che definiscono le priorità del nostro agire e del nostro sentire. A me pare di cogliere tra i tanti che caratterizzano la tua sensibilità uno che li riassume. È la parola «dono». Se volessi cercare di racchiudere in un termine qualificante il tuo pensiero e il tuo operare; come tu senti gli altri e con quale stile accogli una cosa, mi pare di essere nel vero quando colloco il tutto sotto il termine «dono». Ti sorprendi di ogni minima cosa che facciamo verso di te; apprezzi ogni gesto del nostro agire.

«Grazie» è la parola che a ripetizione spunta sulle labbra sia che si faccia qualcosa verso dite o verso questa Chiesa di cui sei pastore; verso chiunque partecipa della tua attenzione paterna. Anche noi siamo felici ogni giorno di affidarti al Signore nell'Eucarestia, sentendoti come «dono» che il Signore ha fatto, in tempo di grandi mutazioni, a questa Chiesa, alla nostra vita. Siamo cresciuti, per grazia, con te. Il Signore ti conservi a lungo fra noi, per tutto il tempo necessario da portare a pienezza il nostro grazie a te e a Lui.

## DONNA, GRANDE MISTERO CHE APRE ALL'UOMO

### *Omelia*

C'è un annuncio che è risuonato nella liturgia della Parola di questo giorno. La seconda lettura, tratta dalla lettera ai Galati, l'ha assunto e gli ha dato esplicitazione. Ma è tutta la festa del Natale, protesa fino ad oggi, nei segni di gioia, nei racconti riproposti con tenerezza nel presepe, a proclamarlo.

### *Un grembo materno*

«Dio mandò suo Figlio, nato da donna» (Gal. 4,4). Nel sentire annunciare questa buona notizia è facile che sia sorta in ciascuno in noi una certa stupefacente domanda: «Ma da chi mia poteva nascere un figlio, se non da donna?». da che mondo è mondo ogni nuova creatura ha un seno di donna che lo genera.

Eppure per Gesù non è stato né così immediato né così facile. La sua nascita da donna ha sempre costituito un gravissimo problema. Lo comprova la non accettazione di lui quando sia nelle opere da lui compiute che nelle sue affermazioni, egli orienta a pensare e ad accogliere che Egli è il Messia, l'atteso, il Figlio di Dio; quando attorno a Lui tutto parla della sua origine divina. Gli si oppongono uomini pii e sapienti.

Lo comprova ancora la difficoltà che una parte della Chiesa dei primi secoli ebbe nel credere. In figli di grande intelligenza ed ardore trovò accaniti oppositori a questo riconoscimento. La Chiesa dovette ricorrere a tutta la forza del Concilio per confermare questa Verità. Una verità, che fu pagata a troppo caro prezzo, quando gruppi consistenti (e tra questi anche quelli legati a Nestorio) l'abbandonarono e ruppero il dono della comunione ecclesiale. Fu una divisione lunga, così lunga così lontana nei secoli che noi non riusciamo a sentire la gioia maturata in questi giorni per il ricongiungimento degli eredi di quella tristissima vicenda con la Chiesa di Roma. Dopo sedici secoli!

Ancora oggi comunque la verità di un Dio che si fa uomo, totalmente umano e totalmente divino, la verità che egli nasce da una donna come avviene per ogni «piccolo di uomo», resta per molti un problema. Oggi più nell'agire, nel decidere che nella riflessione.

Molti avrebbero ritenuto più dignitoso, più conveniente, più facile accogliere qualche strana, miracolistica combine di Dio per la sua venuta sulla terra, anziché assumere in tutto, eccetto che nel peccato, la natura umana.

Quale straordinario annuncio è stato lanciato nei secoli, ha perforato la storia; quale grande gioia per tutti sapere che una figlia di Israele si è lasciata ammaliare dalla più azzardata provocazione di Dio ed ha accettato di divenire la Madre del Figlio Salvatore. La spericolatezza della grazia, la festosità generosa e ingenua della giovinezza hanno reso tutto questo possibile!

### *Compartecipe dell'Incarnazione*

Grande, lo ripetiamo, è l'annuncio che Maria non è stato un corpo imprestato, una sorta di corsia di immissione per il Cristo che viene. Maria, tessendo nel suo seno l'uomo-Dio, ha tessuto, insieme, la identità nuova della seconda persona della Trinità, mistero ineffabile. La benignità di Dio è apparsa in mezzo a noi, perché Maria le ha fatto da Madre: Maria di Nazareth non ha fatto da semplice collante tra il divino e l'umano; essa è stata compartecipe, per purissima grazia divina, vera compartecipe nella vicenda del Verbo incarnato.

Mistero di Maria che in questo altissimo riconoscimento di maternità divina, innalza, in analogia, a mistero anche l'essere proprio di ogni madre. Di ogni padre e di ogni madre: di ogni donna che si fa novità realizzandosi come Madre.

Un poeta libanese, molto celebrato, parla in modo avvincente del ruolo dei genitori: come di chi fa da ponte perché la vita si srotoli in altra vita. «Non da voi, ma attraverso voi» (Gibran K. Gibran). La suggestività di questo messaggio è però ancora troppo al di fuori della verità che ogni maternità assume in sé.

In forma meravigliosa dalla vita, la vita. Ogni vita è strettamente congiunta all'altra e ne è insieme libera, se stessa. Non è solo la nuova vita che ci sorprende, è anche chi la concepisce che si impone a noi come contemplazione. La donna non è più solo donna; non è più solo sposa, ma la donna si trasfigura in madre.

Grandezza del mistero della donna: nella sua bellezza fisica, nell'armonia delle sue fattezze; nella ricchezza del suo sentire e del suo aprirsi al trascendente; nella sua possibilità a trasformarsi e a innovarsi.

Se questa contemplazione ci sprofonda nel perenne miracolo che si rinnova, ci inquieta per ogni cecità che si tramuta in rifiuto della maternità, in oppressione della vita, in noncuranza di chi è già nato.

Per questa ragione con gioia oggi, più di altre volte, celebriamo la giornata mondiale della pace, riflettendo sul tema che papa Giovanni Paolo II ha proposto: la donna educatrice alla pace.

Già il nostro primo Sinodo riferendosi al papa Giovanni, tra i segni dei tempi aveva fortemente sottolineato il ruolo della donna, un ruolo da riscoprire.

Vorrei con voi riprendere oggi, almeno in parte, quelle pagine ed indicarle come sostegno alla riflessione della nostra chiesa diocesana per tutto quest'anno.

### *Il messaggio del papa*

La notte scorsa, quella dell'ultimo dell'anno, andando in pellegrinaggio a Montenero, ho letto, con amici piccoli e grandi, il messaggio del papa per questa XXVIII Giornata mondiale. Quale felice sorpresa nel cogliere la sintonia e, in certi passaggi, la coincidenza tra la riflessione del nostro Sinodo e quanto il papa ci suggerisce. Pagine forti quelle del Sinodo, pagine cresciute in una comunità allora più sensibile di oggi? Riflessioni da tradurre oggi nella vita.

## PER IL RIENTRO DELLE SALME DALLA RUSSIA

### *Omelia*

Nella Chiesa la data odierna ci fa ricordare l'avvenimento dell'Annunciazione dell'Angelo alla giovane Maria di Nazareth. Questo giorno ci fa contemplare il mistero vita che irrompe dall'alto nel seno vergine di questa ragazza, ci parla della salvezza di Dio che si fa carne, presenza d'amore nel cuore dell'umanità.

In questa cattedrale tra poche ore un giovane verrà ordinato per il servizio di Dio per la fraternità.

Qui davanti a noi queste piccole bare che vengono da lontano, ricevono il nostro saluto prima di ripartire verso la loro terra.

Abbiamo appena ascoltato dal Vangelo secondo Luca il racconto della morte di Gesù sulla croce e gli avvenimenti del mattino di Pasqua.

Con una descrizione fatta di grande tenerezza i Vangeli ci introducono a vivere il giorno più straordinario della storia. Quel «primo giorno dopo il sabato», quando al sorgere del sole la vita riprende oltre la pausa del riposo settimanale ed alcune donne, cariche di dolore, pie e affettuose possono finalmente ricomporre la salma del Crocifisso, troppo frettolosamente sepolta al tramonto di quel tragico venerdì quando l'umanità, ancora una volta, nella sua forma più aspra, è stata ferita dalla morte ingiusta e non giustificabile del suo Figlio migliore.

Queste donne frettolose, nel segno della venerazione verso Colui che i loro figli ed esse stesse avevano riconosciuto come il Maestro; nel segno dell'affetto che solo un cuore di donna e di madre riesce a calibrare così, portano con sé gli aromi per la sepoltura. Un figlio morto è sempre, prima di tutto, figlio: il più indifeso, il più fragile, anzi esso stesso ormai pura fragilità, bisognoso di tutta l'attenzione possibile.

Era legge tra la gente di Gesù che in giorno di sabato non si potesse fare alcunché: il giorno della pace e della contemplazione, della Parola ascoltata lungamente e del canto offerto come risposta, il giorno della sinagoga e della famiglia riunita assieme. E per gli amici di Gesù quel sabato era divenuto varco intransitabile, muro asperissimo e non valicabile; distanza che neppure l'affetto era possibile ridurre.

Ma c'è il mattino dopo il sabato. Qui l'affetto ritorna nella sua misura umana, può allora riproporsi come gesto, come azione verso la creatura prediletta. Qui quell'amore che è stato contemplato nella lunga stasi del sabato, può riprendere finalmente il debole cammino fatto dai piccoli gesti dell'amore; il sentiero dei sudori e del pane guadagnato, delle brevi sillabe dette a fior di labbra che svelano la profondità della propria dedizione alla persona amata.

Non bastava saperlo già a sicuro in una tomba; occorreva seppellirlo con amore; ridonarlo alla terra, depositarlo di nuovo con tenerezza in quel seno da cui ogni essere proviene. Non bastava saperlo partito; occorreva gridare che quella partenza

era assunta nella vita di chi continuava a stare nella storia. «L'amore è più forte della morte» (CdC) e «l'amore vince il mondo».

Anche là, su quel corpo innocente, anzi pura innocenza, la violenza aveva prevaricato sull'amore nel tentativo satanico di vincere sulla vita, le tenebre sulla luce.

Anche la nostra storia, nonostante la vittoria di Cristo sulla morte e sulle sue logiche, continua a celebrare i suoi venerdì santi. E ogni venerdì è grido della stoltezza umana lanciato ad ogni uomo.

Il vostro venerdì santo, o giovani fratelli di cui onoriamo i pochi resti, è stato un terribile, prolungato giorno di sofferenze quale mai la storia dell'uomo ebbe a subire. La stoltezza dell'uomo mai ha raggiunto una vetta così drammatica: guerra spietata di fratello contro fratello.

Ma ancora oggi, da questa terribile esperienza l'uomo non ha imparato nulla.

E il vostro sabato santo, il tempo della lontananza, il tempo dell'attesa perché le vostre membra potessero risentire l'abbraccio così familiare, è durato 50 anni! Solo oggi chi tra tante persone che vi hanno amato è rimasto in vita, può vivere il mattino di Pasqua e onorare le membra doloranti della vostra umanità.

Noi con questa celebrazione carica di solenne mestizia, davanti al Cristo e alla comunità umana oggi vogliamo farci voce, della voce di Dio che ha singhiozzato nel pianto delle madri, dei padri, degli amici, dei figli, delle ragazze amate e cantare su di voi il lamento della nostra tristezza.

Vorrei avere la capacità di raccontare a tutto l'universo la vostra unicità e la vostra irripetibilità. Nessuno come voi era mai venuto al mondo prima; nessuno come voi ci sarà mai più. Ciascuno di voi, come ogni altra persona che viene alla vita, è sillaba della parola di amore di Dio. La violenza contro qualsiasi creatura umana è violenza contro la eterna parola pronunciata dalla paternità di Dio.

E onorando voi, onoriamo non solo voi, ma anche tutti coloro verso i quali voi foste tristemente non fratelli, ma nemici.

Onoriamo l'uomo e in lui tutta l'umanità. Con Gesù noi proclamiamo: «Chi è mai colui che può erigersi e farsi padrone della vita di un altro fino a distruggerla?» Chi mai può per pochi soldi tranquillamente produrre la pallottola che tronca la vita?

Perché nella vostra morte non siete solo voi uccisi, ma anche la nostra identità; nella morte del figlio anche il genitore è mortificato; nel fidanzato o nello sposo è distrutta la sponsalità e il futuro; nell'amico, annientata la gioia dello stare insieme.

Inconcepibile via quella dell'uomo che diventa nemico all'uomo: e polverizzare la grandiosità dell'immagine di Dio nella storia. Nella vostra giovinezza troncata erano ancora infiniti gli affetti che stavano fiorendo, forti i turbamenti. Là gli anni si stavano ancora inseguendo nella fatica di una ricerca che anelava di sbocciare alla Verità; là i sogni occupavano ancora i giorni e non solo le notti; là la paura era ancora capace di far retrocedere, ma l'amore, più forte, riusciva a far balzare con decisione in avanti. Là ancora il desiderio, il rifiuto e l'oblazione avevano il loro nome vero.

Avevate ancora bisogno di godere l'accesso all'amore, al mangiare, al gioco con figli che non saranno mai più; di andare al bar con gli amici, leggere, pregare e di felicitarvi della vostra inventiva. Avevate diritto di invecchiare, di morire normalmente, di riudire il vostro nome echeggiare nella casa e nella vostra città.

Noi per questo preghiamo ora e, supplicando il Dio della vita, porremo i vostri nomi e le vostre salme nel sacrificio di morte e di resurrezione di Gesù Dio-uomo, Salvatore del mondo.

Finalmente, vi seppelliremo nella terra che fu vostra e che è anche di tutti i vostri cari.

Ma per la grazia del Signore, per la forza della vostra inconcepibile morte, per la speranza infinita che attraversa i nostri cuori, noi vorremmo seppellire oggi anche tutte le guerre; ogni violenza e ogni presunta arroganza.

Signore, nostro Dio, abbi di noi pietà e soccorrici. Donaci la tua pace.  
Amen.



**PER LA GIORNATA DELLA  
CONSACRAZIONE DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE  
ISTITUTO SANTO SPIRITO**

*Omelia*

Care sorelle,

quanto ci colpisce nell'immaginazione e nel sentimento il tema del deserto a cui rimandano molti brani biblici, in particolare il testo del profeta Osea che ha aperto la proclamazione della Parola di Dio di questa solenne liturgia di professione religiosa.

Questo «deserto» che a causa della solitudine è normalmente triste e insicuro, nella scrittura e nella nostra meditazione appare il più delizioso dei luoghi, il più amato e ricercato quando esso ospita «Colui che il mio cuore cerca»; quando «l'amato del mio cuore», per dirla con le parole del Cantico dei Cantici - che è la più soave delle letture vetero-testamentarie, la vera Pasqua della Parola del Signore -; quando l' «Amado» per dirla con l'effusione della poesia mistica spagnola lo elegga a sua dimora e luogo del suo incontro a te, con l'eletta.

Benedetto, allora, il silenzio del deserto che diventa il più delizioso sostegno per cogliere ogni sospiro dell'Amato; il battito del suo cuore. Silenzio e solitudine che non sono il più terribile vuoto e il cocente abbandono che soffoca dentro di te ogni tentativo di gridare la tua paura.

Benedetta nel deserto ogni assenza di cose che così permette di vedere, di ammirare solo l'Amato del mio cuore. Il mio sguardo non ha che Lui su cui posarsi. Il suo sguardo non ha che me da rimirare.

Benedetta ogni povertà, ogni privazione del deserto. Niente spezza il nostro tempo in frazioni e in frazioni di frazioni. L'ora non è più computata come somma di minuti e i minuti come somma di secondi. E, terribili aguzzini, le ore non impongono più le loro scadenze, pungoli terribili per separarci e riportarci lontano.

Benedetto il vento, brezza leggera, sottile, impalpabile che accarezzando la sabbia spolvera ogni orma di passaggio. E così non c'è più traccia, non c'è più sentiero per ritornare indietro: la mia dimora è con Lui per sempre. Andando dietro il suo profumo non abbiamo sentito il bisogno di segnare il percorso come lo smarrito Pollicino della favole: ma abbiamo sospirato che mai segnali di ritorno fossero sopravvissuti al nostro correre dietro di Lui.

Perché, sorella, la tua attenzione si ferma e quasi il tuo respiro si trattiene come se tutto questo fosse sogno o poesia?

Questo deserto è qui.

Quello che ora stiamo celebrando e ogni giorno, per superiore dono, ti è dato di celebrare, questo è l'incontro che riempie tutta la tua vita.

Questa Eucarestia, ogni Eucarestia, che è sempre l'unica Eucarestia, è realtà di

grazie. Essa sta fuori dai ritmi e dalle scansioni del tempo, in essa tu sei trasportata dall'Amato ad un incontro che più intimo non ti è dato di sperimentare. Qui, ora, nel mistero tu riesci a dare il nome vero a tutta la storia passata.

Ma ancora, qui tu anticipi l'esperienza del cielo, dove la moltitudine dei Santi è convocata, insieme, e dove ognuno, singolarmente, proprio lui, è in pienezza interpellato dall'amore e dall'amore coinvolto. Dove ogni altro, della folla immensa non è diverso da te, ma come te è nel silenzio adorante rapito dall'amore.

L'altro diviene amore e tu non gli sei diaframma.

Qui ogni «altro» diventa comunione che si dilata: tu e l'eterno amore vi dilatate nell'amore dell'altro.

Leggi allora da questo versante, da questa sorgente, da questa vetta la storia, anche la tua storia personale. Non ti è dato altro luogo da cui vedere in verità tutto ciò che accade.

E dimmi se tutto questo non accusa e chiede conversione alla coscienza, quando convocata nel mistero, di fatto, non ti dispone a vivere così il mistero!

Allora, in questa luce, partendo da qui, ci fermiamo oggi a rileggere quel particolare amore che Dio-Trinità ha fatto sbocciare tra te e Lui: la tua chiamata battesimale e la specificazione religiosa per cui Dio ha dato un nome preciso alla tua vita: sei «consacrata».

Sorella, questo è il luogo privilegiato da dove esaminare la tua fedeltà.

A te, attirata nel deserto, presso il rovelo ardente a cui ti sei avvicinata con sorpresa, Egli ha parlato chiamandoti per nome e ti ha rivelato il suo nome. O, come la samaritana, nel deserto del mezzogiorno, nel luogo della tua necessità, presso il pozzo ti ha riconosciuta, ti ha letto nel cuore e ti ha parlato.

Ti ha chiesto di deporre i tuoi sandali; ti ha chiesto di essergli di ristoro; ti ha chiesto che tu ti liberassi dalle brocche e da ogni altra cosa per essere con Lui, per Lui totalmente libera.

«Il Regno dei Cieli è simile ad un uomo che trovata una perla preziosa vende tutto quello che ha per comprarla» (Mt 13,45).

Libera da ogni legame; guadagnata con il dono totale di sé, Dio ti ha sposata per sempre.

Canta così s. Giovanni della Croce (Strofe del Cantico tra l'anima e lo Sposo, n. 28):

«Mi alma se ha empleado, y todo mi caudal, en su servicio; ya no guardo ganado, ni ya tengo otro oficio, que ya sólo en amar es mi ejercicio.»

«L'anima mia si è data, tutti i miei beni sono a suo servizio; non pascolo più il gregge, non ho più altra preoccupazione, perché solo nell'amore è il mio esercizio».

Sposa di Cristo! La sponsalità di cui sei stata fatta parte non è che il frutto attuale di quella eterna sponsalità che Dio ha instaurato con l'umanità quando nel Figlio l'ha creato. Allora tu religiosa sei profezia per il mondo, per ricordare che se sei il frutto più recente non sei l'ultimo: infiniti sono i frutti con te e ancora dopo di te della perenne sponsalità del Creatore con la creatura.

Tu religiosa sei testimonianza nel mondo: dono d'amore che in te e per mezzo di te proclama la brama di Dio di aprire con tutti e perennemente questa relazione d'amore ma che nella tua debolezza denuncia l'empio rifiuto dell'uomo di rispondere alla sua invocazione eterna.

Tu religiosa sei memoria per la Chiesa: come il suo Signore e Salvatore anche la Chiesa è chiamata ad aprirsi al progetto del Padre fino alla completa oblazione di sé; ad essere libera nello spirito per accogliere tutti; a spogliarsi di ogni cosa per incontrare più speditamente coloro che bramano di aprirsi ad una vita che non hanno più.

La tua consacrazione, sorella, partecipa di questo splendore.

Non lo dimenticare.

Vorrei che tu in particolare ricordassi la tua missione di testimone di Dio nel cuore del mondo.

Il cuore di Dio batte più forte là dove l'amore è più invocato:

nel luogo dove deserto significa assenza della traccia di Cristo;

nella periferia quando essa rimanda là dove la gente sperimenta più dura la povertà e dove amare significa saper condividere la necessità;

alla frontiera dove l'annuncio del Vangelo, per le situazioni difficili può voler dire anche rischio.

(B. Secondin)

Così come i tuoi padri, come don Bosco, come la Mazzarello, come la schiera dei Santi e delle Sante della famiglia, soprattutto con Maria, sorella e madre, sposa prediletta dell'eccezionale, sarai allora costruttrice di pace e di novità.

Amen.

## IMPORTANTE TRE-GIORNI

Con sicurezza possiamo dire che il Convegno ecclesiale è da tempo entrato nel settembre livornese come componente consolidata ed è divenuto appuntamento irrinunciabile della vita diocesana. Una «tre giorni» che è ben collocata e regge nell'orizzonte culturale non brillantissimo della nostra Chiesa e della nostra città. Da due anni, poi, ha preso una strada un po' diversa dal solito.

Giunti a questa seconda verifica è opportuno tentare di fare un bilancio di come le cose si sono impostate.

Il coordinamento del Convegno è di fatto passato dalla Giunta al Consiglio Pastorale Diocesano (CPD) alla segreteria del sinodo. Questo cambiamento è stato determinato da un dato non certamente positivo a cui si sta ponendo rimedio. Perché dall'avvio del sinodo (1993) si sono allentati, troppo allentati i riferimenti e i confronti del CPD, fino a renderli pressoché inesistenti. Se è spiegabile il tutto, resta un impegno serio che questa crisi venga superata. E sta avvenendo. Quindi con il prossimo anno il Convegno, salvo orientamenti diversi che non intravediamo all'orizzonte, la sua organizzazione dovrà ritornare ad essere prerogativa del CPD. Ma nel provvisorio cambio di gestione si sono cercate alternative.

La struttura del Convegno è passata dalle tre tradizionali conferenze-dibattito ad una proposta mista di conferenze e lavori di gruppo, stages. Il tutto è giustificato dal desiderio di coinvolgere di più nel confronto la gente che partecipa. Dopo l'esperienza di quest'anno (relazioni, stages) riteniamo che la scelta migliore debba prevedere al primo giorno relatori che fondino la riflessione in tema e relatori all'ultimo giorno che aprano sulle prospettive. Il secondo giorno dovrebbe avere buon successo il lavoro dei gruppi.

Nella loro organizzazione i lavori di gruppo quest'anno sembrano essere stati meglio individuati con aree tematiche di riflessione e aree tematiche di testimonianza. La forte presenza nel gruppo guidato da don Tonino Staglianò, al secondo giorno, dice che non sono solo cercate le esperienze (vedi lo stage con Chiara, avvincente), ma si desiderano approfondimenti qualificati.

La ricerca dei relatori si è indirizzata su figure nuove, emergenti rispetto a quelle note e consolidate. Qui la scommessa è seria e innovativa. In Diocesi il Serracub, il Centro culturale «La Madonna» con altre iniziative di associazioni e parrocchie (esemplare la proposta del Corso mariologico dei Sette Santi) sembrano avere mezzi e interesse a garantire confronti con figure di spicco del mondo culturale italiano. Al nostro convegno, allora, il compito di svolgere una funzione (mi si passi la figura!) Di segugio del «nuovo» che sta spuntando. Mi pare una scelta molto in consonanza con il modo di essere della nostra Chiesa diocesana in questi decenni di presenza di mons. Ablondi: saper cercare relatori e testimonianze che ci aiutino a cogliere il nuovo che avanza. L'intonazione del tema al momento di riflessione che il sinodo si avvia a realizzare in qualche modo ci ha provocato a muoverci così.

Riprendendo in mano la vicina memoria del Convegno saremo aiutati a capire se la scelta è stata giusta e la proposta opportuna.

## PER IL NATALE 1995

### *Omelia*

La liturgia eucaristica è solita dopo l'atto penitenziale lasciare un breve spazio di tempo in cui i fedeli e il celebrante esprimono le loro intenzioni in silenzio che vengono poi accolte ad alta voce nella preghiera detta «colletta».

Ciascuno con il proprio carico di speranza e di fatica è venuto oggi qui a celebrare il Natale con tanti fratelli nella fede.

Ciascuno vive questo appuntamento con la sua intenzione particolare. La intonazione che sento in questa notte è quella che mi viene data dalle prime parole del salmo responsoriale di questa notte: il salmo 95 «Cantate al Signore un canto nuovo».

Non è possibile separare il Natale dal canto. Da un canto caratteristico. Lo ricordano i testi evangelici nella descrizione degli angeli che rendendosi visibili agli umili in quella notte, si manifestano come celesti cantori della gloria del Signore dell'universo.

Questo è il giorno in cui il cuore di Maria, una giovane ragazza nazarena, riempita della gioia di quella maternità attesa dai secoli, canta all'Amore Eterno che si è fatto volto e corpo di piccolo d'uomo. Un volto sognato e ricostruito nella immaginazione infinite volte durante i nove mesi della gestazione.

Come in ogni donna che attende la nascita della sua creatura, finalmente la gioia ha vinto sulle tante domande poste infinite volte nel tempo dell'attesa: come sarà il mio bambino? Quale la sua salute e la sua integrità fisica; quali i rischi per la sua nascita.?

Maria ben conosceva il grande numero dei concepiti che allora, non per la volontà dei genitori, non riuscivano a raggiungere la soglia della vita; o appena sbocciati all'esistenza non ce la facevano a sopravvivere a lungo. Ella sapeva pure che troppe volte la vita nascente minacciava la salute della madre.

Amo pensare a Maria, nell'attesa della nascita del Figlio annunciato dall'angelo, che ascolta attentissima le donne di Nazareth, più mature di Lei, più esperte di Lei a motivo di numerose maternità. E quasi spia i gesti giusti per imparare ad allattare, ripulire, addormentare, curare. Quanti dialoghi riservati e pudichi con sua madre Anna, per rispondere alle tante domande che attraversano il cuore tremante di emozioni di questa giovanissima sposa di Giuseppe.

E così le nenie, i canti della culla ascoltati, ripetuti per addormentare o pacificare i bambini di casa o quelli che i vicini le affidavano, nella notte della grotta, dalle labbra di Maria scivolano dolci alle orecchie e al cuore di Gesù che è nato. I canti della tradizione del suo popolo nella notte santa si riempiono di una forza nuova: alla bellezza della gioia delle innumerevoli madri ebrae, nella povertà di una stalla aggiunge il canto dell'eternità.

«Cantate al Signore un canto nuovo».

È il canto dello Spirito che si riveste della intonazione di Maria.

È il canto dei redenti di tutti i tempi che si chinano in adorazione sul Figlio di Dio che è nato uomo.

Il popolo cristiano, solitamente restio ad incontrarsi insieme, nella notte santa e nel giorno del Natale gonfia le chiese per cui le loro mura sembrano volersi dilatare come pareti di un seno che è diventato pregno di vita e di speranza.

In questa notte si ascoltano come annunciate per noi e si vedono realizzate le parole del profeta per la Gerusalemme futura: «Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla sopra di te. Alza gli occhi intorno e guarda: tutti costoro si sono radunati, vengono a te. I tuoi figli vengono da lontano, le tue figlie sono portate in braccio. A quella vista sarai raggiante, palpiterà e si dilaterà il tuo cuore» (Isaia 60).

Il popolo della fede cristiana in questo giorno non teme, non ha vergogna di dichiararsi toccato, intimamente segnato dalla discesa tra noi di un Dio che si è fatto come noi perché noi fossimo come Lui.

Questo popolo oggi non rifugge l'incontro con la realtà divina; non si spaventa di Dio-Trinità perché misteriosamente e per grazia, questo giorno gli appare chiaro nella sua straordinarietà; oggi capisce che in Dio è la sorgente della vita vera, che Dio è la sua salvezza: Egli è la casa che lo accoglie senza riserve; Lui è la pace. La santa notte trasfonde su di noi tutti il fascino di Dio e questo fascino «fa sparire le contratture, le arricciature, le ritrosie, i timori davanti al pericolo; la paura degli altri; e, forse, ancor più, fa sparire la paura che uno ha di sé slega, libera dal peso che sta dentro; e così rende disponibili per una chiamata superiore» (J. Guitton, *Il genio di Teresa di Lisieux*, Torino-SEI 1995, p. 3).

Dio è la nostra certezza, la nostra speranza, il nostro futuro.

Dio è al centro del nostro cuore ed è fonte di tenerezza.

La notte di Betlemme è piena di magia e, per noi ogni anno questo giorno, sembra ritagliato tra innumerevoli giorni di afasia, giorni che non riescono a dire nulla al nostro cuore per ciò di cui esso ha bisogno; giorni privi di significato.

È la sorprendente realtà di questa notte che affonda e traccia nel nostro cuore il lungo solco della nostalgia che noi sentiamo perché la nostra identità è in Dio.

E questo popolo nella notte e nel giorno di Natale intona, ogni anno con precisione abbozza l'inizio di una melodia che resta, purtroppo, immancabilmente, confinata nelle poche note di questo appassionato giorno.

In questa notte e per questo giorno qui si incontra, qui si commuove e prega. Ma da qui si allontana per rincontrarsi ancora tra 12 mesi.

Verrebbe, allora, da identificare questo popolo ai pastori che solerti si muovono verso la grotta, portando doni («Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere»). Andarono dunque senza indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino», ma poi altrettanto rapidamente essi ritornano ai loro greggi e al loro lavoro, senza sapere quali mai saranno i frutti di quell'incontro.

Solo nei nostri presepi essi restano per giorni e giorni inginocchiati davanti al

Bambino-Signore: ma sono di gesso! Di fatto, nel racconto evangelico, sembrano rientrare presto e subito scivolare silenziosamente nel nulla.

Verrebbe da identificare questo popolo delle grandi chiesate natalizie a Simeone che nel tempo, con tenerezza prende tra le sue braccia il Messia, ma per proclamare veloce il Nunc dimittis, «Lascia o Signore che il tuo servo vada»

O, ancora, verrebbe da identificarlo nei magi che deposti i doni, per altra strada velocemente tornano a casa loro.

Figure, personaggi bellissimi, ma che sembrano scomparire troppo rapidamente dalla culla di Gesù.

Ma a questo popolo, ad ognuno di noi cristiani, dobbiamo ricordare che, davanti a Gesù nel presepe, il vero credente è rappresentato soprattutto da Maria che giorno dopo giorno, continua a generare alla vita questo Figlio venuto dal cielo;

che si sorprende e si commuove che Dio si sia affidato alle sue fragili mani di donna, alle sue deboli capacità di creatura;

che si impegna sapendo che Dio tra noi parlerà il linguaggio che Lei gli avrà insegnato;

che la sua debole cultura, la sua non sperimentata capacità educativa, sarà sacramento dell'annuncio divino della salvezza per ogni uomo;

che il Dio-uomo parlerà la sua lingua, avrà il suo intercalare e, come per ogni figlio, riprenderà i suoi vezzi.

Anche a te, oggi, come a Maria Dio si affida per essere donato agli altri.

O, ancora, questo popolo è rappresentato da Giuseppe, il giovane cui Dio ha chiesto di rivedere e di reimpostare i suoi bei progetti di vita per qualcosa di grande, di infinitamente più grande, con tutto ciò che a questo progetto divino è connesso.

Egli sa prendere con fede l'imponderabile presenza di Dio sotto il suo tetto, come a te è richiesto di accogliere Dio nella tua casa e nella tua vita.

Egli impegna se stesso a difendere la presenza dell'amore di Dio contro la prepotenza; come tu sei invitato a difendere la debolezza di Dio nei deboli, nei bisognosi, in quanti non hanno protezione.

Si fa astuto e solerte, affronta disagi perché la vita, ogni vita, sia salvaguardata.

È capace di mettere a disposizione del Dio fatto uomo la sua professionalità.

Maria e Giuseppe negli avvenimenti del Natale non sono presenze occasionali e provvisorie; essi anticipano e provocano il modo di essere di ognuno che si riconosce chiamato ad essere discepolo di Cristo.

Molti fra noi riuniti qui oggi in questo giorno di Natale si sentono in difficoltà di fronte al preciso richiamo a questa fedeltà?

Si sentono meglio rappresentati dai pastori, da Simeone e dalla profetessa Anna, dai magi?

A tutti questi fratelli mi piace ricordare che pastori e magi si incontrano con Gesù Bambino, ma ritornano alla vita di tutti i giorni lodando Dio e raccontando a tutti le meraviglie e la certezza nuova si questa notte («I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto»).

E allora, augurandovi il Buon Natale vi invito a stare con speranza dentro la storia e con quella scelta di dedizione a cui ci invita il Dio-con-noi.

Al di là delle difficoltà che Lui stesso ha dovuto superare, Egli incarnandosi ha dichiarato una volta per tutte il valore che l'umanità ha presso Dio. Ci invita a

godere dei tanti valori presenti in essa; a creare pace là dove essa è minacciata.

Nelle vostre famiglie; nei luoghi del lavoro; nelle persone che incontrate anche occasionalmente, voi incontrate questa umanità che è nata dal cuore di Dio-Trinità.

Il Buon Natale apra la vostra disponibilità generosa perché non vi ritirate mai indietro nell'offrire tutti quei doni di cui siamo noi stessi gratuitamente arricchiti.

«Cantate al Signore il canto nuovo»

Amen.



## LIVORNO: LA SINODALITÀ PERMANENTE

I segnali sono ancora molto deboli, ma tra gli appuntamenti forti del 1995 c'è il convegno di Palermo, terzo della serie dopo Roma 1976 e Loreto 1985. Il decennio pastorale che la chiesa italiana ha impostato su Evangelizzazione e testimonianza della carità ha spinto la chiesa livornese a celebrare il suo secondo sinodo diocesano nel periodo postconciliare. Ogni sinodo è, prima di tutto, un cammino di conversione per realizzare coerenza e fedeltà al mandato di Cristo. E all'interno delle tre vie per annunciare e testimoniare il Vangelo della carità, a cui orientava il documento pastorale dei vescovi italiani per gli anni novanta, l'attenzione verso i giovani è stata quella che maggiormente ha coinvolto la diocesi di Livorno. La convergenza su questo impegno nei consigli pastorali parrocchiali e in quello diocesano è stata unanime fin dall'inizio. Le motivazioni a sostegno di questa opzione erano serie.

1. Se la missione della chiesa esige che essa sia, di fatto, contemporanea al proprio tempo e al proprio ambiente, ciò è possibile solo se il suo punto di equilibrio è sbilanciato in avanti. Un confronto serio e ininterrotto con i giovani è, certamente, determinante per cogliere le linee su cui riformare la chiesa del futuro. Sono proprio i giovani i migliori preannunciatori del futuro. E per realizzare tale confronto, le scelte possibili erano più d'una; convegni, piani annuali, dibattiti. Fu la memoria sinodale di dieci anni prima (comunque esaltante pur con tutto il carico a suo sfavore, quale, ad esempio, la lunga e faticosa esperienza di avviarlo e di condurlo a termine), a indurci a realizzare il nuovo confronto nello stile di una chiesa che si apre alla riflessione e alla decisione, insieme, coralmemente, provocati dalla vita e dalle dirette interpellanze dei giovani. Eccoci, allora, alla seconda avventura sinodale che sta ormai giungendo al suo traguardo. Per noi il sinodo passa, così, da fatto eccezionale, a permanente stato di vivere proprio di una comunità diocesana permeata dello spirito del Vaticano II (da sinodo come fatto eccezionale a sinodalità permanente).

2. Tutto ciò ha richiesto che il cammino sinodale trovasse un modo di fare dialogo consono alla sensibilità dei giovani. Questo significava: avviare il confronto sinodale sintonizzato sul dialogo, vissuto in forma adatta ai giovani di ogni provenienza e di ogni appartenenza, essendo loro gli interlocutori privilegiati. Un modo assunto non occasionalmente, ma tale da informare anche l'azione quotidiana della pastorale missionaria della chiesa locale. Va subito ricordata la scelta provocatoria fatta dal vescovo Ablondi di avviare il confronto diretto con i giovani del muretto, con una personale presenza con loro, in una delle più caratteristiche espressioni dell'organizzazione libera giovanile a Livorno: la centralissima piazza Attias. L'incontro fu subito seguito da una fitta corrispondenza con centinaia di giovani che hanno, in qualche modo, celebrato il loro primo tempo sinodale rispondendo a una lettera, consegnata personalmente dal vescovo in quell'occasione, che chiedeva loro

di fare «due passi insieme». Quello di mons. Ablondi fu un gesto simbolico di chiaro sapore profetico che ha impegnato la chiesa locale a fare di esso una giusta esegesi. Con questo gesto ci è stato indicato come vivere la dimensione missionaria: andare, andare verso, andare oltre. Richiamo importante e orientante anche per chi nella chiesa non è. Ha suggerito, inoltre, un nuovo stile di rapportarci agli altri: andare fuori, incontrare direttamente le persone nel loro ambiente, parlare da persona a persona, apertamente. Un metodo: quello del dialogo che non si può ridurre né al puro ascolto, né alla sola parola, ma esige che diveniamo capaci di collocarci sulla stessa lunghezza d'onda dell'interlocutore. Ha indicato, infine, il luogo dove aprire il dialogo: il crocevia, la strada nel santuario della cultura dominante del mondo giovanile. Il vescovo non è andato là, sulla strada e basta, ma è riuscito a proporre un messaggio capace di creare dialogo, accompagnare la ricerca e mettere i crisi gli assetti stabiliti, le abitudini consolidate.

3. Nella realtà di base delle diocesi si è, così, avviata la proposta di costituire piccoli gruppi, al di fuori degli ambienti della chiesa-edificio, nei luoghi della vita (caseggiati, club sportivi, lavoro, scuola) che durassero e si rafforzassero oltre il tempo e la necessità sinodale. Ne è nata una molteplicità di presenze che hanno riflettuto, narrandosi sulle provocazioni emerse dai rilevamenti sociologici, dalla fitta corrispondenza con il vescovo. Sette schede di riferimento: amicizia; tempo libero; scuola e lavoro; impegno nel sociale; l'esperienza della sconfitta e della morte; il trascendente e Dio; la chiesa. Circa cinquemila persone coinvolte in oltre 450 gruppi. Da tutta questa massa di dati è ora in corso l'individuazione dei temi che impegneranno la scelta operativa della chiesa locale «con e per» i giovani.

4. Non tutto si è mosso per il verso giusto. Ci sono state cose che il cammino sinodale sta proponendo con sorpresa; il numero degli animatori che partiti con titubanza hanno sentito maturare in sé una vocazione nuova; comunità parrocchiali che hanno colto il momento opportuno per avviare un modo nuovo di essere presenti nel dialogo con il territorio. Ma anche: sentire il sinodo non come una dimensione che permea la vita della chiesa locale, ma un sovrappiù di impegni; la gestione della formazione dei gruppi e il loro prosiegua oltre il momento strettamente interessato al sinodo non è stata dovunque assunta direttamente dalle parrocchie; qualche errore di partecipazione, come il privilegiare la commissione centrale con la stasi del consiglio pastorale diocesano; operare solo sotto stimoli che partono dal centro.

5. Quello che sentiamo è comunque un fatto di grande importanza: una chiesa che non opera solo in vista di una maggiore efficacia pastorale, ma che è convinta che la riflessione sinodale è tempo di grazia che non ci lascia tranquilli, ma ci obbliga a ricercare. La ricerca è anche di carattere teologico; il cammino fatto insieme anche con chi credente non è, se ci ha obbligati ad approfondire una teologia dell'ascolto, ci sta ora provocando a interrogarci e a cercare fino a che punto possiamo inoltrarci nel cammino del discernimento e della decisione, atto proprio di una chiesa riunita in sinodo attorno al suo vescovo. E, specificatamente, fino a che punto è assumibile il riconoscimento del dono profetico proprio della giovinezza? Ancora, come proporre, se esistono, itinerari di educazione alla profezia del popolo di Dio?

## TEMPO DI CORAGGIO

A Sinodo pressoché compiuto, mi ritornano alla mente le parole pronunciate molti anni fa (eravamo al primo sinodo diocesano del dopo concilio celebrato in Italia) da mons. Gargitter, vescovo di Bressanone-Bolzano: «Celebrare un sinodo diocesano è un grande atto di coraggio!».

Parole molto vere allora, verissime oggi.

Atto di coraggio perché le nostre comunità oggi, sono visibilmente segnate dalla stanchezza.

Una pesante stanchezza dove proporre nuove iniziative, rilanciare provocazioni di incontro per analizzare, valutare, decidere, progettare pesano assai di più di altri momenti.

Pensare insieme in un tempo in cui ci si sente di fatto di diaspora, risulta difficile.

Questo atto di coraggio diversi (non tutti) nella nostra comunità l'hanno vissuto con fedeltà ed impegno dalla festa di s. Giulia di tre anni fa fino ad oggi.

Tutti l'hanno testimoniato in questa ultima fase.

Atto di coraggio perché su tutta la situazione giovanile a cui si è riferito questo quarto sinodo della Chiesa livornese, nella nostra vicenda locale sono calate veloci le tenebre.

La situazione giovanile è diventata per la nostra società un vero *finis terrae*, colonne d'Ercole oltre le quali nessuno osa avanzare. *Hic sunt leones*, da qui in poi tutto è a rischio: solo così i coraggiosi si inoltrano alla ricerca di una verità tutta da riscoprire. Un senso diffuso di impotenza invocava un grande coraggio.

E con il vescovo Alberto abbiamo iniziato questo percorso temuto da molti e guardato con diffidenza.

Oggi è da tanti sentito come percorso da vivere insieme, azzardando di più.

Atto di coraggio perché abbiamo creduto che per questa strada era lo Spirito a sospingere la nostra Chiesa, che era Dio a parlarci. Lo abbiamo creduto in un tempo in cui eravamo convinti che dominasse «l'afonia», in cui la voce di Dio non si faceva sentire. E in questo ascolto abbiamo risentito il bisogno di convertirci.

È avvenuto per la nostra Chiesa quello che accadde al giovane Samuele (Sam. 3). Nella notte non sapeva distinguere la voce di Dio che lo interpellava: resistenza, difficoltà a riconoscere e, finalmente, disponibilità a rispondere.

Fatica del camminare insieme; fantasia e sensibilità del pensare insieme; gioia di offrire la nostra disponibilità: sono queste le tre tappe di una esperienza di grazie che ci ha fatto sentire la bellezza di essere Chiesa.

## UNA BREVE STORIA DEI CONSIGLI PASTORALI IN DIOCESI

A differenza della pastorale pre-conciliare (che seguiva il modello proposto dal concilio di Trento) la pastorale del dopo-concilio Vaticano II non si avvale più di un modello ma dispone di una traccia.

Questo stato di cose non è legato alla particolare contingenza del momento, ma si rivela di più profonda incidenza «Il cammino che la Chiesa deve percorrere, pure dopo l'impulso del Vaticano II, non appare già preordinato ma deve essere continuamente rintracciato». Così annotava recentemente B. Seveso, uno dei più validi studiosi della vita pastorale in Italia.

Il concilio Vaticano II ha definito diversi importanti concetti. Tra questi: Chiesa come popolo di Dio; fondato sul dono di una soprannaturale comunione e sulla comune partecipazione di tutti i suoi membri alla stessa vita e alla stessa missione.

Contemporaneamente a tali enunciati sorgono due domande di forte rilevanza pastorale: come rendere possibile l'esercizio di una effettiva corresponsabilità e, dove si può esprimere questa corresponsabilità.

Mentre per i preti il concilio Vaticano II orienta alla necessità della costituzione del consiglio presbiterale, per la diocesi ricorda che è grandemente desiderabile (valde optandum est, CD 27) il consiglio pastorale diocesano composto dalle diverse espressioni del popolo di Dio con il compito di studiare le situazioni e proporre pratiche conclusioni. Non aggiunge molto di più.

Ma qui succede, come sarà poi per i sinodi diocesani, che la loro fioritura è decisamente ampia. Due sono i modelli di consigli pastorali diocesani; quelli nati dalla osservanza della lettera dei testi conciliari e quelli che facendosi interpreti dello spirito del concilio aprono alla partecipazione e alla corresponsabilità di tutti i membri del popolo di Dio.

Uno nasce fortemente gerarchizzato, strumento tecnico e non rappresentativo, composti da gruppo di esperti scelti personalmente dal vescovo; mentre l'altro, per essere efficace, punta sulla composizione che interpreti tutti i settori di apostolato. Si incomincia, allora, a parlare di rappresentatività. Siamo negli anni 1965-1967.

A ruota, come da naturale progressione, negli anni 1968-1969 prendono avvio i consigli pastorali parrocchiali (CPP).

La diocesi di Livorno, dopo alcuni anni di esperienze sorte spontaneamente, durante la preparazione del suo primo sinodo dopo il concilio, costituisce una commissione, composta di sacerdoti e laici, che lavora in modo particolare tutto il 1981.

E subito annota che «qualche anno fa si parlava molto del CPP. Oggi si scrive e si parla poco sul CPP e si nota che in alcune parrocchie prevalgono atteggiamenti di stanchezza e di sfiducia nei suoi confronti».

Un rilevamento effettuato allora evidenzia che sono 17 le parrocchie che hanno un CPP corrispondente agli orientamenti del concilio e vitale nelle sue attività.

Per 12 parrocchie il CPP non è vitale anche se sembra avviata una loro

costituzione per cooptazione; ben 20 parrocchie ne sono del tutto prive.

Detta commissione elaborò una proposta di valori a cui dovevano ispirarsi gli statuti: dopo alcuni principi teologici, viene presentata la natura dei CPP; è di suo permanente, anche se variabile nella struttura e nelle scadenze. Si afferma che «più che parlare di organo consultivo si tende a camminare insieme».

La proposta è corredata da approfondimenti sulla mentalità e il ruolo dei membri del CPP e sulla utilità dei CPP, utilizzati in incontri di approfondimento e formazione diocesani.

Una circolare del vescovo mons. Ablondi, nel maggio dello stesso anno, rende obbligatorio, nelle parrocchie prive del CPP, il consiglio sinodale; dà suggerimenti per la sua costituzione in vista della trasformazione successiva in CPP: esso non è chiamato solo ad operare, ma deve puntare sulla capacità di vivere intensa preghiera e formazione.

Durante l'iter sinodale, nel 1983, viene emanato il nuovo codice di diritto canonico che tratta specificatamente del CPD, del CPP e del consiglio degli affari economici, obbligatorio, quest'ultimo, in ogni parrocchia.

Il sinodo diocesano nel testo definitivo farà tesoro di tutta la riflessione che lo ha preceduto. Renderà obbligatorio (obbligatorietà non definita dal codice ma lasciata al diritto particolare di ogni Chiesa locale) il CPP; aprirà la composizione alla rappresentatività delle componenti ecclesiali, di territorio e di età.

Il sinodo, con grande apertura, orienta anche all'assemblea parrocchiale e ai consigli pastorali di zona per coordinare le iniziative, le esperienze, le conoscenze delle parrocchie del vicariato.

Tutto questo cammino di stimolo alla partecipazione avrà come meta un nuovo statuto del consiglio pastorale diocesano nel 1990.

## LA FIGURA DEL VESCOVO IN QUATTRO DIMENSIONI. UN'IMMAGINE PLASTICA DEL MINISTERO EPISCOPALE

Mentre scrivo queste note per partecipare al grazie che la chiesa che è in Livorno innalza a Dio per i trent'anni di presenza pastorale del vescovo Alberto in mezzo a lei, ho davanti a me gli splendidi portali, le sculture di pietra della cattedrale di Notre Dame, di Parigi. Ad ispirare queste note sul servizio del vescovo nella chiesa è una figura che fa corona nel portale di destra alla Vergine incoronata regina. San Dionigi, primo vescovo della città, mirabile riferimento per secoli di questa chiesa locale e di tutta la cristianità francese, è qui rappresentato solenne con la testa in mano perché così raccontano le memorie del suo martirio, dopo la sua decapitazione raccolta la sua testa fra le mani, si è diretto verso la città fermandosi al luogo della sua sepoltura. Questa plastica immagine del vescovo mi aiuta a considerare ogni ministero episcopale segnato da quattro dimensioni: - il vescovo, è posto in prima linea, avanti a tutti nella testimonianza della fede; - non c'è alcuna situazione, per quanto difficile, lo possa allontanare dalla sua gente, pagando fino al dono della vita per la comunità che il Signore gli ha affidato; - questo è possibile solo se tante altre volte, nell'obbedienza alla voce dello Spirito ha di fatto consegnato tutto se stesso al progetto di Dio per quella porzione del suo popolo ed ha imparato ad andare «oltre»: - solo se si è persone di grandi visioni è possibile dare senso pieno a quel ruolo di guida e di governo proprio di ogni responsabile di comunità.

### *In prima linea*

Le più antiche testimonianze degli apostoli e dei loro successori parlano di questa capacità, di questa chiara visione del loro compito di essere in prima linea. In prima linea nella professione di fede, certi di seguire in questo il modello e la fonte di ogni Pastore-Cristo. Questo essere in prima linea non è da intendersi in senso quasi spaziale perché spesso, ogni volta che lo esige la necessità di quanti sono affidati, il vescovo deve essere in mezzo al suo popolo, dando voce e sostegno a chi è chiamato a cercare vie nuove, o, forse, il più delle volte egli non può che essere dietro tutti, pronto a condurre piano piano i deboli e a sostenere il flebile afflato di vita. Quindi il suo è un essere in prima linea in senso «partecipativo», cioè significa avere a cuore il problema di tutti, della sua gente, qualsiasi posto occupi: di chi cerca (il bisogno di avanguardie!), ma anche di chi è bloccato da quanto gli sta avanti, non sa vedere altro che la strada che gli scappa dietro le spalle. Egli sta in prima linea nella preghiera quando, memoria dell'opera di Gesù avvocato presso il Padre, intercede non solo per i propri peccati, ma per quelli del mondo intero. Vive così la pienezza del sacerdozio. Se dovessi scegliere tra le tante immagini che mons. Ablondi ha proposto, la mia preferenza cadrebbe su quella che egli espresse un mercoledì santo, parlando a noi sacerdoti: «Il prete è il vertice della disinteressata testimonianza di paternità».

*Fino al dono della vita*

Ci sono molti modi di donare, nel senso di vivere una disponibilità simile al martirio, pure senza versare il proprio sangue. Tra questi privilegio particolare lo assume la capacità di stare in mezzo alla gente tessendo e ritessendo senza sosta la comunione tra tutte le persone e senza fare della ideologia una ragione sufficiente per rompere la speranza; senza chiudere nessuno dei recinti della propria opzione confessionale. Tutto, e non venir meno al compito di annunciare la verità di Dio sull'uomo che ha come obiettivo finale quello di guadagnare tutti a Cristo. Il vescovo necessariamente è chiamato ad assumere sia le grandi sofferenze del suo popolo, i suoi smarrimenti, ma pure a comparteciparne le gioie più semplici e più spontanee. Ecco allora fare della piazza una parte della sua casa e della sua casa e della cattedrale un luogo pienamente accessibile. Il suo tempo non è più suo (e questo è assai difficile viverlo); il suo denaro è un modo di rendere accessibile la sua risposta a chi pone domande che riguardano aspetti primari della vita. Come non pensare su questa linea almeno alcuni aspetti dell'impegno presbiterale del nostro vescovo Alberto: l'Ecumenismo sua scelta di vita in tutti gli ambienti della vita; assumere le tristi esperienze (viene da pensare, tra l'altro al dramma del Moby Prince) come parte non provvisoria del proprio affetto. Se anche qui volessi condensare in una sua frase questa scelta del suo ministero, è bello ricordare la sua insistenza nel richiamare il presbitero e la chiesa tutta ne duplice compito di «incontrare» per «fare incontrare».

*Andare oltre*

Ho davanti agli occhi la conclusione del sinodo con e per i giovani, questo grande atto di coraggio, quando in piazza Cavour a concludere la processione di s. Giulia sono partiti i palloncini con la scritta «oltre». «Andar oltre» che non è che riducibile all'essere sempre innamorati dell'ultima moda. Per il vescovo ciò significa invece andare oltre se stesso, là dove Dio chiama. Questa disponibilità nei confronti di noi stessi porta un nome preciso: conversione. Nei confronti di Dio è obbedienza. Ma nei confronti degli altri traduce in atti di vita la virtù della speranza. La conclusione del sinodo appena ricordata traduceva plasticamente una parola d'ordine che mons. Ablondi negli anni più recenti ha coniato nel suo dialogo con quanti gli hanno scritto e con quanti lo hanno incontrato: non dire mai «ormai». Proprio perché presenza e garanzia dell'agire del Supremo Pastore il vescovo deve avere nel cuore la certezza che oltre la fuga di casa del giovane prodigo, l'amore costantemente lanciato e atteso nel suo risultato, sarà carico di felici ritorni; che oltre la mediocrità è possibile attendere la piena disponibilità di discepoli che donano la tutta la vita; che oltre la veemenza di una causa sbagliata sposata come verità, non è raro trovare le risposte di Paolo, di de Foucault, di una infinità di generosi disposti a dare la propria vita per Dio.

*Pensare in grande*

Tutto questo forma la capacità e traduce in tanti fatti una attitudine fondamentale di chi guida una comunità: quella delle grandi visioni. La forza di chi deve guidare sta nel sapere proporre visioni che infondono speranza e spingano ad andare avanti. Sono appunto tali visioni il vero fondamento dell'autorità di chi

funge da guida. Visioni totali, cioè visioni che diventino gradualmente patrimonio di tutti. Il confronto e il dialogo permanente sono la prima dimensione perché passino dall'utopia alla credibilità. Ma accanto ad esse necessitano gesti ed azioni simboliche e adeguate capaci di scuotere e di metter in moto. Mi viene da pensare ad alcuni tra i gesti più recenti del vescovo Alberto: l'incontro con i giovani in piazza Attias e il funerale della senatrice Edda Fagni. Il vescovo non è chiamato ad essere tutore dell'ordine, ma ad essere l'avvocato creativo di tutto il patrimonio che viene dalla fede e dalla tradizione. Solo così il vescovo potrà essere testimone credibile di una «chiesa amabile», come ha amato richiamare alla conclusione del recente sinodo; chiesa capace di essere ri-conosciuta casa od almeno vessillo che orienta alla salvezza. Riuscirà a risvegliare nel cuore dei «suoi» e di tutti la certezza che la chiamata alla vita è una bella avventura da vivere felicemente con sé, con gli uomini compagni di viaggio, con Dio.



## DUE SINODI PER UN PROGETTO PASTORALE

A più di un anno dalla sua conclusione, nel riprendere in mano il testo sinodale (e questo dovrebbe avvenire frequentemente), colpisce l'ampio spazio dato alla necessità e al come «progettare». Quando certe parole per il loro uso (ed abuso?) diventano slogans, noi d'istinto ci ritraiamo; per cui, un tema importante, che dovrebbe stare al centro dei nostri impegni, rischia, da noi, di essere troppo presto logoro. Così è stato per valori come «comunione», «comunità», «carismi», «partecipazione». Questa potrebbe essere la volta del «progetto pastorale»? Ma non possiamo dimenticare che il senso del «progetto» sta nel patrimonio delle nostre espressioni cristiane: il progetto di Dio; l'economia della salvezza; il disegno salvifico. Progettare è tutt'altro che il voler condurre agli schemi aziendali una realtà che ha come forgiatore e come anima lo Spirito Santo. È, invece, coordinare tutte le risorse che Dio ha messo nelle nostre mani, perché le predisponiamo a servizio della sua opera di salvezza e per la crescita della nostra fede. E, ancora, progettare è guardare in faccia la nostra realtà il senso ultimo di essa; cercare gli strumenti e individuare tempi e collaborazioni per raggiungere il fine suo proprio; far sì che Cristo sia tutto in tutti! Per una comunità, diocesana o parrocchiale che sia, la programmazione, allora, è impegno che esige un certo esercizio per elaborarlo e realizzarlo: esso chiede il dono della fedeltà. Nessun progetto pastorale può essere costruito solo da qualcuno e a tavolino. Esige da una parte un largo coinvolgimento e un intenso confronto tra persone e gruppi: ecco il perché di tanti appuntamenti col clero e con i laici vissuti nei mesi passati. A questo si aggiunge la richiesta di un clima di reciproca fiducia e di comunione spirituale. Noi, infatti, non abbiamo altro scopo se non dare spazio all'azione di Dio, vero pastore delle nostre comunità. Alla programmazione appartiene in forma eminente il cammino sinodale.

Per questa ragione la proposta per gli anni 1997-2000 che è stata presentata dal vescovo perché ritorni a lui dopo i diversi confronti avvenuti, ha la sua radicazione nelle scelte che il sinodo ha fatto. Meglio sarebbe dire che i sinodi hanno fatto, perché l'humus del nostro progetto, la sua radice, sono i due sinodi diocesani del doposinodo. Di più: il progetto è la loro coerente traduzione operativa. Se volessimo raccogliere gli impegni fondamentali di questo progetto nei suoi elementi essenziali, potremmo dire che la vera novità sta nell'aver optato per una pastorale comunitaria, che a partire dall'eucaristia, convergenza e origine di ogni espressione di chiesa, si apre all'incremento di piccole comunità, dai nomi e dai moduli diversi; ove le persone si incontrano conoscendosi, narrandosi, ascoltandosi, crescendo nella conoscenza della fede, attraverso il recupero reale e non solo nominale di quella fraternità che Cristo ha guadagnato per noi. In questa opzione sta l'impegno di quella nativa cellula sociale ed ecclesiale che è la famiglia e l'impegno per riconoscere ai giovani, la società e la chiesa del domani, quell'urgenza pastorale che con tanta chiarezza l'ultimo sinodo ha sottolineato.

## MANI CHE RACCONTANO LA STORIA DI UN SACERDOZIO

Sul mio tavolo di lavoro c'è una modesta cornice d'argento che contiene due foto.

In alto in primo piano le mani quelle del vescovo ordinante avvolgono il mio capo e mediante la preghiera di consacrazione mi costituiscono prete nella chiesa e per il mondo.

Nella foto di sotto le mie mani di sacerdote appena consacrato donano l'ostia ai miei genitori, pieni di emozione.

Sono il ricordo fissato di un giorno particolare nella nostra splendida vita di cristiani: era la festa dell'Annunciazione di venticinque anni fa. Il tardo pomeriggio di un giorno tanto speciale nella basilica del Sacro Cuore di Roma appena fuori dalla stazione Termini. Una chiesa particolarmente cara per ogni salesiano, perché fu l'ultima opera costruita da don Bosco e là, inaugurandola, lui, anziano e consumato, pianse calde lacrime rileggendosi in estasi la meravigliosa esperienza da lui vissuta sotto la guida della Vergine Maria.

### *Le mani*

Esse mi rimandano a quelle invisibili di Dio che mi ha intessuto nel ventre di mia madre e mentre Egli mi formava, parlava al mio cuore chiamandomi alla fede e al ministero sacerdotale, ministero che rende presente la sua premurosa attenzione di Padre; la totale offerta salvatrice di Figlio e il quotidiano sostegno dello Spirito. Le mani di Dio le ho conosciute attraverso quelle ruvide e tozze di mio papà, testimonianza di una vita consumata nel lavoro senza sosta e poco gratificante. Un lavoro che gli permetteva però la piena gratificazione nel rasserenato volto della sua donna e dei suoi figli. Le mani di Dio le ho riconosciute in quelle di mia mamma, mai ferme nel servizio della sua casa, ed insieme capaci di bloccarsi in mezzo alle troppe cose da fare per congiungerle nella preghiera o per sgranare il Rosario quotidiano.

Le ho riviste (quante volte!) nei gesti di benedizione, di perdono, di donazione del corpo di Cristo dei nostri sacerdoti di Osio e nei tanti salesiani che hanno costruito con me la mia vita. Fino a quelle del vescovo Mosconi, imparate a Dio perché lo Spirito si effondesse su di me e, costituendomi prete, mi ha fatto ministro della sua misericordia. Quale aiuto più bello per ripensare i 25 anni di sacerdote di quello del messaggio delle mani. Ho imparato a imporle perché per loro mezzo potesse ancora perpetuare la sua presenza e la sua opera d'amore tra noi. Con esse ho stretto infinite volte il Pane di vita, imparando così a stringere le mani bisognose di baraccati, di zingari, di tanti giovani che chiedevano aiuto o semplicemente accoglienza. Le ho elevate per perdonare e benedire, imparando a mia volta a bussare alla misericordia di Dio per essere io pure perdonato e sorretto.

Non ho avuto difficoltà a metterle con fiducia in quelle, le sue, che Dio mi protendeva perché non mi sentissi smarrito in tanti appuntamenti della vita; ed ho

immensamente goduto di essere segno della sua paternità verso quanti cercavano Lui mettendo le loro mani nelle mie. Queste erano spesso secche e screpolate per la mia miseria, ma il calore che esse, nonostante tutto, trasmettevano, riusciva a parlare di un Dio che sotto la mia ruvida pelle assicurava della sua vicinanza e della sua voglia di consolare, accompagnare e benedire.

Queste mani sono qui, non ancora sazie di servire il loro Signore, per tutto il tempo che Egli mi vorrà concedere. Con una segreta speranza: che lo Spirito donato sia quel balsamo che le rende sempre adatte a parlare di misericordia e di riconciliazione; che nella loro disponibilità dicano a tutti la forza della fede e la verità dell'amore.

## HO VISTO DIO PASSEGGIARE CON NOI

«Beati i puri di cuore perché vedranno Dio», è una beatitudine che mi è stata ricordata tante volte durante il cammino di formazione: essa orientava a dare valore indiscutibile all'impegno senza quartiere contro il peccato impuro. Ho successivamente capito che, senza trascurare e minimizzare questo aspetto, la beatitudine si riferiva di più e meglio alla ascesi per far crescere la capacità interiore di liberarmi da quei condizionamenti che facevano schermo alla vera visione della cose. Mi è risultato, allora, più chiaro che Dio diventa facilmente visibile, assolutamente visibile per coloro che, per dirla col citatissimo poeta orientale G. Khalil Gibran, non si riducono a cercarlo per vie contorte quasi fosse un enigma da risolvere, ma guardando attorno riescono a riconoscerlo nelle cose che avvengono; lo scoprono nel sorriso dei bimbi o «sulle cime degli alberi sciogliere carezze». Questo andavo riflettendo mentre rientravo a casa sabato scorso, dopo la preghiera nei Cantieri Orlando. Ho visto Dio manifestarsi visibilmente in questo evento. L'ho visto nella capacità di finalmente incontrarsi da parte del mondo del lavoro e della comunità cristiana livornese. Per quasi un secolo e mezzo quante volte e con quanta sofferenza, pur percependo di non essere reciprocamente distanti e che valesse la pena rompere le barriere divisorie, di fatto il mondo della chiesa e il mondo del lavoro non erano riusciti a trovare la strada per intendersi. S'erano reciprocamente abituati a sentirsi nemici, irrimediabilmente nemici. Come se il lavoro volesse espellere definitivamente Dio e non cercasse, forse, solo di sopprimere il dio che veniva malamente presentato, e si annunciava come incapace di dare dignità alla loro esistenza, di dare consistenza alla loro speranza. Come se la chiesa volesse espellere dalla sua accoglienza i lavoratori che sentiva nemici, senza capire che, invece, erano soltanto terribilmente irritati.

Essi erano portati, di conseguenza, a reagire maldestramente ad ogni gesto di attenzione da parte della chiesa perché la vedevano troppo ricoperta di fraintendimenti inaccettabili. E queste sovrastrutture impedivano, di fatto, di trasmettere, di comunicare le sue più vere convinzioni. Ho capito che la gente, guardandosi attorno, sabato sera, ha visto Dio nella numerosa e gioiosa partecipazione di operai del cantiere con le loro famiglie, insieme ai giovani, agli adulti, ad una infinità di uomini e di donne provenienti dalle diverse realtà ecclesiali. Ho visto Dio quando mi è risultato più chiaro che l'invito rivolto da Gesù ai suoi discepoli, aveva la stessa tensione interiore degli slogans che il mondo del lavoro ha gridato nelle piazze per ricordare le sue rivendicazioni: «Alzatevi e levate il capo perché la vostra liberazione è vicina» (Lc. 21,18). Ci siamo ritrovati così, chiesa e mondo del lavoro, ad iniziare l'Avvento insieme, facendo di quel cantiere, lo spazio santo della riconciliazione. Betlemme, la casa del pane, l'abbiamo riscoperta, tra bacini di carenaggio ed elettrodi, per quasi un secolo e mezzo, la mente e il cuore delle squadre di operai ogni giorno si sono tramutati in energia per il lavoro

delle braccia. Quotidianamente, sui ponteggi l'amore è transitato dall'essere un puro sentimento del cuore, all'essere una scelta impegnata e una azione faticosa. E la dignità della persona, il sostegno alle proprie famiglie non hanno vaneggiato nel fumo delle parole, ma si sono manifestati in azioni di rivendicazione, sempre cariche di rischio. Abbiamo visto camminare tra noi il Dio della concreta speranza, nella coraggiosa decisione di trecentocinquanta lavoratori che hanno rimesso in gioco tutto il loro presente per un futuro da inventare insieme. «Beati quanti per lo sguardo serenamente limpido, hanno visto e continueranno a vedere Dio in tutto questo». Sabato sera, con le prime stelle dell'Avvento, in molti abbiamo visto Dio passeggiare tra noi nella grande sala della mensa del cantiere, diventata, per una volta, splendida e gioiosa cattedrale. In tanto intenso entusiasmo una venatura di tristezza: immersi in questa visione potevamo esserci tutti, ma qualcuno ha preferito rimanere a cercare Dio, risolvendo enigmi. Dio, sono certo, non mancherà di manifestarsi ancora e allora ho la speranza che a quell'appuntamento ci saremo tutti. Insieme.

## «DE AEMILIANI, FAUSTI ET RICCARDI REPENTINA MORTE» MILLE INTERROGATIVI E UNA RISPOSTA SICURA

La morte scombina i nostri piani. Scombina, insieme e spesso, le nostre certezze. Può scombinare anche la nostra fede? Da che parte stare? Dalla parte della morte come «pungiglione del peccato» o dalla parte della francescana «sorella morte»? Dalla parte del grido di vittoria pasquale che la morte è stata definitivamente e totalmente uccisa? O stare dalla parte della morte vista come la realtà che sarà l'ultima a soccombere? È necessario essere concettualmente e affettivamente chiari: soprattutto perché gli avvenimenti tragici che ogni giorno si rinnovano, ci scombinano e spezzano questa unità di cuore e di convinzioni e buttano fuori strada, lungo la ripida scarpata del dolore, ora l'uno (il cuore) ora le altre (le convinzioni). La morte è sorella o nemica? È Dio che l'ha vinta e, come a lui solo è dato di fare, l'ha, conseguentemente, ri-significata. Oppure dobbiamo, ancora, ritenere che la morte è tuttora in corso e ogni fratello che scompare altro non è che un suo ennesimo trofeo. Per cui ella, la morte, quando l'ultimo vivente morirà, sazia di scalpi, solitaria vincitrice (ha, comunque, trionfato su tutti!) si ritirerà, scomparirà per sempre e Dio vincerà, finalmente, su di lei perché a lei è stata tolta ogni ragione; perché il campo è definitivamente sgombro di ogni ulteriore contesa? E Dio, allora, apparirà vincitore solo perché il mondo si sarà fatto deserto di vita e l'insaziabile avrà battuto in ritirata nell'anfratto del nulla; perché ogni ragione di lotta (e di sicura vittoria) sarà terminata? Dio avrebbe vinto solo perché non si è dato mai per vinto?

Nella storia ha perso, ma ha altri spazi di movimento per rivendicare la sua superiorità: la vita eterna? Mi può bastare tutto questo? È tutto qui il frutto della croce e della risurrezione di Cristo? Che battaglia è mai questa? Perché se Cristo non vince qui, che senso ha parlare di lotta tra Dio e la morte quando è già la statistica a dirci che comunque e sempre vincerà lei? Che vittoria è mai questa se qui vince sempre lei e noi ci consoliamo ricordandoci che vinceremo da un'altra parte? No! Non è questo quello che nel silenzioso colloquio o nella testimonianza dei credenti mi racconta il mio Dio. Cristo vince qui! E la morte è stata svuotata del suo significato più tragico: trionfare sull'uomo. E l'uomo che muore, non perde qui e vince là. Con Cristo, vince qui. Perché è la vita la preziosa vittoria di Dio. Già la vita è vittoria: l'amore, infatti, si è reso visibile in ognuno che è nato; il sogno si è tramutato in una realtà più grande; i cieli si sono aperti in ogni creatura che è apparsa tra noi e gli angeli sono saliti e discesi davanti ai nostri occhi. Questo è il presente di Dio e se il colpo mortale del coccodrillo-morte si è fatto sentire e ha tolto un uomo, improvvisamente, dai nostri occhi, la originale verità di chi è venuto alla esistenza ha ormai affondato le sue radici tra noi e ha incominciato a produrre i suoi frutti e ha già sparso nel vento i suoi semi indistruttibili. La mia umanità ha visto morire a 15 anni Domenico Savio e la sua vita non è stata portata al sepolcro con la sua salma ma è misteriosamente fecondata nella mia vita e nella vita di infiniti giovani del mondo. Ho visto morire

Teresa, la minuta sorella di Calcutta: e la sua memoria non è stata immortalata dai media, ma nelle folle che continueranno a tendere le mani che si incontreranno nella moltitudine di braccia che le culleranno d'amore. Ho visto morire Emiliano e Fausto e Riccardo, tra i mille e mille giovani colpiti dal virus mortale della fretta e dei prodotti del progresso: ma sono certo che le loro scelte di solidarietà e di fede feconderanno di frutti la nostra terra. Vittime, allora, innocenti della lotta tra Dio e la morte o non invece un'altra straordinaria esperienza dell'immortalità dell'amore che si è fatto visibile in un breve arco di tempo. Troppo breve? O troppo eccezionale per averlo potuto gustare fino in fondo e che ci lascia storditi per non averlo sufficientemente partecipato? Ma la nostra vita è già fecondata dalla loro e il loro sogno, appena accennato, in noi troverà la pienezza della risposta.

## PER LA FESTA DI SANTA SCOLASTICA

### *Omelia*

Reverenda madre Abbadessa e sorelle in Cristo carissime, comunità costituita dal Signore, amalgamata dall'amore dello Spirito Santo, grande e sincera è la mia riconoscenza per questo invito a condividere con voi il grazie a Dio-Trinità del dono di Scolastica donna santa.

Le poche notizie sulla sua vita, i tratti appena accennati di quello che Scolastica è stata, ma l'attrattiva da lei esercitata lungo i secoli, e la sua dalla Parola di Dio appena proclamata, ci portano a riflettere su cosa sia la santità e su che significhi essere santi.

Noi contempliamo la santità come autodonazione di Dio, la vita stessa di Dio partecipata a tutti noi: a quanti, credenti, rispondono all'amore di Dio. «viventi per Dio in Cristo Gesù», come ci ricorda l'apostolo Paolo.

In parole molto semplici la santità è «aprirsi all'amore di Dio, vivendo la vita, totalmente determinata da questo amore, in un preciso tempo e in un luogo ben definito».

È, cioè, rendersi disponibili, lasciarsi avvolgere da Dio e muoverci insieme con Lui vero la piena realizzazione del suo progetto su di noi e verso la sua realizzazione della nostra storia, assumendo l'avventura del nostro mondo.

Per questo nella vita dei santi, nella loro esistenza ci è dato di vedere, conosciamo più chiaramente il volto di Dio. Li sentiamo come alfabeto che ci narra la presenza attiva di Dio che trasforma; li cogliamo come parola che risuona alta, molto alta; parola che si fa udibile e interPELLa. Per questo i santi sono diventati provocazione per la comunità umana, nei contesti sociali a cui sono appartenuti. Ma hanno, anche, oltrepassato i limiti delle loro epoche: la grande famiglia benedettina è tra gli esempi che hanno più lunga verifica di questo.

Infine noi stessi siamo testimoni che i santi sono riusciti a scuotere profondamente anche la nostra vita, e invitandoci alla loro sequela e da loro siamo ogni giorno sospinti alla piena partecipazione della vita di Cristo.

Siete debitorici alla sorella Scolastica anche di questo.

Guardando a Scolastica, e con lei ad ogni donna che si offre in totalità di vita al suo Signore, vediamo realizzarsi davanti a noi con verità e in pienezza la parola di Dio quando ci parla dell'amore sponsale. Il Cantico dei cantici, appena proclamato, a questo rimanda.

Non c'era Parola di Dio più bella per rendere presente la sua opera in questa sua figlia prediletta se non attraverso il Cantico dei cantici, il canto per eccellenza, il più bello tra tutti, il canto della pasqua del creato.

E c'è un luogo che più di ogni altro si addice a realizzare ogni effusione d'amore tra l'anima eletta ed il suo Dio: il deserto. Scolastica, intonata da Benedetto, lo scelse per tutta la vita. E voi ben lo conoscete e continuate a testimoniare.



Quanto ci colpisce cuore e immaginazione l'esperienza del deserto a cui rimanda la vostra scelta di vita.

Questo «deserto» che agli occhi dell'uomo «carnale» appare normalmente triste, è per l'anima innamorata, per colei che chiamata al dialogo ininterrotto, il più delizioso dei luoghi, il più amato e ricercato allorquando esso veramente «ospita colui che il mio cuore cerca». Quando «l'amato del mio cuore», per dirla sempre con il cantico; quando l'«amato», per dirla con l'effusione della poesia mistica spagnola lo elegge a sua dimora e luogo del suo incontro con te, la chiamata.

Benedetto, allora, il silenzio del deserto che divenga il più delizioso sostegno per cogliere ogni sospiro dell'Amato: il battito del suo cuore. Silenzio e solitudine che non sono il più terribile vuoto e il cocente abbandono che soffoca dentro di me ogni tentativo di gridare la mia paura.

Benedetta, nel deserto, ogni assenza di cose che mi permette di vedere, di ammirare solo l'Amato del mio cuore. Il mio sguardo non ha che Lui su cui posarsi. Il suo sguardo non ha che me da rimirare.

Benedetta ogni povertà, ogni privazione del deserto. Niente spezza il nostro tempo in frazioni e in frazioni. L'ora non è più computata come somma di minuti e i minuti come somma di secondi. E, terribili aguzzini, le ore non impongono più le loro scadenze; pungoli terribili per separarci e portarci lontano.

Benedetto il vento, brezza leggera, sottile, impalpabile che accarezzando la sabbia spolvera ogni orma di passaggio. E così non c'è più traccia, non c'è più sentiero per tornare indietro: la mia dimora è con Lui per sempre, inseguendo il suo profumo non abbiamo sentito il bisogno di segnare il percorso come lo smarrito Pollicino della favola: ma abbiamo sospirato che segnali di ritorno mai fossero sopravvissuti al nostro correre dietro di Lui.

Perché, sorella, la tua attenzione si ferma e quasi il tuo respiro si trattiene come se tutto questo fosse sogno e poesia?

Questo dolcissimo deserto è qui, intensamente e veracemente qui.

Deserto in forma eminente è l'evento che ora stiamo celebrando e ogni giorno, per superiore dono ti è dato di celebrare, l'incontro che riempie la tua vita.

Questa Eucaristia, ogni Eucaristia che è sempre l'unica Eucaristia, è realtà di grazia. Essa sta fuori dai ritmi e dalle scansioni del tempo; in essa tu sei trasportata dall'Amato ad un incontro che più intimo non ti è dato di sperimentare. Qui, ora, nel mistero tu riesci a dare il nome vero a tutta la storia passata.

Ma ancora qui tu anticipi l'esperienza del cielo, dove la moltitudine dei santi è convocata, insieme, e dove ognuno, singolarmente, proprio lui, è in pienezza interpellato dall'Amore e dall'Amore coinvolto. Dove ogni altro, della folla immensa, non è diverso da te, ma come te è nel silenzio adorante rapito dall'Amore.

L'altro diviene amore e tu non gli sei diaframma.

Qui, ogni altro, presente nella comunità o affidatoti da Dio come fratello per cui intercedere, diventa comunione che si dilata: tu e l'eterno Amore vi dilatate nell'amore dell'altro.

Sorella, allora, da questo versante, da questa sorgente, da questa vetta della storia, dell'Eucaristia, leggi anche la tua storia personale. Non ti è dato altro luogo da cui vedere e leggere in verità tutto ciò che accade.

E dimmi se tutto questo non accusa e chiede conversione alla tua coscienza quando convocata nel mistero, di fatto, non ti disponi a vivere così il Mistero.

In questa luce, partendo da qui, sollecitati dalla testimonianza di Scolastica, ci fermiamo oggi a rileggere quel particolare amore che Dio-Trinità ha fatto sbocciare tra te e Lui: la tua chiamata battesimale e la specificazione religiosa per cui Dio ha dato un nome preciso alla tua vita, ti ha chiamata con un nome nuovo: tu sei «consacrata».

Sorella questo è il luogo privilegiato da dove esaminare la tua fedeltà, sostenuta dall'esempio di Santa Scolastica.

A te, attirata nel deserto, presso il rovelo ardente a cui ti sei avvicinata con sorpresa, Egli ha parlato chiamandoti per nome e ti ha rivelato il suo Nome. O, come la Samaritana, nel deserto del mezzogiorno, nel luogo della necessità, presso il pozzo, ti ha riconosciuta, ti ha letto nel cuore e ti ha parlato.

Ti ha chiesto di deporre i tuoi sandali: ti ha chiesto di esserGli ristoro; ti ha chiesto che tu ti liberassi dalle brocche e da ogni altra cosa per essere con Lui, per Lui totalmente libera.

«Il Regno dei Cieli è simile ad un uomo che trovata una perla preziosa vende tutto quello che ha per comprarla» (Mt. 13,46)

Libera da ogni legame; guadagnata con il dono totale di sé, Dio ti ha sposata per sempre.

Così canta s. Giovanni della Croce (*Strofe del Cantico tra l'anima e lo Sposo*, n. 28):

Mi alma se ha empleado  
y todo mi caudal, en su servicio;  
ya no guardo ganado, ni ya tengo otro oficio,  
que ya sólo en amar es mi ejercicio.

L'anima mia si è data  
tutti i miei beni sono a suo servizio;  
non pascolo più il gregge,  
non ho più altra preoccupazione  
perché solo nell'amore è il mio esercizio.

Sposa di Cristo! La sponsalità di cui ti sei fatta parte non è che il frutto attuale di quella eterna sponsalità che Dio ha instaurato con l'umanità quando nel Figlio l'ha creata.

Allora tu religiosa sei profezia per il mondo: dono d'amore che in te e per mezzo di te proclama la brama che Dio ha di aprire con tutti, perennemente, questa relazione d'amore. E nella tua evidente debolezza è denunciato l'empio rifiuto dell'uomo di voler rispondere alla amorosa invocazione eterna di Dio.

Tu religiosa sei memoria per la Chiesa. Come per il suo Signore e Salvatore anche la Chiesa è chiamata ad aprirsi al progetto del Padre, senza riserve, fino alla completa oblazione di sé. È chiamata ad essere così libera nello spirito da poter accogliere tutti. È chiamata a liberarsi di ogni cosa superflua per incontrare più pedissequamente coloro che bramano di aprirsi ad una vita che non hanno più.

La tua consacrazione, sorella, partecipa di questo splendido annuncio.

Non dimenticarlo mai!

Così come il santo patriarca Benedetto, come la schiera dei santi e delle sante della famiglia, soprattutto con Maria, sorella e Madre, sposa prediletta dell'Eccelso, sarai come Scolastica nei secoli costruttrice di pace e di novità,

Amen

## MESSAGGIO AL SINODO DEI VALDESI

1. Sorelle e fratelli in Cristo, a voi e alle comunità evangeliche dell'Italia che rendete visibilmente presenti in questi giorni di ascolto e di ricerca della volontà del Padre, un saluto cordiale e un fervido augurio. Lo trasmetto a voi nel nome del card. Camillo Ruini, presidente della Conferenza Episcopale Italiana, che con squisita cortesia avete invitato ma che non può essere presente perché impedito. Lo comunico a voi anche da parte di mons. Chiaretti e di tutti i componenti del Segretariato per l'Ecumenismo e il Dialogo della CEI. Mi è particolarmente caro trasmetterlo a tutto questo sinodo da parte di mons. Ablondi, presente lo scorso anno e al cui ministero episcopale partecipo quale suo ausiliare.

2. So che siete impegnati nel Movimento Ecumenico. È ancora vivissima nella memoria delle nostre chiese il dono che ci è stato donato dall'alto, delle giornate di Graz dello scorso anno. So che guardate al Movimento Ecumenico in Italia con critica e soddisfazione. Mi pare che l'attuale momento da tutti noi vissuto chieda una «coraggiosa accelerazione verso l'unità». Vedrei due motivazioni fra le più urgenti.

2.1. È un diritto dei popoli con i quali veniamo a contatto in modo sempre più intenso. La nostra disunione tradisce totalmente la nostra identità. Di conseguenza: falsata l'identità delle divisioni, anche il dialogo viene compromesso se non totalmente svuotato di senso. Per cui quanto è urgente il dialogo interreligioso, ancor più urgente e previa è la presentazione di un Cristo non lacerato.

2.2. Un secondo motivo di coraggiosa accelerazione del Movimento Ecumenico, ci indica anche la strada sulla quale possiamo realizzarlo. Da decenni ormai abbiamo scoperto che l'incontro potrà realizzarsi fra le chiese quanto più ogni chiesa saprà incontrarsi in Cristo e far incontrare Cristo. L'anno 2000 dalla nascita di Gesù, non è un richiamo? È un richiamo non solo alla accelerazione, ma anche alla strada su cui realizzarla.

3. Quali iniziative, con quali gesti, con quali atteggiamenti? Mi auguro che il sinodo li proponga e possa proporle in modo che entrino in dialogo fraterno e costruttivo con le proposte delle altre chiese. La traduzione ecumenica del Vangelo secondo Giovanni è già frutto maturo e aperto alla speranza di questa ricerca di incontro nel Cristo.

4. Saluto nel Signore il presidente del sinodo Valdo-Methodista e il moderatore della tavola. Felice di salutare insieme con loro i rappresentanti delle altre confessioni religiose. Al nuovo vescovo della comunità diocesana di Pinerolo: l'esempio del suo predecessore, mons. Giachetti, è l'augurio che mi piace presentargli.

## LA SCOMPARSA DI DON MARIO GIRARDI

Cari fratelli presbiteri e cari diaconi. Cari fratelli tutti che a titolo diverso, oltre a quello della fede, siete qui a testimoniare il vostro legame con don Mario. Cara mamma e fratelli che per gravi motivi siete impediti di partecipare fisicamente a questa liturgia funebre di chi vi è fra tutti carissimo, ma che nella preghiera vi accompagnate a noi, nel mistero d'amore e di misericordia dell'eucarestia, la chiesa livornese spiritualmente con il suo vescovo Alberto, si affianca a don Girardi che si presenta alla santa Trinità.

1. È stata proclamata la Parola di Dio. Plasticamente il salmo che conclude il libro del Siracide ha descritto l'intenzione che ha costantemente presieduto la vita e le grandi scelte di questo nostro fratello. Il Vangelo ci ha riportati alla morte redentiva di Gesù sulla croce, presentandoci attraverso la solitudine di Cristo, il misterioso, solitario incontro di don Mario con la morte nella notte tra il lunedì di san Pietro e il martedì dei martiri romani.

2. Avviando la riflessione sulla morte di don Girardi non posso non iniziare con una citazione del card. Martini, vescovo alla cui riflessione ero molto legato. «Tutti noi, ogni donna e ogni uomo della terra, vive di fronte alla prospettiva della morte, ma diversi sono gli atteggiamenti che si assumono al riguardo: c'è chi la esorcizza non pensandoci; c'è chi si angoschia eccessivamente e c'è, invece, chi riesce a trovare l'atteggiamento giusto. Il prenderne coscienza è comunque fondamentale, come fondamentale è la perseveranza finale che è la grazia più grande di qualunque altra grazia» (C. M. Martini, *La via di Timoteo*, p. 164). Non ho mai incontrato persona, come don Mario, che avesse sulle labbra un così assillante ricordo della morte, fino a sembrarne un vezzo. Fino al punto di giocare con lui su questo tema. Ma egli era velocissimo a rientrare in serietà per ricordare l'importanza, l'ineluttabilità, e insieme la serenità di andare incontro al Signore. Certamente nel suo «esasperato» ricordo della morte egli non la presentava come esasperante. È stato tra noi testimone della forte sensibilità religiosa dell'antica gente di terra veneta che era capace di guardare serenamente in faccia la morte e che accompagnava il morente che si accomiava nello stile dei patriarchi biblici.

3. Fedele alla logica della sua terra, questa convivenza serena e costante con la morte non gli faceva incrociare le braccia, ma lo impegnava a vivere in pienezza la sua esistenza. Don Mario Girardi era nato a Mogliano Veneto nell'ottobre del 1925. Diventava sacerdote a Livorno il 28 giugno 1968 all'età di oltre 40 anni, dopo essere stato impiegato nella provincia di Treviso, aver fatto il militare ed essere stato segretario politico del suo partito nel paese natio. Aveva frequentato il seminario di Firenze e l'Angelicum a Roma, come seminarista adulto di Livorno, perché affascinato dalla grande figura del vescovo Guano e interpellato dalla scarsità di vocazioni della nostra zona. Della chiamata al sacerdozio non avrà mai pentimenti. La sua devozione alla chiesa locale e ai suoi vescovi era proverbiale, senza tentennamenti e non ammetteva leggerezze. Nella bara è stato collocato lo zucchetto

di mons. Guano, quello stesso che il vescovo aveva nel momento dell'ordinarlo prete e che aveva conservato con cura in questi anni quasi fosse una reliquia. La sua presenza nelle parrocchie dove è stato (due anni a Rosignano - s. Teresa; quattro alla Rosa; dal 1974 al 1978 ad Antignano; e poi al Rosario, a s. Agostino e recentemente s. Giuseppe) ha lasciato tracce evidenti e generose.

4. La sua vocazione sbocciata in età adulta dopo una lunga militanza nell'associazionismo cattolico del dopoguerra, lo aveva reso particolarmente sensibile al tema del laicato. Competente e convinto fino a raggiungere asprezze nei confronti di ogni atteggiamento che tradisse questa dimensione resa così vivida nella riflessione conciliare e post conciliare. Chi non ricorda la puntigliosità che dimostrava nel bloccare ogni tentativo di svendita degli stili laicali nei confronti di chi girava troppo attorno ai preti o alle sacrestie? Sono in molti ad essere stati dotati di pubblicazioni o di fotocopie su questi temi o sulle figure ispiranti il laicato impegnato: Lazzati, Bachelet. In questo contesto si rende più evidente la sua passione e il suo impegno verso gli insegnanti di religione che hanno dovuto fare i conti con la sua voglia di formazione e competenza. Ma gli stessi insegnanti lo hanno trovato vicino nella ricerca di una giusta garanzia dei loro diritti.

5. Si è reso disponibile senza riserve al «suo» vescovo nello svolgere in anni difficili ed esaltanti il ruolo di assistente settore giovani di A. C. e delegato pastorale giovanile. Come assistente della FUCI, membro del centro vocazioni sacerdotali, insegnante di religione per molti anni e per tanti giovani. Possiamo confermare la sua costante attenzione e la sua prontezza a mettersi a disposizione di tanti giovani che lo hanno stimato, ricercato come consigliere spirituale. Non gli ha fatto velo l'età avanzata. Molti giovani hanno continuato a sentirlo vicino perché fondamentalmente credeva che fosse ben spesa ogni energia messa a disposizione per qualsiasi esigenza. Quante volte si faceva presente a giovani impegnati nella difficile missione in Bosnia.

6. Cari fratelli, questa eucarestia colloca don Mario nella morte e nella resurrezione di Cristo e ci aiuta a intercedere a Dio per lui, ma è anche per dire grazie a Dio di avercelo donato. Un vero dono. Avrebbe potuto accoccolarsi tra le più facili esperienze pastorali della sua zona d'origine; ma si è lasciato sospingere dallo Spirito fino a noi. Grazie, Signore, per avercelo donato. La sua appartenenza alla nostra comunità ci impegna a raccomandarlo a te. Se presso di te mantiene un poco del suo stile, siamo certi che in paradiso la vita sarà un po' più movimentata. Ma questo, insieme, ci rassicura che con l'amore e la dedizione con cui ha amato la chiesa livornese e seguito la nostra gente, ce lo pone presso di te come sicuro, ulteriore intercessore dei nostri immensi bisogni.  
Amen.

## UN«PROGETTO PASTORALE» DA SVILUPPARE E CORREGGERE

### *Un «progetto pastorale» da sviluppare e correggere*

L'ingresso della assemblea diocesana come conclusione del convegno di settembre è di recente acquisizione. Frutto degli orientamenti dell'ultimo sinodo la terza delle cinque priorità che la chiesa livornese ha votato e che è stata introdotta lo scorso anno. Preceduta da un approfondimento con il consiglio presbiterale (i rappresentanti dei preti) e con i consigli pastorali parrocchiali (gli organismi di partecipazione di cui ogni parrocchia dovrebbe essere dotata), l'anno passato aveva proposto e accolto sia il progetto pastorale 1997-2000 che gli impegni operativi dello stesso triennio. Quest'anno facciamo un passo avanti e introduciamo qualche significativa variazione per dare a questo appuntamento il suo volto completo. Il confronto preparatorio, innanzitutto, è avvenuto con il consiglio presbiterale. Con i consigli pastorali parrocchiali ci ritroveremo dopo il convegno di settembre e cercheremo, insieme nelle parrocchie, la applicazione degli orientamenti assunti. Ma la vera novità che introduciamo quest'anno è il quarto elemento necessario ad un vero progetto: la verifica. Essa serve ad aggiornare il progetto nel suo sviluppo e a correggerlo là dove si rendesse necessario.

### *1. La verifica*

Già il sinodo del 1984 la invocava dopo il vedere (momento della raccolta degli elementi necessari), il giudizio (collocare i fatti nella valutazione evangelica) e l'agire (gli orientamenti scelti per l'azione). La verifica va realizzata durante il percorso operativo, a scadenze larghe: il suo significato non è quello di tentare di pesare o quantificare l'azione pastorale della comunità diocesana. Non è neppure quella di volersi sostituire a competenze che sono proprie dell'indagine scientifica: per questa abbiamo l'osservatorio diocesano. Essa è molto di più: è la lettura sapienziale che insieme facciamo come comunità credente per valutare l'impostazione attuale della pastorale nella attenzione verso i bisogni, alle dinamiche culturali, alle istanze emergenti, accogliendo con intelligenza e con prontezza le sfide del nostro territorio e del nostro tempo.

Vogliamo, insomma, verificare come a distanza di un anno gli orientamenti del piano pastorale, gli obiettivi che ci eravamo proposti nella precedente assemblea sono stati concretizzati nelle nostre parrocchie e nelle diverse aggregazioni laicali; come sono effettivamente entrati nelle attività che hanno costruito questo primo anno di progetto.

## *2. Nuove mete verso il 2000*

Questo appuntamento ci impegnerà a verificare come il progetto diocesano ci ha educati nelle singole realtà parrocchiali e comunitarie a «progettare insieme» e quali siano i passi da compiere per sostenere o, forse, smuovere i diversi soggetti che articolano il popolo di Dio. Affronteremo anche alcune scelte fatte allora per valutarne il grado di realizzazione. La seconda parte dell'assemblea, e su questo aspetto mi soffermo un po' più a lungo, aprirà su quelle mete che determineranno il prossimo anno pastorale; ci farà riflettere e confrontare sugli impegni prioritari del 1998-1999, nel quadro del progetto triennale.

### *2.1. Il cammino giubilare*

Coinvolge tutta la chiesa e si presenta come l'ultimo dei tre anni preparatori al 2000. La riflessione del mistero della Trinità ci porterà a meditare sul Padre. La vicinanza alla solenne celebrazione bimillenaria della nascita di Cristo ci obbliga anche a scegliere gesti comunitari significativi che restino come vere pietre miliari della nostra conversione e attenzione ai bisogni delle persone. Non potremo esimerci dal porre al centro una precisa opzione di conversione personale. Il consiglio presbiterale ha chiaramente orientato alla proposta di esercizi spirituali parrocchiali.

### *2.2. La visita pastorale*

Come già preventivato, a metà del percorso triennale il vescovo farà una visita pastorale alle parrocchie, nello stile delle visite pastorali, con un obiettivo preciso: verificare ed attuare gli organismi di partecipazione e il progetto parrocchiale.

### *2.3. La famiglia*

Tema centrale di questo convegno, diventa fondamentale per il lavoro dei prossimi due anni che si concluderanno nel 2000 con un sinodo diocesano più agile, impostato su questo argomento.

### *2.4. Il progetto culturale della chiesa italiana*

Ogni diocesi è richiesta di avviare la sua collaborazione con tutte le altre diocesi per dare corpo a quanto a Palermo le chiese italiane avevano indicato come modo proprio di vivere la nuova evangelizzazione.

Sono temi forti da valutare insieme. Sono orientamenti che non possono non essere insieme compartecipanti perché siano costruiti e attuati insieme. Bellissima sfida di questo terzo giorno del convivere diocesano.



## QUEL PRETE CHE SEPPE OFFRIRE IL SENSO DELLA VITA AI GIOVANI

Ancora oggi è facile che ti capiti tra mano una vecchia immagine di don Bosco e vi trovi un cartiglio, una scritta che ripropone una frase latina che questo prete dell'800 usava in tutte le forme «Da mihi animas».

Il suo significato non è immediatamente comprensibile oggi, che vuol dire infatti «dammi anime»? Il prete di Torino ha estrapolato e liberamente adattato, come allora si usava, una frase della Bibbia. Era il suo motto: non ha altro senso il mio lavoro, il mio pensiero e il mio amore se non è finalizzato a portare a Cristo la gente che incontro.

«Cari ragazzi» soleva ripetere ai giovani che aveva strappato dalla strada, dalla sopraffazione dei mercanti di carne da lavoro, «cari ragazzi, non ho altro interesse nelle mie attività che offrirvi la possibilità di conoscere che Dio vi ama, vuole la vostra felicità: e che voi lo capiate e o seguiate!»

Non si intende correttamente don Bosco, di lui si può dire tutto e il contrario di tutto: ma si sarà sempre distanti dal coglierlo nella sua verità, se non si parte da qui.

C'è chi lo ritiene formidabile educatore e altri garantiscono che fu solo un mistificatore. Di volta in volta è considerato generoso o furbacchione: uomo dei miracoli o approfittatore; politico avveduto o opportunista.

La sua vera molla fu quella di dare senso alla vita dei giovani. E per lui il senso della vita aveva un nome Gesù Cristo.

Egli legge e interpreta il mondo da questo versante. Fin da ragazzo e poi da giovane e da prete Giovanni Bosco coglie se stesso nel mondo, da questo versante. Si sente chiamato a diventare prete, ma non si chiude né nelle sacrestie, né nelle scuole di teologia. Egli si fa avvocato dei giovani e della loro felicità. Si fa di volta in volta maestro, datore di lavoro, animatore di gioco, insegnante di arte e mestiere, politico e poeta, mendicante e predicatore tutto per gli altri. «Ogni istante della mia vita, ogni fibra del mio cuore è stata solo per voi, cari giovani!».

«I care» (mi sta a cuore): è un modo di dire inglese reso noto da don Milani.

A don Bosco i giovani gli stanno a cuore: essi sono il presente e il futuro. Per questo inventa e si dona senza misura. O meglio la sua misura è il bisogno degli altri.

Per questo imposta tutto dando alla fantasia ogni possibilità di inventare risposte nuove ed originali. E così diventa capacissimo di anticipare il futuro.

Proprio perché ama egli si lascia cambiare. Mentre educa, si fa educare dai suoi ragazzi e dalle nuove emergenze.

Contro il tutto-subito, che è il modo tipico di desiderare nella nostra cultura, egli sa attendere senza mollare: soprattutto sa attendere il tempo giusto per ogni ragazzo, per parlargli, per orientarlo, per sostenerlo.

Ha la coscienza di essere stato scelto da Cristo per ridonare Cristo al mondo nel

rispetto dei tempi e dei processi di crescita di chi gli sta a fianco. E così la sconfitta (e chi non subisce sconfitte nel servizio ai giovani) insieme alla sofferenza che procurava la sentiva come punto limite da cui ripartire. Con speranza, Sempre.

## STRANE STELLE COMETE

Cui prodest? Quale è il guadagno da tutto questo? Domanda dai contorni apparentemente utilitaristici, è, invece, domanda drammatica, terribile che ci sentiamo in obbligo di porre a fronte della decisione unilaterale di scaricare un arsenale micidiale di guerra sulla carne di un popolo doppiamente battuto nella sua identità. Perché troppo lungamente oppresso e perché da oggi in avanti ancora più obbligato ad convincersi che il suo attuale stato di vita è l'unico giusto, o almeno giustificato.

Al popolo iracheno va prima di tutto il nostro pensiero.

Quello stesso cielo orientale che oggi lo ricopre, duemila anni fa era solcato da una stella che guidava dei poveri, onesti cercatori della vita, alla mangiatoia povera del Signore della vita.

Casa così malmessa, così poco leggibile che il soprannaturale ha dovuto, allora, ripetutamente farsi visibile per orientare la gente del cuore puro e per renderla partecipe della vera, unica speranza del mondo.

In questi giorni di Natale lo stesso cielo è solcato da luci, sprazzi, bagliori che non solo hanno seminato morte e hanno dichiarato prepotenza, ma hanno soprattutto gettato in fondo al baratro ogni possibile speranza di convivenza umana.

La voce dei messaggeri celesti non era più armonia e canto di pace, ma terribile ululato di sirene, sibilo di missili, scoppio improvviso di tuono prepotente e insopportabile schianto di bombardieri, secchi colpi di artiglieria pesante.

Il nostro pensiero va al mondo intero.

In questa pessima vigilia di Natale abbiamo capito, ci è stato buttato in faccia tutta la nostra impotenza. O, almeno, la momentanea impotenza delle voci libere del mondo che hanno denunciato con forza, e non per vetero pacifismo testardo, il non-senso, il contro senso di una azione di forza. Lo ha dichiarato il papa, lo hanno gridato tanti dannati della terra; capi di governo con diversa e a volte contrapposta visione ideologica; giovani che hanno diritto di sapere quale è l'orizzonte in cui i loro sogni prenderanno corpo e si faranno storia.

Abbiamo tutti diritto di sapere come sia possibile svuotare di ogni valore la già debole e faticosa ricerca del confronto mondiale all'ONU: perché Blair partner di nazioni che sognano la rigenerazione del vecchio continente abbia avuto paura del confronto con gli altri.

Il nostro pensiero va ai pochi, ma risoluti governanti americano e inglese a cui abbiamo il diritto di chiedere, loro così presenti al culto cristiano della loro confessione religiosa, come possano coniugare questa scelta con il mistero che, condiviso, noi meditiamo in questi giorni, ma che da duemila anni sta dentro la storia dell'umanità in modo irreversibile.

## LA RIFLESSIONE SUL CONVEGNO DI QUARESIMA

Guardiamoci attorno

A convegno concluso. «La schiavitù è dura a morire», risulta un titolo amaramente superato perché troppo ottimista rispetto alle cose che abbiamo ascoltato e alle tante che abbiamo solo intravisto. La conclusione del convegno resta sospesa perché mi accorgo che al problema ci siamo solo affacciati. Il panorama infatti che ci si presenta è di tale ampiezza, gravità e urgenza senza appello che nemmeno sospettavamo. I giornali e le TV hanno molto parlato dei venti ragazzi albanesi trovati in stato di schiavitù a Milano. Così ridotti per il nostro benessere essi si moltiplicano davanti ai nostri occhi e diventano una folla davvero grande. E le prostitute su cui troppo spesso nel passato abbiamo scaricato opportune valutazioni etiche e troppo numerosi moralismi, non sono più una sorta di volontarie del sesso; esse irrompono nel nostro immaginario con tutto il carico di violenza e di inganno che, per molte, ha distrutto sogni di sopravvivenza e di vita dignitosa per sé e per i loro familiari. A partire da qui mi pongo alcune domande che mi aspetto di risolvere insieme. Non penso di essere stato il solo a stupirsi del lavoro dell'associazione «Randi», che sul nostro territorio ripropone una presenza di solidarietà per ridare dignità umana e libertà nel mercato della prostituzione. Perché la prostituzione, come l'immigrazione, oggi ha connotati nuovi e terribilmente segnati dalla capacità organizzativa e di controllo propria della nostra società avanzata.

Con queste presenze che restano piccole profetiche pattuglie occorre proseguire un colloquio perché Francesco, Anna, Resi sono espressione della stessa comunità di fede cui pure io appartengo; li sento espressione anche mia nei luoghi della dura sofferenza della oppressione violenta e ingiusta. Noi incontriamo prostitute e giovani albanesi oppressi portando dentro di noi una visione dell'uomo, del valore e del primato della persona umana che abbiamo guadagnato più profondamente dal Vangelo: è la ispirazione evangelica che ci spinge ad incontrarli e definisce il come incontrarli. Ma la lettura dell'uomo, la visione antropologica, radicalmente cresciuta e rafforzata dalla piena rivelazione di Cristo resta per troppi immigrati lontanissima. Quale, infatti, può essere la visione della persona umana e il suo valore per tanti albanesi cresciuti in un regime che ha rifiutato ogni forma di riflessione su sé a favore di una visione collettivista; di una visione decisamente antagonista rispetto al resto del mondo, sentito come nemico, in radicale lotta ad ogni forma di apertura al trascendente (Dio)? Da dove partire e quali strade percorrere per offrire tracciati di liberazione per costoro? Quale proposta offrire per ricollocare la ricerca della loro libera scelta di vita in un contesto occidentale e segnato da una visione dell'uomo tanto diversa dalla esperienza clan-tribù del contesto centro-africano? Queste domande ha posto anche Del Rio durante il convegno quando ha sottolineato l'esigenza di un confronto culturale. Le pongo pensando a tante future disponibilità di persone e di gruppi che partecipando al convegno di Quaresima si sono sentiti

dire: «Guardiamoci attorno e verifichiamo se sotto le fondamenta della nostra casa, se sotto i nostri piedi non stia germinando la terribile pianta della oppressione che pensiamo appartenga ad altre epoche e, forse, ad altre aree geografiche e contesti sociali. Facciamoci astuti e domandiamoci se anche noi non stiamo indirettamente sostenendo scelte che non feriscono solo la dignità umana di altri ma distruggono la nostra stessa dignità».

## UN «GRAZIE» AL VESCOVO

Per motivare da cosa è nata la proposta di costituire a Livorno un Centro di Documentazione ecumenica potremmo rifarci a tante valide ragioni.

Ad esempio potremmo giustificare il nostro impegno perché è la storia della città ad esigerlo: non è slogan ricorrente dire che nel patrimonio genetico di Livorno un posto di prima grandezza è occupato dall'accoglienza, dall'insediamento senza riserve delle diverse nazionalità e religioni? Meritava, allora, promuovere un punto-memoria dove raccogliere ed ordinare il materiale storico sparso qua e là.

Oppure si poteva sostenere, e con buone ragioni, che a Livorno il colloquio tra le tante espressioni religiose (ebraiche, cristiane, anglicane, valdesi, calviniste, ortodosse e cattoliche; cattolici di rito latino e maroniti, armeni, uniati ecc.) è rimasto aperto: che cosa di meglio di un «pied-à-terre» per liberare il confronto dalla eccezionalità e dagli umori contingenti, per garantirlo con un servizio ben confezionato e stabile?

O ancora: sarebbe stata una scelta (di altro profilo ecclesiale e culturale dare corpo ai pressanti, bellissimo inviti dei più recenti documenti di papa Giovanni Paolo II - *Ut unum sint*, *Tertio millennio adveniente* - che finalmente recuperano il «gap» ecumenico degli ultimi due decenni e ci proiettano, con passione, verso aree di dialogo così care alla nostra tradizione locale. Forte anche di impegni nuovi: il SAE ad esempio. La scuola di teologia rinnovata sarebbe stato il luogo ideale.

Ma senza ignorare queste ed altre valide ragioni, la verità che ha fatto da volano alla costituzione del Centro che andiamo ad avviare è un'altra. E la diciamo tondo-tondo anche se creeremo qualche rimostranza da parte dell'interessato. E l'interessato è il nostro vescovo, monsignor Ablondi.

Perché c'è una richiesta che non solo la nostra comunità cattolica, ma tutta la città e la diocesi da qualche mese sta facendo. La possiamo ridurre a parole semplici: «Avvicinandosi il tempo che la legge della Chiesa ha indicato come limite ultimo per il ministero di un vescovo, i 75 anni, cosa fare per dire «grazie!» e ricordare gli altri 30 anni di generosa, intelligente, perfetta intesa con la gente livornese del vescovo Alberto?».

Ci è parso che il «monumento» più bello che potessimo fare fosse quelle di prendere sul serio l'impegno ecumenico che, tra le tante cose eccellenti da lui testimoniate, è indubbiamente la più caratteristica perché vissuta da lui con spirito pionieristico che lo ha reso noto non solo in Italia, ma nel mondo, non solo tra i cattolici, ma anche nelle diverse denominazioni religiose.

Le vere ragioni del Centro che nasce stanno qui: costituire nella Livorno della storica accoglienza, nella diocesi così attenta ai rilanci conciliari con monsignor Guano e monsignor Ablondi; nella città che riscopre la sua vocazione mediterranea un punto-forza che ci aiuti a continuare nella traiettoria disegnata da tante sinergie.

Oggi che vede avviarsi al tramonto un'epoca di feconda presenza di pionieri

ecumenici in Italia (fra i vescovi ricordiamo Riva, Giachetti, Ablondi; tra i teologi Sartori, Pattaro; tra i laici Maria Vingiani), viene richiesta una più precisa riproposizione delle intenzioni originarie: non possiamo perdere lo Spirito di un dialogo sempre alla prova. Ora che il papa con forza rilancia la ripresa del dialogo nei fatti (come non ricordare recentemente in Romania le invocazioni insistenti della gente presente alla celebrazione del papa e del patriarca romeno: unità, unità!), noi vogliamo porre un fatto preciso: un centro a valenza ecumenica e interreligiosa; luogo di memoria e di formazione, capace di raccogliere e di elevare la tensione originale di un'intera diocesi. Certi di avvalerci della presenza collaborante di monsignor Ablondi e di tanti amici Siamo convinti di aver risposto ad una chiara provocazione dello Spirito.

## PARROCCHIA E CATTEDRALE UNA PRIMA VERIFICA DELLA NUOVA ESPERIENZA PASTORALE NEL CENTRO STORICO

Da un mese e mezzo è stata avviata l'esperienza della cattedrale distinta dalla parrocchia s. Maria e Giulia.

Vorremmo fare un primo, provvisorio bilancio del percorso fatto: auspichiamo che questo avvenga periodicamente. Si esprimerebbe così uno stile di comunità cristiana capace non solo di essere presente alla celebrazione liturgica ma attenta ad interpretare e valutare, insieme la sua stessa vita.

Anche se alcune scelte sono già state fatte resta ancora da realizzare la distinzione spaziale e, per alcuni aspetti, operativa tra cattedrale e parrocchia. Perché?

Non abbiamo molto spazio e dobbiamo procedere per ordine.

Per la parrocchia i quadri organizzative sono sostanzialmente pronti: il parroco (amministratore parrocchiale) don Sirio; il vicario, don Pio, il Consiglio pastorale; le attività di catechismo avviate; l'attività giovanile quotidiana, la Caritas attiva. La nuova sede degli Uffici parrocchiali è disponibile. C'è una più serena chiarificazione e generosa disponibilità da parte della Arciconfraternita di s. Giulia a collaborare in questa fase transitoria. la comunità delle Fedeli Compagne è sempre in attività.

Per la cattedrale, la presenza del vescovo ausiliare, la collaborazione di sacerdoti (il penitenziere don Emilio, i canonici don Cesare, don Lelio e don Piergiorgio, il gruppo dei canonici con il proposto monsignor Biagioni), la collaborazione del diacono Umberto e dei collaboratori laici, la corale, le donne delle pulizie.

Si sono avviate alcune nuove proposte di carattere diocesano (la celebrazione del sacramento della riconciliazione in forma comunitaria, l'apertura del Giubileo, gli appuntamenti di categoria, la preghiera quotidiana dei Vespri). Si pensa di proporre un quadro generale del servizio della cattedrale in occasione della festa del voto?

Cosa è rimasto in sospeso?

Non riusciamo ancora a trovare soddisfacente soluzione per l'orario delle messe domenicali. Questo blocca la soluzione di una collocazione distinta tra cattedrale e parrocchia nel giorno di domenica, il grande giorno della comunità.

Proviamo a presentare i nodi da sciogliere.

Nessuna difficoltà per utilizzare s. Giulia alla domenica. Si teme la ristrettezza del luogo.

Ci sono alcune cose da tener presente; non accavallare gli orari celebrativi almeno tra le tre realtà interessate, la Madonna, s. Giulia, la cattedrale.

Prima proposta: celebrare la messa parrocchiale in s. Giulia alle ore 10.30. Questo chiede che si sospenda la messa alla stessa ora in cattedrale. Questo è visto con difficoltà dal Capitolo dei canonici e porterebbe la messa canonica con la presenza del vescovo a mezzogiorno, affogando di fatto ogni solennità liturgica.



Seconda proposta: anticipare in s. Giulia alle ore 10 e posticipare alle ore 11 per la cattedrale. Si rende l'orario difficile per i bambini della parrocchia e si riduce troppo lo spazio per le celebrazioni in cattedrale soprattutto quando ci fosse la presenza del vescovo (e la auspichiamo frequente).

Come potete notare il fronte dei problemi della domenica mattina sono seri. Non è tanto un impegno a far quadrare il piano organizzativo. C'è dietro ogni scelta una importante preoccupazione di rendere dignitosa e coerente la vita della comunità della parrocchia o dei partecipanti delle diocesi alla cattedrale.

Per questo ne parliamo con voi: perché la riflessione sia la più allargata possibile perché con la preghiera di tutti ci sia dato di trovare una soluzione soddisfacente non per comodità ma per la comunità.

## LA LEGGE: UN PUNTO DI PARTENZA NON DI ARRIVO

Dibattito, tensione che durava da troppo tempo.

Finalmente la legge sulla parità del 2 marzo è stata approvata. Ma il primo impatto ha dato la sensazione che essa abbia creato più disagi che risolto problemi. Scontenti i sostenitori, irritati i contestatori della legge.

Siamo chiari: quella della parità non è ancora una legge abitabile. Ma è però un pied-à-terre importante: da qui si può andare avanti, magari con fatica, ma per superare l'evidente insufficienza sia del piano normativo che di quello economico.

Il mondo cattolico, attraverso le sue scuole, ha il merito di aver tallonato, di essere stato addosso al problema sentito non come un privilegio da ottenere ma come espressione di pluralismo e di democrazia da guadagnare e da garantire.

Nel meeting delle Diocesi della Toscana su «Scuola, giovani, famiglia: voglia di educazione» (Firenze, 9-10 maggio 1998) sostenevamo che la parità è un aspetto essenziale del processo di riforma in atto che si coniuga strettamente con l'autonomia e con gli organi collegiali territoriali, visti come «governo» della scuola, garanti della libertà dell'intero sistema di istruzione.

Al ministro Berlinguer, a cui contestiamo diverse cose, va il riconoscimento per questo appuntamento legislativo fortemente voluto e realizzato. Egli ha affermato, e noi lo condividiamo, che la legge attua un principio costituzionale di eguaglianza e di libertà e implicitamente spinge ad un aumento di qualità nella scuola, statale e non.

Quali sono le conseguenze che ne derivano?

Prima di tutto un più serio ripensamento di tutte le espressioni scolastiche del nostro paese. Da una parte il mondo scolastico statale deve fare una profonda revisione di quanto legittima il proprio esercizio di insegnamento. E quello non-statale deve più seriamente riprendere in mano la sua scelta di essere più servizio che un privilegio per una élite. Un servizio senza sconti o scorciatoie per nessuno.

Ho sempre ritenuto che la relazione tra pubblico statale e pubblico non-statale deve godere di una forte reciprocità. Il suo punto di convergenza e di sana emulazione è la capacità di sempre meglio discutere ed elaborare progetti educativi che sappiano interpretare e rioffrire ai nostri ragazzi, percorsi di maturazione coerenti con la nostra tradizione culturale. Per non far cadere sotto la linea di orizzonte la nostra storica identità occorre che il confronto sia percorso nelle due direzioni senza che nessuno invochi facili sconti protettivi, fossero anche i «mitici programmi ministeriali».

È iniziato un nuovo tratto di strada da alcuni temuto e da altri atteso.

Tardi e in forma incompleta? O non, invece, nella logica del seme che finalmente ha rotto la dura crosta e si è affacciato per intraprendere un cammino delicato, a rischio ma finalmente possibile?

Dalle tante cose apparse sui giornali e raccolte nei dibattiti di queste settimane,

a partire dalla approvazione della legge, mi ha colpito lo slogan che concludeva un articolo di C. Mozzarelle e che mi piace citare «libertà fa rima con responsabilità, autonomia con rigore. Educazione con vocazione culturale, e non meramente mercantile.

## COMMENTO AL PADRE NOSTRO

«Uno dei discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli». Ed egli disse loro: «Quando pregate, dite Padre...» (Lc 11, 1).

Per quanto la preghiera ci sia familiare, per il fatto che ogni giorno ci è concesso, nello Spirito, di poterla sospiare, ogni volta che preghiamo, ci è chiesto di aprirci a essa rinnovando la richiesta del discepolo anonimo che tutti ci rappresenta: «Signore, insegnaci a pregare!».

Non c'è volta che non dobbiamo rivolgerci a Lui, per chiedere non tanto una formula, ma che Egli ci doni il maestro interiore che ci abiliti alla vera preghiera: questo, infatti, è il luogo per eccellenza, questa la chiave giusta per leggere la nostra vita e leggerla nella prospettiva del progetto di Dio.

Sì, Signore, ogni giorno noi abbiamo bisogno di vivere nel tuo giorno senza tramonto; abbiamo bisogno di abitare il giorno della tua Pasqua.

Come il veggente di Patmos abbiamo bisogno di salire presso di Te, per guardare con Te, in avanti, lontano.

«Se volessimo conoscere i più cari desideri, gli interessi più centrali in una persona e quanto più santamente gli sta a cuore - annota un fratello di fede - dovremmo certo origliare la sua preghiera».

Per narrarci di Anna, la madre di Samuele, di Davide, di Salomone, di Azaria, e di tanti credenti fino a Gesù nell'orto e sulla croce le scritture hanno origliato la loro preghiera.

Qui, infatti, ognuno di noi è rivelato e rivela nella sua identità.

Insegnaci!

Lo chiediamo ogni volta a Te. Con l'insistenza del bambino.

Lo gridiamo a Te perché vogliamo da Te, secondo il tuo cuore, leggere in verità Dio e il mondo.

Bramiamo che il tuo sguardo, diventi il nostro.

Palpitare al tuo stesso ritmo, vivere insieme a Te nella duplice fedeltà indivisa, al Padre e all'uomo.

Come tanti, come Abramo, Mosè, Elia, come Giovanni e come Maria, che pur vivendo ancora nel tempo, sono stati da Te trascinati nel tuo sacrario, vorremmo, oggi e sempre, essere partecipi del tuo Santo Spirito.

È il nostro sospiro, ma noi siamo deboli segnali di fumo dell'umanità che sospira, ancora flebile, l'infinito bisogno dell'Amore che la salva.

Signore insegnaci a pregare!

Come i discepoli anche noi siamo stati aiutati a sceglierti come Signore della nostra vita.

Aprici a Te per capire cosa ti stia realmente a cuore, la tua causa.

Che cosa, in definitiva, ha determinato la tua azione.

Nella preghiera che prima di collocare sulle nostre labbra hai deposto nel nostro cuore, tu hai definito il tuo essere «pro»: tutto per l'Eterno e, insieme, tutto per la storia che rende visibile l'eterno.

Nell'orazione domenicale ci è dato di scoprire la tua peculiarità inconfondibile perché in essa hai messo a nudo la tua anima.

E io, invocandoti come Signore, ridefinisco la mia relazione con Te: sei Tu che determini il mio pensiero, perché unica risposta a ogni mio desiderio.

I tuoi pensieri invadono i miei. Non sono più io che vivo. Nulla sta più prima di Te: «Ora noi abbiamo il pensiero di Cristo» (1 Cor 2, 16).

Gesù che dici, ancora?

«Quando pregate, dite: Padre...».

È bastato niente,

che ci fosse una semplice richiesta («Signore, insegnaci a pregare»),

per far esplodere quella infinita tensione d'amore.

L'amore altro non desidera che la pienezza dell'amato,

amato non per chiuderti in me,

amato, non perché tu sia ornamento mio,

amato: di te non sono preoccupato d'altro che tu sia glorificato presso gli altri.

Che tu sia riconosciuto come amabile, così come da me sei infinitamente amato. Qui sta la mia felicità.

«Sei fantastica» ho trovato scritto questo pomeriggio sui muri.

Questo stesso sui muri della storia il Cristo ha scritto del Padre suo.

Tutto sta dopo questo.

Questo è l'unico, grande scopo di Gesù: «Com'è che io capisco e gli altri no?».

E subito mi apri sulla persona dell'Eterno, colto nel suo essere prima che io lo possa inventare.

Non più il risultato del mio personale itinerario: Lui sta prima.

E noi lo conosciamo attraverso Te.

E che mai ci è più possibile cogliere senza di Te?

Da dopo che ti sei rivelato tra noi, quando preghiamo, noi preghiamo l'essere esperienziale della seconda persona della Trinità:

la tua identità filiale,

la tua identità relazionale

viene a noi comunicata, meglio viene a noi comunione.

La tua preghiera, Gesù, ce la doni come chiave privilegiata, per intendere tutto il tuo annuncio, la tua verticale e la tua orizzontale, l'altezza, la larghezza e la profondità.

Ci doni il Padre come tu lo vivi: lo condividi, ci condividi. Ci autorizzo, anzi ci spingi a relazionarci con il Padre, con la tua stessa confidenza: «Dio mio e Dio vostro».

Allora non solo possiamo, ma perché tu ci spingi, osiamo.

L'unico nome vero:

non più l'impronunciabile;

non più l'Altissimo;

non più il dio-ignoto;

non più come ebbero a dire i tristissimi padri dell'ateismo moderno, colui che entrando nella storia, chiude ogni ulteriore percorso di storia.

E noi, allora:

non più frutti del caso;

non più gli antagonisti sconfitti in partenza;

non più...

Quale, affascinante visione del mondo nasce, Signore Gesù!

Quale fascino ridona la storia!

Esisto come «dono», gratuita risposta al gratuito, eterno effondersi dell'amore.

Esisto come altissima manifestazione di Lui.

Esisto come manifestazione del Padre, mistero di grazia della filiazione divina di Gesù: figlio nel Figlio. Che rivela compiutamente il mistero della paternità divina e spiega quello della nostra filiazione.

E allora non è vero solo che tutto diventa più chiaro, tutto si fa pure più difficile.

Tutto va ripensato.

Va ripensato insieme con chi ancora non lo sa.

Con chi onestamente vuol dare alla storia una sua risposta secondo coscienza, secondo il suo modi di vedere

senza Dio

o senza Dio Padre.

E noi, con il Figlio, perennemente a sospirare:

«Sia santificato il tuo Nome!».

Amen.

## PER IL TE DEUM DI FINE ANNO

### *Omelia*

La festa della santa famiglia che la liturgia ci invita a celebrare oggi, conclude anche il ciclo dei 365 giorni di questo atteso, esaltato e temuto anno 2000. La memoria di una famiglia, quella di Gesù-Maria-Giuseppe, che umanamente parlando ci appare così atipica per il suo modo di costituirsi, viene proposta dal Signore come provocazione convincente per ogni nucleo familiare, realtà e premessa feconda di ogni società. La santa famiglia, per la sua particolarissima identità, ci parla, tra l'altro, della urgenza che ha ogni famiglia di capire l'originale progetto di Dio su di lei. In particolare, ogni componente del nucleo familiare di Nazareth, così diverso e pur così ben armonizzato l'uno con l'altro, sollecita ciascuno di noi a saperci aprire prontamente e a lasciarci guidare dalla volontà di Dio. Lo stare insieme di Maria e di Giuseppe, così rispettoso, così capace di vivere serenamente senza l'onesto e naturale rapporto coniugale, capace di vincere ogni tentazione di prevaricare sull'altro o sul figlio, testimonia a tutti noi della necessità che anche nell'amore coniugale, come in ogni vero amore sia serenamente rispettato il tempo di ciascuno. Anche a quanti fossero chiamati ad una vita in totale oblazione mediante la scelta della castità testimonia il valore grande di donarsi e consumarsi per il fratello senza chiedere come contropartita altro che la sua crescita in autenticità e pienezza spirituale.

Ma nelle nostre chiese questa sera risuona, anche, il canto del Te Deum: secolare inno di grazie che raccoglie i tanti motivi nei suoi aspetti più consistenti, ricordato nel messaggio che vi abbiamo inviato a Natale. Insistiamo nel credere che l'aiuto del Signore (lo abbiamo toccato con mano in tante occasioni) e la pronta risposta delle nostre comunità, siano garanzia sufficiente che i frutti di bene tra noi saranno duraturi. Vorremmo raccogliere tutto quello che è stata la nota dominante e qualificante del giubileo: «la dimensione penitenziale». Il carattere «penitenziale» che ha intonato tutto questo periodo giubilare se, per un verso, ha messo chiaramente a nudo il nostro stato di peccatori, ci ha, però, ancora di più annunciato che la Grazia ha aperto varchi e ha dilagato nella nostra vita oltre ogni nostro merito. Per questo abbiamo meglio imparato a non sentirci umiliati per quelle volte in cui davanti al mondo siamo chiamati ad assumere con chiarezza le responsabilità dei nostri limiti o, come vorremmo che non capitasse mai, a chiedere perdono per colpe commesse verso altri: quando pecciamo è nostro obbligo farci perdonare da Dio ma anche da quanti restano offesi a motivo della nostra vergognosa infedeltà alla parola e allo spirito del Vangelo. Esplicita si fa la nostra volontà di non ripetere tali peccati, mai più: né oggi né domani. Liberi vogliamo aprirci e correre incontro alla fantasia dello Spirito che allarga il nostro panorama e ci spinge verso scelte convinte. È questo atteggiamento così accorto che ci ha permesso di avviare serie intese con le altre

presenze del territorio disponibili, inventando nuove collaborazioni interessanti: per realizzare a Livorno una grande iniziativa ecumenica che valorizzi la memoria di una presenza religiosa intensa che ha segnato nei secoli passati la vita religiosa dell'area livornese e che oggi si presenta insieme come fatto culturale e potenziale annuncio di fede: è la prossima «esposizione delle iconostasi» della comunità cattolica di rito orientale e della comunità greco-ortodossa. Un accordo, per qualche aspetto faticoso, ma finalmente raggiunto di avviare insieme un «servizio di ospitalità notturna» per tanti poveri che si affacciano ogni giorno nel nostro territorio. Il confronto consolidato con la pubblica amministrazione per favorire che le costruzioni di carattere religioso siano vere «proposte artistiche e belle» che facilitino l'incontro con il Signore e dotino la nostra diocesi di monumenti apprezzabili.

### *L'attesa del nuovo vescovo*

L'altra coordinata che ha segnato abbondantemente i giorni di questo anno 2000 è stata l'«attesa del nuovo vescovo» per la nostra chiesa livornese dopo le dimissioni presentate al papa dal vescovo Alberto all'avvicinarsi del suo 75° anno di età. Riconosciamo a nomina avvenuta del suo successore nella persona di mons. Diego Coletti che la preghiera frequente e intensa elevata al Signore perché ci fosse donato un «vescovo secondo il cuore» (*Missa de eligendo episcopo*), abbia davvero ottenuto il pastore adatto alla nostra chiesa livornese. Con rinnovato entusiasmo allora questa sera cantiamo: *Te Deum laudamus*. Ma lo ripetiamo vibrante perché concludendo il suo lungo mandato tra noi come vescovo-pastore ci è più facile riconoscere che il ministero del vescovo Alberto è stato generoso, appassionato, intelligente, illuminante. E per quanto ciascuno di noi re davanti al suo Signore sia sempre umile creatura, nella nostra disponibilità diventiamo ponte perché la sua Grazia irrompa tra noi e ci consoli. Avremo altra occasione, per manifestargli un grazie che si è costantemente ripetuto negli anni che ha condiviso con noi, ma questa sera vogliamo confermare davanti al Signore che: «la storia ecumenica» della nostra città è stata da mons. Ablondi onorata e fortemente arricchita. Accanto a lui tutti siamo cresciuti in statura e grazia ecumenica. Senza fatica e a pieno diritto egli è entrato nel novero delle «persone illustri» che hanno reso il nome di Livorno onorato nel mondo. Oggi egli affianca quanti come il rabbino Toaf, il presidente Ciampi hanno allargato l'onore della nostra gente e ci colloca tutti in una zona rispettata e apprezzata. Ci ha insegnato e continuiamo a credere che la terra livornese ha «potenzialità di cuore, di senso civico, di intelligenza e operosità» molto maggiori di quanto ci è dato di verificare nei fatti. Sollecitati da quanto abbiamo sottolineato concludendo questo anno, questo secolo, e aprendoci al nuovo millennio davanti al Signore che ci ama, ci permettiamo di richiamare tutti noi, come credenti e cittadini, ad alcuni impegni. La nostra città ha il diritto-dovere di «volare più alto»: deve credere ed impegnarsi in questa direzione; questo sarà possibile se, tra l'altro, «cesseremo di eliderci a vicenda» preoccupati solo di contrapporci e incapaci di valorizzare il bene presente in ogni «altro». Abbiamo bisogno di un collirio che adatti i nostri occhi al positivo, una medicina forte che curi quello che tendiamo a ritenere una caratteristica positiva della nostra livornesità, ma che esasperata diventa paralizzante: il criticare sempre il dono che gli altri sono, il tendere a sottolineare negli altri solo quello che è limitato.



Sarà possibile se ritorneremo a credere che ci è necessaria una «ascesi personale» e collettiva: ogni giorno avere chiara la meta del bene e correggere gli aspetti negativi che ne impediscono il raggiungimento. Credo che valga la pena di rimettere in discussione un principio che riteniamo intangibile: la verità è tutto ciò che mi passa per la testa. Non è, per lo più, così, soprattutto parlando degli altri. Sarà sostenuto il nostro cammino se come chiesa ritorneremo a rafforzare quanto in questi anni abbiamo ridotto al minimo: offrire all'adulto che cresce una «intelligente, continuata catechesi» che gli permetta di essere competente nella fede e capace di rispondere correttamente alle numerose sfide del presente e a vivere con coerenza evangelica. Il «centro culturale» su cui ci siamo molto impegnati in questi anni, è la proposta forte per formare animatori autentici di annuncio del Vangelo.

«Fratelli e sorelle, a quanto detto, ciascuno di noi aggiunga altre, sue proprie ragioni di ringraziamento e di prospettiva e facciamoci voce di tutta la nostra comunità per annunciare, con gioia, al mondo che nonostante il nostro peccato, Dio continua ad amarci e a chiamarci per essergli partner di amore. Amen».

## SALUTO IN CATTEDRALE PER L'INGRESSO DEL NUOVO VESCOVO DI LIVORNO

Caro vescovo Diego, vivo con tutta la comunità livornese, con il card. Silvano arcivescovo di Firenze, con i fratelli vescovi, Alessandro metropolita di Pisa, Giacomo di Grosseto, Eugenio di Massa Carrara, Giovanni di Pescia, Edoardo di S. Miniato, Bruno di Lucca, Emerito di Volterra, la gioia e la trepidazione di questo momento che dà inizio al tuo servizio pastorale livornese. Sono onorato di compiere, accanto al vescovo Alberto, questa «traditio», la consegna, il passaggio della cura di questa chiesa particolare che è in Livorno, che il Signore ti ha affidato, attraverso il mandato del Santo Padre. Ma sento di avere accanto a me, quasi mani che si sovrappongono alle mie, parole che si fondono con le mie, affetti che si intrecciano con i miei, la gloriosa teoria dei vescovi livornesi che dall'amato vescovo Alberto risalgono al primo vescovo Filippo Ganucci. Per particolarissima grazia di comunione, che va oltre gli evidenti limiti personali, sento di essere interprete di tutto il «presbiterio» e della comunità «diaconale», convinti della bontà della tua designazione. So di essere interprete delle «comunità religiose» presenti o germinate in questa chiesa di Livorno: sono certe di trovare in te il sicuro garante del carisma. Con schietta passione d'amore ti accoglie la generosità del popolo di Livorno. Esso non ha bisogno delle mie parole di presentazione. Lo conoscerai presto e senza fatica: questo popolo impareggiabile sarà una spinta nelle fatiche del ministero pastorale.

La comunità livornese in questi mesi di comprensibile fibrillazione che ogni attesa comporta, si è, però, trovata profondamente unita nel chiedere al Signore un pastore secondo il cuore di Dio. Noi siamo certi che l'invocazione delle claustrali, la sofferenza offerta dai malati, le preghiere dei fedeli, mediate dalla intercessione dei santi protettori, o figli di questa chiesa o che in questa chiesa hanno incontrato la pienezza della fede, l'attesa dei giovani e quella partecipazione di simpatia, straordinaria invocazione laica di quanti non condividono la nostra stessa fede, ha ottenuto per noi, oggi per il domani che ci sta davanti, la necessaria guida per la nostra comunità. Tra pochi istanti, come doverosamente si conviene, il vescovo Alberto renderà visibile questo trapasso di responsabilità con la consegna del pastorale, segno eminente di ogni vescovo, presenza viva dell'unico pastore, Cristo. Gesto simbolico ma tutt'altro che formale. Il pastorale che tu ti sei scelto, ricavato dal legno, mi rimanda ad uno dei racconti, tratti da quella che è la tradizione cosiddetta apocrifia, molto cari alla gente. E parla di Maria. «Era ormai necessario uno sposo per colei che doveva generare e custodire il Messia. Diversi i possibili pretendenti. Al Signore la scelta. Ma tra i bastoni è quello di Giuseppe che, fiorendo, rende a tutti nota la volontà di Dio».

È il bastone di Diego che il Signore ha fatto fiorire per la custodia di questa sposa bella che è la chiesa di Livorno. A Dio Trinità il grazie di questa fortunata scelta.

Siamo sicuri che di questa porzione di chiesa che è in Livorno, tu custodirai il dono prezioso, la proteggerai nelle difficoltà e l'accompagnerai verso il futuro cercando Dio nel cuore di ognuno, ridonando Dio ad ogni uomo che lo sta sinceramente cercando.

Amen.

## PER L'ACCOGLIENZA DELL'IMMAGINE DELLA MADONNA DI MONTENERO AL PORTO

È il linguaggio popolare quello che meglio ci aiuta a dire i sentimenti che proviamo questa sera qui al porto, nel momento in cui accogliamo l'immagine della Madonna venerata a Montenero: «tocchiamo con mano» la forte, emozionante devozione della gente livornese verso la Madre delle Grazie che alcuni secoli fa la terra di Livorno, come già fece sotto la croce il discepolo prediletto, ha «accolto con gioia in casa sua». Montenero ogni giorno veglia sulle nostre case, sulle nostre famiglie, sulle nostre attività professionali e ricreative, come sul nostro splendido mare, sulle sue isole e sulle nostre colline. Ogni giorno ci è naturale alzare il nostro sguardo al monte, che per noi è santo, e confermare la certezza che lei è là e ci segue. Ma l'emozione che proviamo questa sera è particolare. Accogliendo dal mare e custodendo affettuosamente in cattedrale questa immagine che nei secoli ha ascoltato e portato in cielo, presso Dio, la nostra preghiera, i sospiri sofferti di chi cercava aiuto e accoglienza, di chi invocava consolazione o miracoli, di chi cercava di crescere in una fede più convinta e in una vita di santità piena, noi sappiamo di accogliere, insieme con essa anche la memoria del popolo, nelle sue diverse espressioni, credente e tutta la sua particolarissima storia.

Anche noi ci mettiamo, questa sera, insieme alla cugina Elisabetta che con sorpresa vede questa giovane santità irrompere nella sua casa e ne gusta i frutti della sua permanenza. In particolare in questo tempo la nostra chiesa livornese sente di vivere una tappa nuova della sua vivace avventura. In questi giorni si affacceranno alla soglia della cattedrale, in una sorta di ideale visitazione, le diverse componenti che costituiscono la nostra vita. Noi avremo la possibilità di fermarci più a lungo accanto a te Maria, come giovani, ammalati, consacrati e laici impegnati, come presbiteri e genitori, come servitori dalla «civitas» e vescovi e ti racconteremo i nostri disagi e i nostri sogni. Lo faremo sicuri di trovare in te la sorella giovane e serena che rallegra la nostra esistenza, la maestra che ci orienta nelle nostre decisioni, colei che ci indica la via perché Cristo sia tutto in tutti, la madre cui chiedere la grazia di una più profonda comunione che ci permetta di vincere le sterili contrapposizioni che spesso ci dividono e ci fanno inutilmente soffrire. Abbiamo bisogno di te, Maria, e tu ancora una volta hai sentito il nostro bisogno come un invito. Attraverso la tua immagine capiremo meglio la tua sollecitudine per noi. Tu ci aiuterai ad incontrare l'unico Signore della vita e ci aiuterai ad incontrarci come fratelli e figli dello stesso Padre. «Benvenuta Maria, in questa casa che si è fatta più bella per onorarti come madre, sorella ed amica».

Amen

## SALUTO DI COMMiato AL CONSIGLIO COMUNALE DI LIVORNO

Signor sindaco, gentile consiglio comunale e giunta, autorità e gentili signore e signori. Con la schietta sincerità, di cui sono formidabilmente dotati i livornesi (in tanti anni alla vostra scuola qualcosa avrò pure dovuto imparare!) penso di dirvi che il saluto a mons. Ablondi, a conclusione dei suoi 34 anni, era atto dovuto alla sua persona per quanto ha ben meritato per questa città e diocesi contribuendo, tra l'altro, a rendere stimato nel mondo il popolo livornese in tutte le sue espressioni più nobili. E in questo saluto viene onorato mons. Ablondi. Ma, credetemi, ci sentiamo tutti coinvolti per questa particolarissima capacità che egli ha sempre manifestato di essere con lui resi compartecipi in tante avventure. A nome della comunità cattolica livornese, vi ringraziamo per tutte le espressioni che riguardano il vescovo e che non ci lasciano indifferenti. Comprenderete quindi come fossi già personalmente gratificato per il saluto preparato per lui, senza ulteriori attenzioni alla mia persona che, sia negli anni dell'impegno alle baracche in Coteto, ancora studente, sia in quelli più lunghi e di totale dedizione come parroco e come vescovo ausiliare, si è sempre e solo sentita come prolungamento fraterno del vescovo stesso. Vi ringrazio quindi per quello che in questo momento state facendo. Il mio mandato accanto al vescovo Alberto, negli anni di ausiliariato, è stato insieme semplice e complesso. Ha significato accompagnarlo nella conclusione del suo ministero perché né i tanti impegni nel mondo cattolico, né lo stato di salute potessero fare ombra al suo illuminato ministero pastorale. Sono contento che il corale riconoscimento nella chiesa e fuori di essa abbia sottolineato questo affiatamento che, con inevitabili riserve in chi mi conosceva precedentemente, non è stato volutamente espressione di personalismo, ma di volenterosa comunione. Il dono della comunione tra noi vescovi è stato più importante di personali espressioni, per quanto belle ed originali avrebbero potuto essere. In un ruolo che integrasse il ministero del vescovo Alberto, il mio impegno è stato quello di tradurre, in pratica, le sue intuizioni e dare sbocco alle esigenze della comunità. Mi è caro, quindi, ridire in forma succinta solo alcuni passaggi di questi anni, che hanno avuto l'unico scopo di servire il bene della nostra gente. Ma questa è anche la vostra stessa passione. Le cose cui mi riferirò riguardano le particolari relazioni con il governo della città che oggi ci saluta. In particolare: La soluzione dell'annoso e oneroso settore delle chiese Leopoldine.

La definizione delle opere di servizio religioso. Debbo qui annotare che tra la pubblica amministrazione e la comunità cattolica si è consolidato un principio importante: quello che si fa, deve portare il segno di un chiaro contributo alla bellezza della città. Questa opzione ha ricevuto in ambito ecclesiale generosi e ufficiali riconoscimenti. Abbiamo quindi iniziato percorsi di definizione di opere come chiese ed altro, confrontandoci preventivamente e predisponendo concorsi di idee che permettessero una intesa sui progetti da scegliere. Da qui è nato il perfezionamento sia della chiesa della Rosa e di s. Lucia in Antignano; in questo ambito è nato il progetto dell'Aula Mariana e della erigenda chiesa alla Leccia.

Abbiamo sempre insistito, anche nel colloquio con il presidente Ciampi durante la sua visita, della necessità di dotare la città di poli ad alto profilo culturale. Il nostro impegno si è concretizzato nella costituzione del Centro Culturale e del Centro di Documentazione Ecumenica Italiano che già gode di privilegiatissimi riconoscimenti anche di carattere sopranazionale. La generosità di Livorno mediata dalla personale simpatia verso il vescovo Alberto, cui è dedicato il centro stesso, ci ha permesso la sua realizzazione.

Tante sono le iniziative che meriterebbero di essere ricordate: tutte aperte al reciproco riconoscimento del ruolo religioso della chiesa e del governo della città. Ancora in corso di realizzazione: il centro di accoglienza Caritas e l'attuazione ancora incerta della legge regionale per la distribuzione degli oneri di urbanizzazione (un valore non solo per noi!). A volte la fatica burocratica ci ha messi nell'incertezza e nella posizione di essere esigenti nelle richieste. Sappiamo tutti che è una crisi piuttosto diffusa nei pubblici apparati. Ma credo che sia un augurio che non possiamo tralasciare di riproporre. La collaborazione con il governo della città va davvero al di là delle sue formule (le testimonianze di esplicita distinzione dei ruoli e delle competenze sta nella nostra memoria anche recente), es. il registro delle unioni di fatto; ma non possiamo non auspicare che ci sia un confronto libero e dialogo che corra sulle note della sincera simpatia reciproca.

Nulla di ciò che è umano è indifferente alla chiesa. Lo ha in forma straordinaria testimoniato il vescovo Alberto. Ma le sue più vere radici stanno nel cuore del Vangelo che è il nostro «humus». Il vescovo Alberto è stata una felice manifestazione di questa verità. Sono stato contento di essere stato a lui affiancato e, intonato da lui con altro stile, avere servito il bene di questa nostra splendida gente livornese che veramente, e non poco, mi mancherà.

Grazie.

## PER IL SALUTO DELLA DIOCESI A MONS. ALBERTO ABLONDI

Caro vescovo Alberto, molti sono i modi e i momenti in cui singole persone, enti pubblici (ricordo il consiglio comunale di Livorno questa mattina), espressioni ecclesiali ti hanno già detto il loro grazie per i 34 anni di ministero episcopale tra noi, prima come ausiliare e poi come titolare di questa chiesa particolare che è Livorno. Altri ne verranno certamente. Ma non c'è momento più alto e più vero che incontrarci con te e dirti il nostro grazie di questo particolarissimo momento da te intensamente sempre vissuto in mezzo a noi, e così straordinariamente tante volte spiegato a noi, quale è l'eucaristia. Essa è il vertice e la fonte della comunità cristiana, sempre. Ma stasera ci pare rivestirsi di quel mistico clima che ci riporta nel cuore della sua istituzione che è stata l'ultima cena. Quasi delicatamente introdotti da Maria, ci siamo seduti accanto a te che, come infinite altre volte, hai presieduto «in persona Christi» la frazione della parola e del pane di vita, accompagnandola nella vicenda di ogni giorno con la lavanda dei piedi della carità verso noi, preti che hai tanto curato e religiosi che hai benevolmente seguito, e verso questo popolo che ti è stato affidato da Cristo unico e supremo pastore delle nostre anime. Per quella soffusa tristezza che ci avvolge in questo momento, più intensamente abbiamo raccolto le tue parole che sono insieme commiato e dichiarazione di continuare a vivere in altro modo il dono della paternità legata alla tua missione di prete e di vescovo. Per quella sobrietà che si fa legge necessaria in momenti così delicati vorremmo dirti solo poche cose.

Noi con te ringraziamo il Padre per quello che sei stato e per come lo sei stato.

Nel conto della vita c'è sempre un qualche angolo di sofferenza per quella tristissima conseguenza che il peccato produce in noi e negli altri per cui non tutto risulta chiaro e accolto. Ma al grande medico delle nostre comunità, all'unico che sa trasformare la notte in giorno, affidiamo questa parte debole di noi perché sappia ridare alla fine il vino migliore che tutti temevano rovinato. Il sentimento più caratteristico che hai suscitato costantemente in noi con i tuoi gesti e la tua persona è «la sorpresa».

1. Anche per questa sposa bella che è la chiesa di Livorno tu sei stato in qualche modo (così suggerisce la simbologia dell'anello che come vescovo porti al dito) «lo sposo datole dal Signore» che con originalità hai mantenuto alta la fedeltà fino in fondo anche quando altre, umanamente allettanti proposte, ti venivano fatte e tu con dolcezza tenace professavi la tua passione non transitoria per questa comunità e per i suoi non facili problemi. Come un innamorato ti abbiamo sentito parlare di lei in casa e fuori casa. Di questa scelta ti siamo infinitamente riconoscenti.

2. Ogni volta, e chi può contare il numero, che tu ti sei fermato a parlare con noi, ci siamo lasciati sorprendere dalla tua capacità, o meglio dal dono ispirato dall'alto e da te assecondato, di entrare dentro le parole e scovarne i sensi più innovativi e meno superficiali. Questo altro non era che uno stile che non toccava solo le parole ma direttamente si apriva verso le persone. Per questo ti abbiamo sentito come l'uomo della parabola che trae fuori cose nuove e cose che hanno il sapore della memoria. Vero educatore della comunità hai avuto la capacità di presentire e nutrire con speranza il futuro che avanza.
3. Ci hai sorpresi e ci hai anticipato soprattutto nella amabilità. La paternità di Dio ci è stato assai più facile intenderla presente: fatta di serenità nell'attesa, fatta di piccoli gesti che sottolineavano la continua presenza nostra nel tuo ricordo, il proverbiale «che buono, che bello!» posto su tutte le cose fatte dagli altri.
4. Sorprendente amabilità che ha fatto sua non solo la faticosa ricerca della centesima evangelica pecorella smarrita ma la incessante ricerca delle tante persone che domandavano una più profonda comunione con la vita o con il volto di Cristo. Qui si è esercitato nel modo più alto la sua missione di sofferta invocazione perché ogni altra realtà divisa trovasse il centro della sua pace. Su questo si è espresso il costante impegno ecumenico a Livorno e nel mondo.
5. Ci ha sorpreso la capacità di valorizzare l'uomo come via a Cristo. La nostra città e le diverse comunità presenti nel territorio sono state per la tua presenza onorate nel mondo.
6. Noi sappiamo che: non si chiude la tua dedizione, essa continua; noi contiamo sulla tua capacità di prolungata preghiera per noi; noi siamo certi che il chiudere l'impegno di guida episcopale ti accrescerà la possibilità di inventare uno spazio più largo perché ciascuno di noi si senta accolto e ancora aiutato. Con gioia quest'oggi eleviamo la nostra lode a Dio Trinità e con gioia a te, Alberto, diciamo il nostro grazie.



## BIBLIOGRAFIA

### 1981

*Carissimi parrocchiani*, in «Vita della Comunità», n. 29 (25/12/1981), pp. 2-3  
*Brevi note di cronaca*, in «Vita della Comunità», n. 29 (25/12/1981), pp. 6-10

### 1982

*Livorno, brefotrofito della Toscana!*, in *100 Vita della Comunità*, Livorno, Parrocchia del Sacro Cuore, 1985, pp. 36-37  
*La voce della città*, in «Sono uno di voi». *Il papa a Livorno e a Rosignano Solvay*, Torino, SEI, 1982, p. 6

### 1983

*Auguri per andare oltre. Lettera del parroco alla comunità del Sacro Cuore*, in «Vita della Comunità», n. 52 (16/01/1983), pp. 1-2  
*Un fatto importante* (30/01/1983 n. 53), in *100 Vita della Comunità*, Livorno, Parrocchia del Sacro Cuore, 1985, pp. 38-39  
*Ai segretari delle sez. PCI del quartiere. Di notte i gatti sono bigi*, in *100 Vita della Comunità*, Livorno, Parrocchia del Sacro Cuore, 1985, pp. 25-27  
*Lasciatevi tentare dalla pace: Se non ora quando?* in «Vita della Comunità», n. 68 (25/12/1983), pp. 5-8

### 1984

*Lettera al Comitato permanente per la pace ed il disarmo. Circoscrizione 4*, in «Vita della Comunità», n. 72 (24/02/1984), pp. 3-4  
*Il dialogo Chiesa-mondo per superare steccati ideologici*, in «Avvenire», 13/05/1984, p. 17  
*Don E. Cimino: fratello, amico, padre* (07/07/1984 n. 79), in *100 Vita della Comunità*, Livorno, Parrocchia del Sacro Cuore, 1985, pp. 40-41  
*Abbiamo bisogno di tutti* (07/07/1984), in *100 Vita della Comunità*, Livorno, Parrocchia del Sacro Cuore, 1985, pp. 42-44  
*Sinodo è... tu cosa farai?* (13/10/1984), in *100 Vita della Comunità*, Livorno, Parrocchia del Sacro Cuore, 1985, p. 45  
*Non dormire sotto il solleone* (16/06/1984), in *100 Vita della Comunità*, Livorno, Parrocchia del Sacro Cuore, 1985, pp. 39-40  
*Sinodo: tentiamo un bilancio*, in «Vita della Comunità», nn. 85-86 (25/12/1984), pp. 5-7

### 1985

- Per capire i giovani*, in «Vita della Comunità», n. 90-91 (16/02/1985), pp. 4-5
- Sogno (infranto) di mezza estate. Tre pensieri e un'appendice*, in 100 Vita della Comunità, Livorno, Parrocchia del Sacro Cuore, 1985, pp. 27-29
- Sinodo nella stampa*, in *Sinodo diocesano di Livorno. Preparazione, indizione e celebrazione*, Leumann (To), LDC, 1985, pp. 177-179
- C'è un'anima sola nella Chiesa* (04/05/1985), in 100 Vita della Comunità, Livorno, Parrocchia del Sacro Cuore, 1985, pp. 55-56
- Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini. Convegno di Loreto* (20/04/1985), in 100 Vita della Comunità, Livorno, Parrocchia del Sacro Cuore, 1985, pp. 54-55
- Le tante ragioni di un grazie* (22/06/85), in 100 Vita della Comunità, Livorno, Parrocchia del Sacro Cuore, 1985, pp. 62-63

### 1993

- Lettera a mons. Alberto Albondi - Sabato Santo*, in «Il Bollettino diocesano - Diocesi di Livorno», 71/2 (1993), pp. 21-22
- Discorso in occasione dell'ordinazione episcopale*, in «Il Bollettino diocesano - Diocesi di Livorno», 71/2 (1993), pp. 29-31
- Sono in tutte le mie sorgenti*, in «Il Bollettino diocesano - Diocesi di Livorno», 71/4 (1993), pp. 24-25
- L'importanza di un momento vissuto insieme*, in «Il Bollettino diocesano - Diocesi di Livorno», 71/4 (1993), pp. 46-47
- Omelia per la festa dell'Immacolata concezione di Maria Ss.ma*, in «Il Bollettino diocesano - Diocesi di Livorno», 71/3 (1993), pp. 67-69

### 1994

- La visita dei vescovi alle parrocchie*, in «Il Bollettino diocesano - Diocesi di Livorno», 72/1 (1994), pp. 43-44
- In morte di un sacerdote: Don Alvisio Solfanelli*, Livorno 18 marzo 1994, in «Il Bollettino diocesano - Diocesi di Livorno», 72/2 (1994), pp. 33-34
- Una professio fidei sinodale*, in «Toscana Oggi/La Settimana» 15/05/1994 p. 10
- Omelia della Messa esequiale di don Luigi Fierabracci*, in «Il Bollettino diocesano - Diocesi di Livorno», 72/3 (1994), pp. 50-52
- Progetto pastorale: che cosa significa?*, in «Il Bollettino diocesano - Diocesi di Livorno», 72/4 (1994), pp. 43-44
- Buon compleanno, vescovo Alberto*, in «Il Bollettino diocesano - Diocesi di Livorno», 72/4 (1994), pp. 54-55

**1995**

*Donna, grande mistero che apre l'uomo alla vita*, in «Il Bollettino diocesano - Diocesi di Livorno», 73/1 (1995), pp. 10-12

*Per il rientro delle salme della Russia*, in «Il Bollettino diocesano - Diocesi di Livorno», 73/1 (1995), pp. 25-27

*Omelia per la giornata della consacrazione F.M.A. - Santo Spirito*, in «Il Bollettino diocesano - Diocesi di Livorno», 73/3 (1995), pp. 8-11

*Importante tre-giorni*, in «Il Bollettino diocesano - Diocesi di Livorno», 73/3 (1995), pp. 38-39

*Omelia per il Natale 1995*, in «Il Bollettino diocesano - Diocesi di Livorno», 73/4 (1995), pp. 22-26

*Livorno. La sinodalità permanente*, in «Il Regno», 40/4 (1995), p. 92

**1996**

*Tempo di coraggio*, in «Il Bollettino diocesano - Diocesi di Livorno», 74/2 (1996), pp. 38-39

*Una breve storia dei Consigli pastorali in diocesi*, in «Il Bollettino diocesano - Diocesi di Livorno», 74/3 (1996), pp. 67-69

*La figura del vescovo in quattro dimensioni*, in «Toscana Oggi/La Settimana» 03/11/1996, p. 12

**1997**

*Due sinodi per un progetto pastorale*, in «Il Bollettino diocesano - Diocesi di Livorno», 74/3 (1997), pp. 56-57

*Mani che raccontano la storia di un sacerdozio*, in «La Settimana», 15/21 (01/06/1997), p. 13

*Ho visto Dio passeggiare con noi*, in «Il Bollettino diocesano - Diocesi di Livorno», 74/4 (1997), pp. 49-50

*Mille interrogativi e una risposta sicura. De Aemiliani, Fausti et Riccardi repentina morte*, in «Il Bollettino diocesano - Diocesi di Livorno», 74/4 (1997), pp. 51-52

*Omelia per la festa di Santa Scolastica*, Monastero di Rosano, 10/02/1997\*

---

\* Testo in trascrizione da originale presso l'archivio del CeDoMEI di Livorno

## 1998

*Messaggio al sinodo dei Valdesi (23 agosto 1998)*, in «Il Bollettino diocesano - Diocesi di Livorno», 76/3 (1998), pp. 12-13

*Omelia per l'esequie di don Mario Giraldi*, in «Il Bollettino diocesano - Diocesi di Livorno», 76/3 (1998), pp. 23-26

*Un «progetto pastorale» da sviluppare e correggere (Convegno ecclesiale diocesano, Livorno 16-19 settembre 1998)*, in «Il Bollettino diocesano - Diocesi di Livorno», 76/3 (1998), pp. 34-36

*Quel prete che seppe offrire il senso della vita ai giovani*, in «Toscana Oggi» 16/5 (01/02/1998), p. 17

*Strane stelle comete*, in «La Settimana» 47 (27/12/1998), p. 12

## 1999

*Guardiamoci attorno*, in «Il Bollettino diocesano - Diocesi di Livorno», 77/1 (1999), pp. 61-62

*Un «grazie» al vescovo*, in «Il Bollettino diocesano - Diocesi di Livorno», 77/2 (1999), pp. 43-44

## 2000

*Parrocchia e Cattedrale. Una prima verifica della nuova esperienza pastorale nel centro storico*, in «La Settimana», 16/01/2000, p. 13

*La legge: un punto di partenza ma non di arrivo*, in «La Settimana», 02/04/2000, p. 9

*Commento al Padre Nostro*, in *La preghiera respiro delle religioni*, Milano, Ancora, 2000, pp. 174-177

*Omelia per il «Te Deum» di fine anno*, in «Il Bollettino diocesano - Diocesi di Livorno», 78/4 (2000), pp. 18-23

## 2001

*Saluto in cattedrale per l'ingresso del nuovo vescovo di Livorno*, in «Il Bollettino diocesano - Diocesi di Livorno», 79/1 (2001), pp. 16-18

*Per l'accoglienza dell'Immagine della Madonna di Montenero al porto*, in «Il Bollettino diocesano - Diocesi di Livorno», 79/1 (2001), pp. 50-51

*Saluto di commiato al Consiglio comunale di Livorno*, in «Il Bollettino diocesano - Diocesi di Livorno», 79/1 (2001), pp. 52-54

*Per il saluto della diocesi a mons. Alberto Ablondi*, in «Il Bollettino diocesano - Diocesi di Livorno», 79/1 (2001), pp. 55-57

# INDICE

## **Introduzione**

RICCARDO BURIGANA..... pag. 3

## **Parroco del Sacro Cuore (1978-1985)**

Carissimi parrocchiani .....	11
Brevi note di cronaca .....	12
Livorno, brefotrofia della Toscana.....	15
La voce della città.....	17
Auguri per andare oltre. Lettera del parroco alla comunità del Sacro Cuore.....	18
Un fatto importante .....	19
Di notte i gatti sono bigi. Lettera ai segretari delle sezioni PCI del Quartiere.....	20
Lasciatevi tentare dalla pace: Se non ora quando?.....	22
Lettera al Comitato permanente per la pace ed il disarmo.....	24
Il dialogo Chiesa-mondo per superare gli steccati ideologici .....	25
Don Cimino: fratello, amico, padre .....	27
Abbiamo bisogno di tutti .....	29
Sinodo è... tu cosa farai? .....	32
Non dormire sotto il solleone.....	33
Sinodo: tentiamo un bilancio.....	34
Per capire i giovani .....	36
Sogno (infranto) di mezza estate .....	39
Il Sinodo nella stampa .....	41
C'è un'anima solo nella Chiesa. Convegno di Loreto.....	44
Le tante ragioni di un grazie .....	46

**Archivio fotografico**.....49

## **Il vescovo ausiliare di Livorno (1993-2001)**

Lettera al vescovo Alberto .....	67
Discorso per l'ordinazione episcopale .....	69
Sono in tutte le mie sorgenti .....	71
L'importanza di un momento vissuto insieme .....	72
Per la festa dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima. Omelia .....	73
La visita dei vescovi alle parrocchie.....	76
In morte di un sacerdote: don Alvisè Zolfanelli .....	78
Una professio fidei sinodale .....	79
Omelia della messa esequiale di don Luigi Fierabracci .....	80
Progetto pastorale: che cosa significa? .....	83
Buon compleanno, vescovo Alberto.....	85
Donna, grande mistero che apre l'uomo alla vita. Omelia .....	86
Per il rientro delle salme della Russia. Omelia .....	88
Per la giornata della consacrazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice Istituto Santo Spirito. Omelia .....	91
Importante tre-giorni .....	94
Per il Natale 1995. Omelia.....	96
Livorno. La sinodalità permanente .....	99
Tempo di coraggio .....	101
Una breve storia dei consigli pastorali in diocesi.....	102
La figura del vescovo in quattro dimensioni. Un'immagine «plastica» del ministero episcopale.....	104
Due sinodi per un progetto pastorale .....	107
Mani che raccontano la storia di un sacerdozio .....	108
Ho visto Dio passeggiare con noi .....	110
«De Aemiiani, Fausti et Riccardi repentina morte». Mille interrogativi e una risposta sicura.....	112
Per la festa di Santa Scolastica. Omelia.....	114
Messaggio al Sinodo dei Valdesi.....	118
La scomparsa di don Mario Gilardi .....	119
Un «progetto pastorale» da sviluppare e da correggere .....	121
Quel prete che seppe offrire il senso della vita ai giovani .....	123

Strane stelle comete .....	125
La riflessione sul convegno di Quaresima.....	126
Un «grazie» al Vescovo.....	128
Parrocchia e cattedrale.	
Una prima verifica della nuova esperienza pastorale nel centro storico .....	130
La legge: un punto di partenza, ma non di arrivo .....	132
Commento al Padre Nostro .....	134
Per il Te Deum di fine anno. Omelia .....	137
Saluto in cattedrale per l'ingresso del nuovo vescovo di Livorno.....	140
Per l'accoglienza dell'immagine della Madonna di Montenero al porto .....	142
Saluto di commiato al Consiglio comunale di Livorno.....	143
Per il saluto della diocesi a mons. Alberto Ablondi.....	145
Bibliografia.....	149

Finito di stampare da  
EDITASCA sas - Livorno  
Maggio 2007





«*Gli anni livornesi di mons. Vincenzo Savio costituiscono un passaggio fondamentale della sua formazione spirituale e teologica; infatti la sua formazione teologica si compie altrove ma è a Livorno che il giovane Savio, ancora non ordinato, comincia a fare le sue prime esperienze pastorali, incontrando la povertà e il disagio sociale, nella periferia di Livorno, che porta ancora le profonde ferite lasciate dalla guerra, dalla faticosa ricostruzione e dalla convulsa espansione urbanistica.*»

«*Nel maggio 1993, dopo la nomina a vescovo ausiliare, Mons. Savio torna a Livorno dopo una serie di esperienze, in particolare quella del Sinodo di Firenze, che lo hanno arricchito, proiettandolo sul panorama nazionale come uno dei più vivaci e competenti esperti della dimensione sinodale della Chiesa cattolica, come dimostrano le conferenze e i contatti che egli ha sviluppato in quegli anni con molte diocesi, che sono alle prese con l'avventura della celebrazione di un sinodo locale.*»

Dall'introduzione di Riccardo Burigana

Proprio per contribuire alla conoscenza degli anni livornesi di mons. Savio, prima parroco alla Chiesa del Sacro Cuore e poi vescovo ausiliare con mons. Alberto Ablondi, vengono ripubblicati una serie di suoi scritti nei quali emerge, con chiarezza, la sua visione di Chiesa, in dialogo con il mondo, per una sempre più efficace testimonianza dell'evangelo, alla luce del carisma salesiano. La lettura di questi interventi mostra chiaramente l'evoluzione della riflessione dogmatico-pastorale di mons. Savio, nella quale confluiscono esperienze forti, come la sua partecipazione al Sinodo diocesano di Livorno e a quello di Firenze, e una sempre maggiore attenzione alla dimensione ecumenica dell'esperienza di fede.

€ 15,00

 editasca

ISBN 978-88-95167-04-6  
  
9 788895 167046 >